Alcuni Opuscoli

DI

CARLO GEMELLI

FIRENZE

1842.

Al lettore

Il volume che io reco in pubblico per i miei torchi è un' accolta delle più belle scritture venute fuori in Sicilia dalla penna di Carlo Gemelli *da* Messina. *Il quale acceso in lume di santa carità di patria con quanto più può di amore si adopera, perchè la terra che gli fu madre e nutrice salga a quella civiltà, che è il supremo desiderio di quanti hanno intelletto e cuore. Nè io dirò qui le lodi del giovane siciliano, nè ripeterò quelle che a lui diedero le più reputate effemeridi letterarie d' Italia, persuaso come sono, che a far fede dell' ingegno suo varranno gli scritti, che per la prima volta io riunisco in un solo volume. Che se mi son passato dall' ingemmare queste pagine della traduzione, che il Gemelli con*

lungo studio ed amore condusse, delle tre Olintiache di Demostene, ne è stato argomento il sapere che l' Autore di presente si lavora l'intelletto a vestire di forme italiane le orazioni tutte del maggior oratore della Grecia. Ma, e la orazione parenetica d'Isocrate a Demonico, ed i pochi dialoghi del Samosatese basteranno a far fede di quanto il Gemelli senta innanti nelle greche sapienze.

L' Editore.

ISOCRATE A DEMONICO

ORAZIONE PARENETICA

Volgarizzata

IL TRADUTTORE

A chi Legge.

Isocrate nacque in Atene nell'anno 1° dell'ottantesima-sesta olimpiade, e morì nel terzo dell'olimpiade CX–434 a. G. C. Fu figliuolo di Teodoro Erchiese, cittadino di Atene, il quale possedendo servi fabbricatori di flauti, divenne per cotal modo sì ricco, che diede de' pubblici giuochi, e anche potè molto liberalmente educare i suoi figliuoli. Ebbe infatti a maestri il nostro Isocrate i più famosi di que' tempi, quali erano Prodico di Ceo, Gorgia Leontino, Tisia di Siracusa, e l'oratore Teramene. Ma benchè ricevuto egli avesse un'ottima istruzione, pure pervenuto ad età provetta, si astenne

sempre dalle pubbliche faccende, per esser naturalmente formato di debile voce, e di una invincibile timidità d'indole. Spogliato pertanto nella guerra del Peloponneso delle paterne sostanze, per riparare a' suoi danni, fondò prontamente uno studio, e si diè tutto a filosofare ed a scrivere, avvisando in tal guisa di poter volgere i Greci a quelle cose, di che allora i tempi abbisognavano. Ma veggendo vana siffatta impresa, instituì finalmente una scuola d'arte oratoria, ed insegnò l' eloquenza con fortunatissimi successi. Difatti accogliendo tutti coloro che presentar gli si vollero, divenne per tal modo il numero de' suoi discepoli progressivamente sì grande, che la patria dovette a lui, secondo il Dionigi, quelle varie col[illegible]e di dotti, che si spargevano per tutta la Grecia e per l'Asia intera. E tal veramente fu la fama d' Isocrate, che non solo abbondò egli di grandi ricchezze; ma tali relazioni acquistar seppe co' principi ed i più celebri capitani di quei tempi, che basterà il dire, ch'ebbe a discepolo, e per amico un Timoteo, uno de' più famosi dell'Ateniese Repubblica, un Iperide ed Iseo,

grandi oratori, un Demostene, un Nicocle figlio di Evagora re di Cipro, il quale ricompensò Isocrate, secondo Plutarco, per talune opere appositamente scritte per lui con la somma di 20 talenti, ed in fine Filippo quell' astutissimo e superbo re de' Macedoni, si compiacque e si gloriò di aver goduto dell' amicizia di questo greco oratore.

Visse Isocrate adunque una vita avventurata e lunghissima, ma benchè egli recar si possa come un invidiabile esempio di un uomo vissuto sempre tra l' innocenza e la gloria, pure il suo gran nome gli dovea destar la calunnia, e procacciar finalmente l' *onor dell' invidia*. Fu egli accusato quindi nella persona, non potendosi detrarre nel merito, e venne calunniato di corromper la gioventù, metodo, scrive il Cesarotti, comune ed infallibile, perchè la malignità trova sempre molti cuori all' unisono della sua voce; e l' amor proprio delle anime basse riceve per una grazia qualunque compenso che gli si offra atto a vendicarlo dell' altrui superiorità. Ma Isocrate affrontò l' invidia e la viltà de' suoi detrattori, e con un' apo-

logia in difesa di sè e della sua professione, seppe mostrar loro, che la sua eloquenza, lungi dall' esser pericolosa, ebbe ognor per iscopo il comun bene, la pubblica morale, il buon costume, la patria, e tutti quegli oggetti insomma, che tendon sempre all' utilità generale. Morì finalmente in età di 99 anni, o, com' altri dicono, 100, e vogliono Dionigi d' Alicarnasso, Plutarco, Filostrato e molti altri, ch' egli udita appena la disfatta di Cheronea, non volendo soffrir più di vedere per la quarta volta schiava la Grecia, si deliberò di escir di vita con astenersi volontariamente da' cibi. Fu pertanto di dolci ed amabili costumi, estimator tenero della patria e della sincera virtù, dispregiatore fierissimo di quei vizii, che infestavano allora tutte l' elleniche repubbliche, e grande amatore della greca nazione, reputando privato luogo il natìo paese, e patria comune l' intera Grecia.

Di tutte le sue opere intanto ci pervennero, oltre del suo celebrato *Panegirico* altre 20 orazioni, e 9 epistole solamente. Le orazioni son divise in quattro classi. La prima

abbraccia 3 orazioni *parenetiche* o morali vogliàn dire: la seconda ha 5 orazioni suasorie: la terza ne contien 5 di genere dimostrativo, e la quarta finalmente comprende sette orazioni forensi. L' epistole poi son tutte indirizzate a varii re della Grecia, ed a molti capi di repubbliche. Riguardo allo stile in generale di tutte queste opere, direm solamente, che tranne talune poche mende (delle quali ha Dionigi nell' opera degli Antichi Oratori distesamente trattato) si rinvengono sempre in esse tutti quei pregi, e tutte quelle rarissime doti, di che l' arte della eloquenza abbisogna per toccar la meta dell' ultima perfezione.

Ma volgendoci oramai a questa orazione indiritta a Demonico, diremo che fra tutti gli scritti a noi rimasti di questo oratore è questo generalmente reputato uno dei più commendevoli per quelle belle e nobilissime tracce che segna, onde ispirar l'amore d' una virtù candida sincera e purissima. I suoi ammaestramenti son utili ad ogni genere di persone, e per essi si ritraggono sì bei precetti al ben viver civile, che si può al certo

ricavar quel bene, che spesso lunghe e vuote declamazioni di morale non valgono quasi mai ad ispirare. Una orazione adunque piena di sì onesti e virtuosi documenti, non potrà certamente riescir vana alla generalità de' nostri leggitori, e massime oggi a' tempi in che noi viviamo. Che s' egli è ben vero, che tuttodì ci gloríam noi de' progressivi lumi del secolo e della nostra civiltà, è altresì anche pur vero, che ci restano ancora in mezzo a questa moderna gentilezza moltissimi scandalosi esempii di portentosa viltà, di abbiezione e di morale degradamento, che ci rampognano sempre invano della nostra vergognosa ed umana debolezza. Ebbe intanto questa orazione in varî tempi molti traduttori, tra i quali son da noverarsi Bernardino Crisolfo, Chiara Matraini, Fra Francesco da Trivigi, Frosino Lapini, Tommaso Bonaventuri, Ignazio Somis, Alessandro Rota, Gaetano Lodoli e Vincenzo Mora. Come pure per le sue molte e morali sentenze fu posta in versi sciolti da Giuseppe Maria, da Mulazzo Signorini e da Giovanni Brevio, il più antico de' volgarizzatori d' Isocrate. Vien

poscia indirizzata a Demonico, uno de' più ragguardevoli cittadini di Atene, e figliuolo di un Ipponico, amico grandissimo d' Isocrate. Enrico Stefano però, ed altri moderni critici hanno preteso, che questa orazione non appartiene al nostro Isocrate, ma all' altro Isocrate Apolloniate, discepolo del medesimo. Comunque egli sia, noi lasceremo ad altri una tale disputazione, e concluderemo finalmente, che secondo alcuni calcoli probabili di molti valorosi critici si conosce oggi assai chiaramente, essere stata scritta questa orazione negli anni 33 del nostro Isocrate, 403 anni innanti G. C.

ISOCRATE A DEMONICO

1.

In molte cose, o Demonico, molto ritroviam noi diverse le sentenze de' buoni da' pensamenti de' malvagi, come altresì grandissima differenza veggiamo infra i consueti lor modi di vivere. Perocchè questi onoran solo gli amici presenti, ma quelli li amano ancor molto lontani. E le amicizie de' tristi breve tempo le discioglie, mentre quelle de' virtuosi non può lunghezza di anni mai spegnere.

2.

Estimando convenevole io dunque, che coloro, i quali braman la gloria, e professano gli studii, sien de' buoni, e non de' malvagi

imitatori, ti ho in dono questa orazione indirizzato qual testimonio dell' amicizia tra noi, e come segno della famigliarità, che io sempre m' ebbi con Ipponico. Perocchè ben egli è giusto, che i figli come delle sostanze, così pure sien delle paterne amicizie gli eredi. E veggo inoltre, che per noi concorre anche il favor di fortuna, e la presente opportunità ci soccorre, poichè tu ami le lettere, ed io di ammaestrar gli uomini affatico: tu già in età sei di filosofare, ed io in retto cammino menar bramo i cultori della sapienza.

3.

Quelli adunque, che raggionamenti dettano in esortazione degli amici loro, opera ben laudevole imprendono, benchè intorno alla più nobile e sana parte della filosofia non versino. Quei però, che i giovani guidano non per mezzo di precetti, che nella sola facoltà gli esercitano del dire, ma come eziandio apparir potrebbero ornati ne' buoni e gentili costumi, cotanto più di quelli son utili ai discepoli loro, quanto gli uni esortan solo alla eleganza delle semplici parole, gli altri anco i costumi loro correggono.

3.

Laonde noi, non ricercando un' esortazione, ma per ammonizione scrivendo, vogliam consigliarti, quali cose debbano i giovani bramare, da quali opere astenersi, con che gente conversare, e in che modo compor deggiano la vita loro. Poichè quei che tennero codesto corso di vita, eglino solo han potuto securamente alla virtù pervenire, della quale non evvi al certo verun bene più luminoso, nè più stabile. Chè la bellezza, o la consuma il tempo, o per morbo appassisce; l'opulenza è più ministra di rotti costumi, che di verace bontà, preparando modo all' ignavia, ed i giovani alla voluttà eccitando; utile è la forza all' avvedimento congiunta, ma senza di questo più nocque a coloro che l' ebbero, e se da una banda i corpi con esercitazioni adorna e rinforza, dall' altra i pensieri della mente affievolisce ed oscura. Ma l' acquisizione all' incontro della virtù, nelle menti di quei che crebbe incorrotta, essa sola s' invecchia, è più della ricchezza pregevole, più utile della nobiltà, possibili

a se rende le cose, che impossibili sono ad altrui, e ciò che è pel volgo terribile, intrepidamente sostiene, reputando vitupero l' inerzia, e laude verace la fatiga.

5.

La qual cosa è ben agevole comprendere dalle fatighe d' Ercole, e dalle imprese di Teseo, ne' quali la virtù de' costumi cotal carattere di gloria impresse alle opere loro, che non potran mai le lor gesta per lunghezza di tempo esser ricoperte di obblio. Ma tu richiamando pure alla mente le costumanze paterne avrai anche un nobile e domestico esempio per le cose che da me or dette ti saranno. Poichè il padre tuo trapassó la vita, non sprezzando la virtù, nè dandosi mai alla pigrizia, ma il corpo esercitò con fatiche, ed i pericoli coll' animo sostenne. Non amava immoderatamente le ricchezze, ma godette de' beni presenti come mortale, e come s' ei fosse immortale le sostanze sue curava. Non menò grettamente la vita, ma era splendido, magnanimo, cortese cogli amici, e più ebbe in pregio quei ch' eran di lui premuro-

si, che quelli che per sola stirpe gli partenevano. Perocchè credea egli, che più valesse natura che legge a formar le amicizie, più il costume che la schiatta, più l'elezione che un duro bisogno. Il tempo però ci mancherebbe, se tutte noverar volessimo le imprese di lui, ma in altre occasioni le manifesterem noi con più accurato racconto.

6.

Un saggio pertanto abbiamo or dato della natura d' Ipponico, secondo il quale, come ad esemplare, ti convien vivere, reputando legge i costumi suoi, e facendoti imitatore ed emulo delle paterne virtù. Chè turpe cosa ella è invero i dipintori ritrar da una banda la bellezza degli animali, e i figli dall' altra non sapere i buoni padri imitare. E credi pure, chè a nessuno degli atleti è tanto convenevole esercitarsi contro gli antagonisti suoi, come a te di vedere in che modo potrai gareggiar colle opere del padre tuo. Ma impossibile egli è di disporre in cotal guisa la mente a chi non l'ha di molti e buoni precetti ripiena. Perocchè come i cor-

pi con moderate fatiche, così gli animi sogliono con savii ed onesti discorsi aggrandire. Perlocchè io or brevemente procurerò di proporti con quali studii mi parrà di poterti far molto progredire in virtù, e presso gli altri uomini tutti in estimazione salire.

7.

Primieramente adunque venera gli Dei, non solo sacrificando, ma i giuramenti anche serbando. Perciocchè quello è segno di sovrabbondanti ricchezze, questo un argomento dell'integrità de'costumi. Onora sempre il nume tuo tutelare, e massime quello della città, poichè in cotal modo mostrerai ad un tempo di sacrificare agli Dei, e di obbedire alle leggi. Sii tale verso i genitori, qual preghi che i figli tuoi sieno con te stesso. Esercita con arti ginnastiche il corpo, non però con quelle che alla robustezza, ma che alla buona valetudine son utili; il che conseguirai se cessi dalle fatiche, potendo ancor faticare. Pensa non esser bello il dir le cose che son vituperose nel farle. Non amare smodate risa, nè approvare audaci

discorsi, perchè evvi stoltezza nell' uno, insania nell' altro. Avvezza te stesso ad apparir non torvo, ma severo d'aspetto, poichè per quello superbo, per questo parrai d'essere prudente.

8.

Sappi che soprattutto è a te convenevole il pudore, la modestia, la giustizia e la temperanza, poichè con tutte queste cose par che si possa il costume de' giovani frenare. Non isperar mai, qualche vile opera commettendo, di poterla celare, che se ad altri la nascondi, a te stesso però consapevole sarai. Temi Iddio. Onora i genitori. Rispetta gli amici. Obbedisci alle leggi. Cerca le voluttà congiunte alla gloria; poichè pregevole è il diletto coll'onesto, ma vituperevol cosa senza di questo. Paventa le calunnie ancorchè sien false, poichè i molti ignorano il vero, e guardano alla fama. Mostra di far tutto come se a nissuno lo dovresti nascondere, perchè ciò che copre il presente, diverrà in appresso palese. Gloria poi conseguirai grandissima, se mostri di non far

quelle cose, che operate da altri tu riprendi.

9.

Se sei bramoso di apprendere, molte cose apparerai. Serba con esercitazioni l'acquistato sapere, e ciò che ancora appreso non avrai, toglilo da' sapienti. Chè turpe egli è parimente il non comprendere un utile discorso che tu ascolti, e il non accettare qualche buon presente dagli amici. Usa dell'ozio, che nella vita rimane, in ascoltar volentieri savii ragionamenti; perchè in tal modo le cose, che da altri saranno malagevolmente rinvenute, tu le potrai con agevolezza comprendere. Stima la cognizione di molti precetti esser più delle grandi fortune pregiabile, poichè queste di leggieri si sperdono, ma quelli in tutt' i tempi rimangono, perchè di tutti gli umani beni è la sola sapienza immortale.

10.

Non t' incresca d' andare per lunga via presso coloro che insegnar ti promettono utili cose; poichè vituperevole egli è i mer-

cadanti valicare vasti mari per accrescer le loro private sostanze, ed i giovani neppure per migliorare le lor menti un terrestre viaggio saper comportare. Sii ne' costumi affabile, urbano nel parlare. Sta l'affabilità nel salutar coloro che per le vie si rincontrano, l'urbanità nel sapersi, ragionando con esso loro, famigliarmente intrattenere. Porgiti dolce con tutti, ma usa sempre cogli ottimi; poichè in cotal modo non sarai in odio agli uni, e diverrai amico degli altri. Non far lunghi, nè frequenti colloquii colle stesse persone, nè intorno alle medesime faccende, perchè tutto si rende facilmente sazievole. Esercita te stesso con volontarie fatiche, acciocchè possa tollerar anche le involontarie.

11.

Padroneggia tutte quelle cose, cui vergogna sarebbe l'animo seguire; cioè il guadagno, l'ira, il piacere ed il dolore. Sarai tale, se credi esser guadagno quello che maggior gloria cresce, che ricchezze. Nell' ira, se ugualmente ti comporti contro i commettitori di alcun fallo, come vorresti che gli altri

teco si comportassero fallando. Ne' piaceri, se stimi vituperevole cosa a' servi comandare, alle voluttà servire. E nelle molestie della vita, se le altrui sventure guarderai, e rammenti a te stesso d' esser uomo. Serba più i depositi di parole, che di denari; perocchè egli è d' uopo che il costume degli uomini dabbene mostri maggior fede di ogni giuramento. Estima esser convenevole non aver fede a' ribaldi, come averla a' buoni. De' segreti tuoi non parlare ad alcuno, se pure il palesar la cosa non giovi ugualmente e a te che parli, ed a quei che l' ascoltano.

12.

Accetta per due cagioni il richiesto giuramento, o per liberar te stesso da vergognose colpe, o per salvare da' pericoli gli amici. Non giurar mai alcun Dio per danaro, ancorchè sii certo di giurar bene; perchè parrai agli uni spergiuro, ad altri avaro. Non accogliere nissuno per amico, se pria non conoscerai in che modo siasi egli diportato cogli amici precedenti, perchè attendi che egli sarà tale verso di te, qual fu verso di

quelli. Divieni amico difficilmente, ma divenuto una volta, procura di rimanerlo; chè indegna cosa ella è del pari il non avere alcun amico, o il cangiarne di molti. Esplora senza danno gli amici, e fa di non esser ignaro della natura loro. Il che otterrai se, non bisognando, fingi di alcuna cosa abbisognare, e se comunichi le non segrete cose come segrete; perocchè non conseguendo il tuo scopo, niun danno ti apporterà, ottenendolo, avrai maggiormente il lor costume conosciuto. Prova gli amici e dalle calamità della vita, e dalla comunanza ne' pericoli; poichè come l' oro nel fuoco sperimentiamo. gli amici nelle sventure dobbiam conoscere.

13.

Così poi ottimamente userai cogli amici, se le preghiere loro non aspetti, ma volenteroso nelle debite opportunità li soccorri. Perocchè sappi, che vergognoso egli è similmente esser da' nemici vinto in ingiurie, e dagli amici superato in beneficenze. Accogli per amici que', che non solo sono de' mali tuoi dolenti, ma anche le tue prospe-

rità non invidiano; poichè molti delle avversità degli amici si dolgono, ma son invidi poi della lor buona ventura. De' lontani amici rammentati co'presenti, acciocchè paja di non porre in non cale anche loro assenti. Mostrati al vestire elegante, ma fuggi la mollezza ed il lusso; perchè è proprio dell' elegante esser magnifico, dell'effeminato increscevole. Ama de'presenti tuoi beni non l'eccedente possessione, ma un moderato godimento. Sprezza coloro, che intorno alle ricchezze si affaticano, e le lor sostanze usare non sanno; conciossiachè cotal gente patisce parimenti, come chi un bel cavallo possegga, e nol sa poscia equitare. Sforzati di apparecchiar la tua ricchezza in possessione e danari. Sono danari per quei che sanno goderne, possessioni per quei che possono usarne. Onora le tue presenti sostanze per due cagioni, o per pagare qualche gran multa, o per soccorrere qualche virtuoso ed infelice tuo amico. Intorno poi al rimanente della vita, nol dei immoderatamente, ma con regolate voglie bramare. Ama la condizione presente, e cerca pure cose migliori.

14.

Non rimproverare ad alcuno qualche sventura, perchè comune l'umana sorte, ed incerto l'avvenire. Benefica i buoni; poichè è un bel tesoro la grazia dovuta ad un virtuoso mortale. Gratificando i malvagi, patirai cose somiglianti a quelli, che gli altrui cani nudriscono, perchè questi latrano a coloro che li pascono, ed a quei che li battono; così i ribaldi offendono del pari que' che lor giovano, e quanti gl'inimicano. Odia gli adulatori, come gl'impostori; imperocchè entrambi trovando fede sogliono i lor credenti danneggiare. Se accoglierai fra gli amici coloro che nelle turpi opere teco si rallegrano, non avrai nella vita alcun vero amico, che con ammonizioni voglia incorrere il tuo sdegno.

15.

Porgiti affabile, e non severo mai con quelli che ti accostano; conciossiachè l'arrogante alterezza de'superbi appena tollerar possono gli schiavi, ma l'amabile costume lo accolgon

tutti di buon grado. Sarai affabile, non sendo litigioso, dispettoso, contenditore di ogni cosa, non opponendoti con asprezza all'ira de' famigliari, ancorchè adirati sieno ingiustamente, ma cedendo loro potrai, cessato lo sdegno, allor riprenderli. Non volgendo le cose ridicole in serie, nè godendo delle cose burlevoli nelle serie, poichè l'importunità è dappertutto molesta. Non gratificando di mala voglia, il che fan molti, i quali facendo del bene agli amici, lo eseguiscono di mal garbo. Non essendo facile accusatore, perche è grave incarco, nè riprensore, perchè irrita gli animi. Fuggi sommamente le società del bere, e se alcuna volta il porterà l'occasione, sorgi prima dell'ebbrezza. Imperocchè quando la mente è guasta dal vino, cose simili a' cocchi patisce, che sbalzaron giù i lor guidatori; poichè come quei privi degli aurighi loro disordinatamente sen corrono, così la mente pecca moltissimo corotta dal vino.

16.

Cura coll'esser magnanimo le cose im-

mortali, e le mortali col goder moderatamente de'beni presenti. Estima l'uman sapere essere un bene cotanto maggiore dell'ignoranza, quanto le altre penose arti tutti guadagnando l'esercitano, ma la sola sapienza nuoce anche a quei che la posseggono; poichè spesso chi offende con semplici parole, riceve la pena con fatti. Di quelli, cui brami di renderti amici, parla bene presso di quei che lo posson loro rapportare, perchè principio di amicizia è la lode, dell'inimicizia il vitupero. Deliberando qualche impresa, fa le trapassate cose esempli dell'avvenire; conciossiachè l'ignoto ha prontissima cognizione dal manifesto e dal noto. Delibera tardi, ma le deliberate cose prontamente eseguisci. Estima ottima cosa essere, attender la felicità dagli Dei, da noi il solo buon consiglio. Intorno a quelle opere, che hai vergogna di manifestar liberamente, e brami di comunicarle agli amici, usa discorsi come se fossero stranieri affari; perocchè in cotal guisa conoscerai la sentenza loro, e non scoprirai te stesso.

17.

Quando vorrai intorno alle tue faccende consultar taluno, vedi prima in che modo abbia egli governate le sue; poichè chi pensò malamente intorno a' propri interessi, non potrà consigliar mai bene le cose altrui. Così sarai fortemente astretto a consultare, se porrai mente alle sciagure, che tengon dietro alla mancanza di consiglio; perocchè noi abbiam cura grandissima della sanità, quando rammentiamo i dolori delle infermità trascorse. Imita i costumi de' grandi, e segui gli esempli loro; perchè così mostrerai di approvarli, e di emularli, e ti avverrà ancora di aver presso la moltitudine maggior estimazione, e presso di loro più salda benevolenza. Ubbidisci alle leggi poste da' re, ma reputa legge saldissima il lor costume; perocchè come a quei che vive nella Democrazia venerar il popolo gli è d' uopo, così chi rattrovasi nella monarchia è benanche convenevole il principe ammirare.

18.

Collocato in magistratura non usare nell'amministrazione di qualche malvagio; poichè de' commessi falli di costui a te solo saranno imputate le cagioni. Lascia le pubbliche cariche non più ricco, ma più glorioso, perchè la popolar lode è di tutte le umane ricchezze migliore. Non favorire, nè proteggere alcun' impresa malvagia, perchè parrà di far anche tu stesso quelle cose, alle quali soccorri operate dagli altri. Apparecchia te stesso in guisa da poter grandeggiar sugli altri, ma mostrati di saper essere anche eguale con tutti, affinchè paja di amar la giustizia non per debolezza, ma per vera equità. Abbraccia piuttosto una giusta povertà, che un'ingiusta ricchezza. Conciossiachè cotanto è de' mali acquistati tesori la giustizia migliore, quanto quelli soli a' viventi son utili; questa anche gloria a'trapassati apparecchia, quelli esser possono a' più vili comuni, ma questa non potrà mai esser a' ribaldi partecipe. Non emular alcun di coloro, che guadagnano con ingiustizia, ma segui

piuttosto quei, che fur dalla giustizia danneggiati; poichè i giusti, se null'altro posseggono più degl'ingiusti, hanno al certo le buone e lusinghevoli speranze.

19

Abbi cura di tutte le cose pertenenti alla vita, ma con ispezial modo esercita l'ingegno; perchè il massimo nel minimo è una buona mente nell' uman corpo. Sforzati a render amante della fatica il corpo, e l'animo della sapienza studioso, acciocchè possa coll'uno le deliberate opere fornire, coll' altro le utili cose prevedere. Considera prima nella mente tutto quello che vorrai dire, poichè in molti la lingua precorre al pensiero. Pensa pure di tutte le umane cose nissuna esser durevole, nè stabile, perchè così lieto non sarai oltremodo nelle prosperevoli vicende, nè infelice molto nell' inimica fortuna. Scegli sempre nel parlare due occasioni, o dicendo cose che pienamente tu conosci, o quando sarà il palesarle necessario, poichè in queste sole occasioni il discorso è del silenzio migliore, ma nelle altre meglio è il

tacere che il parlare. Allegrati delle avvenute fortune, e moderatamente addolorati delle succedute disgrazie, ma non esser sì nelle une che nelle altre ad alcuno manifesto. Che assurda cosa è veramente le domestiche sostanze occultare, ed andare attorno avendo patente il pensiero. Fuggi più il vitupero che il pericolo; poichè com'è d'uopo che terribile sia il fine della vita a' malvagi, così l'ignominia a' buoni. Sforzati sommamente di vivere con sicurezza, ma se alcuna volta ti avverrà d'essere in pericolo, cerca dalla guerra con bella gloria, e non con turpe fama la tua salvezza. Perocchè il destino ha tutti condannato a dover finire, ma un bel morire la natura volle esser proprio a' soli buoni.

20.

Nè dovrai or qui meravigliare, se molte delle cose predette convenevoli non sieno alla presente tua etade. Io ció non ignorava, ma mi son proposto con questa mia opera di esporti i consigli della vita presente, e di lasciarti insieme ammaestramenti pel tempo avvenire. Perocchè tu facilmente compren-

derai il bisogno di questi, ma malagevolmente rinverrai chi ti vorrà con benevolenza consigliare. Affinchè dunque ricercar da altri non dovessi le rimanenti cose, ma quì come da una ben provigionata dispensa, trar fuori le potessi, stimai di non dover lasciar nulla di quel che m'era d' uopo di consigliarti. E grazie ben molte io renderò per certo agl' Iddii, se non m' ingannerà l'espettazione, che io ho di te concepita. Poichè come veggiam noi il più degli uomini maggior diletto ricevere de' soavi, che de' più sani cibi, così pure si compiacciono più degli amici che fallano con esso loro, che di quei che li riprendono. Ma io mi penso, che tu contrario sarai a cosiffatta gente, pigliandone argomento dall' industria in tutta la tua educazione adoperata. Perocchè a chi prescrisse a se stesso di virtuosamente operare, è ben giusto del pari accoglier di buon grado coloro che a virtù, ed a gloria esortano. Ma spinto grandemente a bramar le belle imprese tu sarai, se poni mente quali abbiam noi per esse grandi e veracissimi piaceri. Chè all'oziare e all'amar gli stravizzi son tosto a

codesti diletti molti molesti dolori congiunti, ma il faticare per la virtù, il governar prudentemente la vita porgon sempre più stabili, e più sincere dolcezze. Infatti negli uni precede il piacere, ma segue poscia il dolore, negli altri dopo le pene abbiamo i diletti.

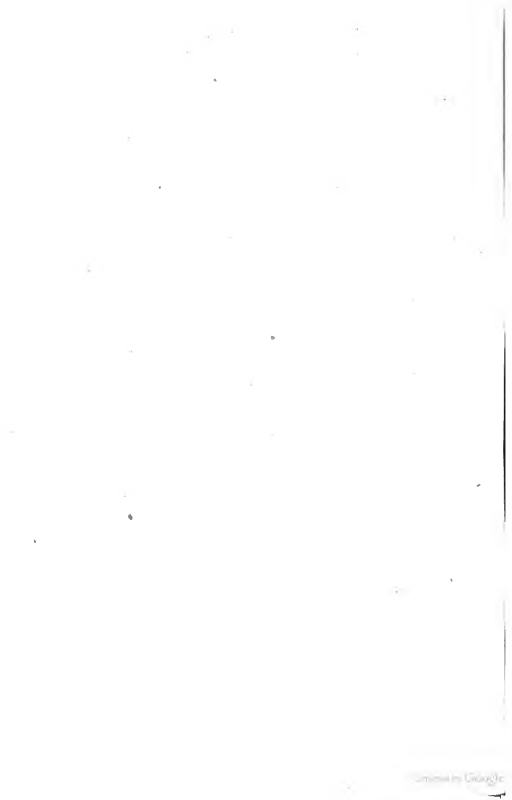
21.

Ma in tutte le umane opere non tanto rammentiam noi il principio, come spesso poniàm mente alla fine. Ed in vero moltissime cose riguardanti alla vita non le imprendiamo per la natura loro, ma bene ci affatichiamo per le conseguenze che avvengono. Rifletti inoltre, che ai malvagi è ben lecito operar quello, che loro più aggrada (poichè tai principii han posto di buon ora alla lor vita corrotta) ; ma a' buoni non sarà mai concesso spregiar la virtù, o molti aver correttori. Perocchè gli uomini non tanto odian coloro che fallano, quanto quei che professano d' esser buoni per costumi, e poscia non mostrano dalla volgar plebe differenza nissuna. Nè ciò ingiustamente, conciossia-

chè se riprendiam quei, che nel solo discorso mentiscono, come non direm noi ribaldi coloro, che son vili ed indegni in tutta la lor vita? E tali ben debitamente li reputiamo, perchè offendono non solo se stessi, ma pur sono della fortuna traditori. Perocchè essa diè loro nelle mani dovizie e gloria ed amici, ma eglino rendettero se stessi indegni della presente felicità. Chè s'egli è pur lecito ad un mortale investigar la mente degli Dei, io mi credo ch'essi ne' più congiunti manifestar debbano chiaramente qual animo nudrono verso i malvagi, ed i virtuosi fra gli uomini.

22.

Conciossiachè Giove generando Ercole e Tantalo (come le favole narrano, e tutti credono) l'uno per la virtù fec'egli immortale, l'altro per la sua ribalderia punì con sommi supplizii. Usando adunque di cosiffatti esempli, bisogna amar la virtù e l'onore, nè rimaner solo alle cose quì da noi dette, ma apparar quello che hanno anco di migliore i poeti, e leggere, se alcuna util cosa pur

dissero, gli altri sapienti. Perocchè come veggiam l'ape su tutt'i fiorellini volare, e raccorre da ciascuno quel che le giova, così convien pure a quei che sono della sapienza bramosi di non lasciar nulla intentato, ma ragunare le più giovevoli cose da ogni banda; poichè appena può alcuno con queste cure e diligenze vincer le colpe di una corrotta e malvagia natura.

FINE.

DIALOGO DI LUCIANO

VOLGARIZZATO.

A

FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO

CARLO GEMELLI

SALUTE.

LA dedica di un libro, scrive il Pecchio, non solo presenta la fisonomia, ma ancor l'indole ritrae del suo autore. Alfieri infatti non ha dedicato, che un sol libro ad un suo oscuro, ma tenero e fedele amico; tutti gli altri a Washington, a Franklin, a Bruto, non trovando forse tra i vivi a chi meglio dedicarli. Così Foscolo o non fece dediche, o a pochi amici; e così cotant'altri Italiani, i quali consci della loro augusta destinazione d'illuminar la patria, e d'istruire un popolo, non han mai degradato il loro animo con porger basse e vili adulazioni ad un solo individuo, ma a far sempre amare, e temere

un tutto, che dovrebb' essere, dice il prelodato scrittore, il fine d' ogni legge, d' ogni istituzione e d'ogni scritto. Quanto quindi, mio pregiatissimo amico, non sarebber ben diversi i destini degli uomini, se i pochi di essi consacrati alle lettere, non avessero sì agevolmente obbliato codesti principî, e se invece di esser sovente i cortigiani del vizio fossero stati, secondo il lor sacro ministero, i custodi del pubblico costume, i sacerdoti della nazione e del patrio amore! Ma grazie alla civiltà del secolo novello, conosciuta s' è oggimai quella verità, che se gli antichi erano educati dalle loro istituzioni, noi moderni lo siamo molto più da' libri e da'nostri scrittori. Onore dunque a quegl' Italiani, che onorano altamente la patria colla utilità delle opere loro, e colla nobiltà dell' esempio; onta a quei vili, i quali facendo degenerar le lettere dal vero fine loro, servono solamente agl' interessi de' pochi, al danno del paese natìo e al vitupero di se stessi. Or dopo queste mie brevi parole, spero che niuno, mio ottimo amico, tacciar mi voglia di non servir al fine santissimo delle lettere, se io

oggi diriggo a voi alcuni pochi pensieri intorno al Dialogo di Luciano il *Caronte* or ora da me volgarizzato, e reso di pubblica ragione. La nostra amicizia, la reciproca uniformità delle nostre opinioni, le vostre severe virtù, i vostri lumi, e quell' affetto caldissimo, con che mi avete accolto le poche volte, che m' ebbi la ventura di ammirarvi da vicino in codesta Vostra Siracusa; tutto in somma mi porge fiducia, che io non avrò colpa veruna di adulazione e di bassezza. Io non visito, dicea il dotto abate Mastrolini, gli atrii de' potenti per la loro potenza. Oh se quest' alto pensiero fosse profondamente scolpito nella mente di tutti gli uomini di lettere, quanto men sovente avvilita sarebbe la virtù e l' umana dignità a prezzo del disonore e dell' infamia! Ma volgendomi oramai allo scopo del mio ragionare, eccovi mio stimabilissimo amico, uno de' più bei dialoghi del greco Luciano vestito d' italiane forme, ed a voi presentato per ritrarne quel bene, che dal vostro giudicio ridondar possa a questo mio tenuissimo lavoro.

Poche e mal certe sono le notizie a noi

pervenute intorno la vita di questo antico scrittore. Suida fu il primo, che ne ha particolarmente parlato, ma con tal poca esattezza, che s' imbatterebbe in moltissimi errori, se si seguissero quelle poche memorie, che ne ha egli tramandato. In tempi alquanto più vicini il Volaterrano con parecchi altri scrissero su tale argomento, ma alle falsitá di Suida aggiunsero anche le loro. Bordelozio, Zuingero, Vossio e Fabricio sono stati quelli finalmente, che diedero le più secure notizie sulla vita di Luciano, raccogliendole da quei pochi tratti delle opere, in cui fa egli qualche motto di se stesso. Abbiamo pur quelle che ne diè lo Schoell nella sua istoria della ellenica letteratura, ma per quanto dir si possano esatte, sono però molto succinte e brevissime. Quello che ha veramente sfuggito ogni confusione ed errore è il Manzi nelle notizie, che al suo intero volgarizzamento ha egli premesso intorno la vita di Luciano. Noi dunque, seguendo una cotal norma, sappiamo, che Luciano nacque da poveri, ma onesti parenti in Samosata, città dell' Assiria verso il cominciamento dell' im-

pero di Trajano. Ebbe fin dalla fanciullezza i primi elementi delle lettere, ma cresciuto poscia cogli anni fu tosto allogato presso un suo zio materno per apprender l' arte della scultura. Annoiato da quella professione, abbandonò il tetto paterno, recandosi in Antiochia, ove si diè, per sostentar la vita, a difender le cause nel foro. Fastidito parimenti da quel faticoso esercizio, professò rettorica; viaggiò in Asia; percorse le città della Grecia, ed ancor giovane si portò nelle Gallie, in cui salì, aprendo una pubblica scuola, a molta reputazione e gran fama. Dalle Gallie passò in Italia, e finalmente ritornossene in Grecia e nella Macedonia, ne' quali paesi trapassò maggior parte de' suoi giorni, e scrisse molte delle sue opere. Sollazzevole d' indole, ed inclinato alla satira, Luciano ebbe molti perigliosi incontri nella vita, frai quali è da rammentar l' odio, e l' inimicizia ch' ei procacciossi di Marco Aurelio, quando per favorire Accidio Cassio comandante le legioni della Siria, scrisse l' *Ermotimo*, beffandosi delle varie sette di filosofia, che allora erano in voce e di quello imperatore

filosofo. Corse anche maggior pericolo, quando in Paflagonia Alessandro di Abotano, famoso impostore, ingannandolo con simulata amicizia, dopo averlo egli posto in deriso, il volea al ritorno far gittar nel mare. E finalmente in Olimpia fu pur nel rischio d'essere bastonato da' discepoli del cinico filosofo Peregrino, per averlo un po' fortemente motteggiato. Malagevole intanto è il potere fermar l'età della sua morte; si crede però ch' ei sia morto vecchissimo, avendo trascorsi gli anni 80, verso l'ultimo periodo dell'impero di Commodo. Visse con varie vicende di fortuna; fu povero; ebbe una moglie, e come nel suo *Eunuco* egli dice, ebbe anco un figliuolo. Dotato di un ingegno vivace e sommamente satirico ei seppe acquistar tanta dottrina e conoscenza degli uomini, che è ben molto difficile il poterne rinvenire altrettanto in altro scrittore. Il suo stile è puro, elegante ed insiememente semplice e florido, qualità non molto agevole ad esser riunite. I suoi dialoghi poi sono una vera conversazione, tutta ed interamente drammatica, che presenta sempre nuove idee e nuove

bellezze. Pochi scrittori, dice lo Scoell, son più di lui penetrati cotanto addentro nel cuore umano; egli predica sempre un' eccellente morale; egli avea studiato l' uomo in tutti gli stati, e in tutte le situazioni. Aristofane infatti avea celiata la piazza pubblica di Atene e i demagoghi; Platone sottomise a ironiche discussioni le scuole di Grecia; ma Luciano fece di più, si rise di tutto; per la prima volta, secondo il Lerminier, nel mondo antico l'ironia, l'elemento comico si applicarono alla stessa umanità. Venne egli pertanto incolpato di non aver alcuna religione, e di esser anco derisore del nostro Cristianesimo. Io non credo bene di dover entrare in cotal quistione, ma dico però, che bench' egli avesse detto del male, come Tacito e Svetonio, del divino fondatore della nostra cattolica religione, e si fosse anco burlato della pietà e della purezza de' nostri antichi padri, pure qual più bel testimonio, scrive il Manzi, della virtù e della santità de' nostri primi cristiani, leggendo ciò che Luciano, loro derisore, racconta nel suo *Peregrino*? « Reputansi, dic' egli, tutti fratelli. Credono,

siccome tra eguali esser comune ogni cosa, e dispregiando le ricchezze, fidandosi della onestà di ognuno, ciò che reca, serbano in comune uso » Fin qui della vita; or diremo alcuna cosa del volgarizzato Dialogo.

Il *Caronte* per unanime consentimento de' critici viene reputato uno de' migliori componimenti fra i tanti di questo greco scrittore. Egli finge che Caronte, tolto per un sol giorno commiato da Giove, si reca immantinente sopra la terra, ed incontratosi quivi con Mercurio, si pongono insieme a contemplar le pazzie e tutte le vanità della vita degli uomini. Questo Dialogo, crede lo Scoell, che abbia dato forse a Le Sage la prima idea del suo *Diavolo zoppo*. Comunque ciò sia, egli è pur certo, ch'ei tratta l' istesso argomento di quell' altro titolato il *Menippo*, ma colla differenza che nel Menippo questi scende in inferno per vedere i supplizî de' morti, ed udirne i lamenti; in questo Caronte viene ad osservar le fatiche e le stoltezze degli uomini. Gli si appone però un solo difetto, cioè un solenne anacronismo, che Luciano commette, facendo che Ciro conquistasse

Babilonia pria della guerra di Lidia, quando secondo Senofonte sappiamo che la spedizione contro la Lidia precedette la presa di Babilonia, poichè espugnata Sardi, Ciro soggiogò i Carî ed i Frigî, quindi i Cappadocî e gli Arabi, in modo che colle armi di questi popoli, meglio rafforzando la sua cavalleria ed i suoi alleati, andò finalmente con un formidabile esercito ad assalir Babilonia. Ma una cotal colpa è una lieve macchia a fronte delle molte bellezze, e delle nobili verità, ch' egli contiene. Quai sensi di alto disdegno per quella falsa felicità, che gli uomini tutti ripongono nella forza, nella bellezza, nel potere e nelle ricchezze? Quanta nobile derisione contro quelle cure impiegate dagli uomini per lo conseguimento di certi onori tutti apparenti ed inutili? Quanta verità sulla lor uguaglianza, sulle loro miserie, e sulla fragile brevità della vita? Quanta saviezza nel reputar solo felici quei che vivono unicamente e muojono per la patria? Ed infine quanti be' pensieri sulle stolte speranze degli uomini, sulle vane pompe de' morti, e su quella eterna ed immutabile leg-

ge della distruzione non solo dell' umana natura, ma che le città, i fiumi, ed i monti son anche soggetti a perire? Dican pure che, Luciano sia stato forte schernitore d' ogni religione e d' ogni setta, ma chi potrà poscia negare la santità di cosiffatti principî, chi non vede in essi una certa sublimità e purezza evangelica, e chi non potrà convenire, esser queste quelle verità, che bisogna ognor predicare per poter una volta destar l'umana razza da quella abbiezione, e da quel vergognoso sonno in cui per secoli si giace? A siffatti pregi poi aggiunger si dee quello della dizione che possiam dire esser molto elegante e purissima, poichè quantunque Luciano non sia vissuto ne' bei tempi gloriosi della Grecia, ma in quelli della decadenza e della schiavitù, pur egli viene debitamente annoverato, per la parte della lingua, fra i grandi scrittori del secolo di Pericle. Io vorrei, mio rispettabile amico, intrattenermi alquanto più distesamente su le qualità di questo greco scrittore, e con ispezialità su quelle del suo bel Dialogo; ma veggendo oramai d' esser molto da' limiti di una let-

tera trasandato, or qui penso dunque far modo, sperando di aver dato, se non del tutto, in parte almeno un' idea del lavoro, che oggi presento a voi, e al severo giudicio del pubblico.

Ma pria intanto di por termine alle mie parole, io bramo, amico mio, richiamarvi al pensiero, quanto fallano il cammino tutti coloro, i quali, intendendo di professar le lettere, disdegnano lo studio e una profonda conoscenza della greca letteratura, stoltamente proclamando, i bisogni del secolo voler altri studî ed altre lettere. Oh s' eglino sapessero, quanto le opere di que' divini greci sono utili alle nostre odierne condizioni, e come le sole greche lettere, che nacquero e crebbero, sfuggendo sempre ogni umana protezione e viltà, sono ben acconce a crear un popolo libero e grande; oh certo, io dico che non griderebbber tanto contro la vanità e la futilità di questi studî! Ma gridino pure, la greca letteratura sarà sempre, per dire col Condorcet, *la storia dello sviluppo e de' progressi dell' umano ingegno*, e chi non berrá a questo fonte, non

potrà conoscer mai quali possano esser i mezzi per mutare al tutto, e correggere la morale, la politica, ed il sentire de' popoli. Ma grazie però ad un' amica fortuna questi traviati son pochi, e come oggi abbiam visto sfolgorata e derisa la mala razza de' superbi ed inetti pedanti, così speriamo ancora di veder una volta questi pochi rivolti sul retto sentiero delle vere lettere e de' buoni studî.. Intanto, amico, amiamo la patria, e confortiamoci a vicenda sulle sue antiche sciagure.

Messina li 24 luglio 1836.

MERCURIO E CARONTE.

MERCURIO

Perchè ridi, o Caronte? e perchè lasciando la tua navicella, salisti qui su in questa luce, tu che non molto sei uso di praticare nelle umane faccende?

CARONTE

Ebbi voglia, o Mercurio, di vedere quali sono nella vita le cose, quello che gli uomini in essa vi operano, e di quai beni, privati, piangon tutti nel discendere a noi; poichè nissun di costoro valicò senza lagrime il fiume. Chiedendo perciò da Plutone di poter anch' io, come quel giovine Tessalo (1) per un sol giorno la nave mia abbandonare, so-

(1) PROTESILAO.

no escito al sereno, e ben parmi di averti opportunamente scontrato, poichè son certo che tu, siccome quegli che tutto conosci, or menandomi teco, mi vorrai, come a straniero, mostrare partitamente ogni cosa.

MERCURIO

Io non ho alcun tempo, o mio barcajuolo, perocchè vado a servire il sommo Giove per alcune umane bisogne. Egli è iracondo, e temo che, indugiando, non mi dia tutto in poter vostro, consegnandomi alle tenebre: oppure, come fece dianzi a Vulcano, pigliandomi per un piede, mi scagli giù dalla divina soglia del cielo, in modo che zoppicando destassi poscia le risa, facendo da coppiere.

CARONTE

Me dunque vorrai veder così vagabondo sulla terra, tu specialmente che mi sei compagno, socio nel navigare e nel traghettare le ombre? Tuttavia egli è bene, o figliol di Maja, che ti rammenti almeno, ch' io non ti ho mai comandato di votar la sentina, o di porti al maneggio del remo, ma anzi avendo spalle sì forti, pur ti resti disteso sul tavolato a russare, e se t' imbatti a qualche morto

loquace, te ne vai sempre con lui cianciando per tutto il viaggio, mentr' io, vecchio come sono, vogo solo traendo due remi. Deh per tuo padre, Mercurio carissimo, non mi abbandonare, ma conducimi attorno a tutte le cose, che son nella vita, onde vedutele una volta far mi potessi un felice ritorno. Chè se tu mi abbandoni, io in nulla sarò diverso de' ciechi, perocchè siccome quelli nell' oscurità sdrucciolando si cadono, così anch' io a rincontro divengo cieco alla luce. Fammi adunque una cotal grazia, o Cillenio, ch' io ne serberò sempre una perpetua memoria.

MERCURIO

Questa faccenda cagione mi sarà di molte sferzate, poichè già veggo la mercede di così fatta corsa non poter essere per noi senza percosse; tutta volta egli mi è forza servirti, poichè come fare, quando ti costringe un amico? Ma veder diligentemente ogni cosa egli è impossibile, o mio barcaiuolo, perchè ciò richiederebbe un soggiorno di molti anni, oltre ch' io sarei bandito come fuggito da Giove, e tu stesso saresti impedito a compier le tue mortuarie fatiche, dan-

neggiando, col non condurre per lungo tem
po i tuoi morti, l' impero di Plutone, e facen
do imbestialire quel pubblicano di Eaco co'
non fargli più procacciare il suo obolo. Ma
pensiamo in che maniera tu potresti vedere
le principali cose operate dagli uomini.

CARONTE

Pensa tu, o Mercurio, qual ti parrà il modo più acconcio, perch' io sendo straniero, non so nulla di codeste terrene faccende.

MERCURIO

Noi insomma, o Caronte, abbiam d' uopo di un qualche luogo eminente, acciocchè da quello veder ti faccia ogni cosa. Oh se a te fosse possibile di ascender in cielo, io ora non mi affaticherei cotanto, poichè da quella specola mirar tutte le umane cose potresti. Ma giacchè non è lecito a quei che sogliono praticar sempre colle ombre di por piede nella reggia di Giove, veggiam noi d. rinvenire una qnalche elevata montagna.

CARONTE

Ti rammenti, o Mercurio, quello ch' io soglio a voi dire, allorchè navighiamo? Quando un impetuoso vento percuote a traverso

la vela, e l' onda in alto s' innalza, allor voi per ignoranza gridate, che si ammaini la vela, o che si rallenti alquanto la scotta, o che si corra insieme col vento, ma io intanto vi esorto a rimaner tutti tranquilli, poichè ben conosco tutto quello che è mestieri. Così parimenti facendo or tu da pilota, io farò quello che a te parrà più convenevole, e seguendo la costumanza de' passaggieri, mi sederò solo e silenzioso, obbedendo a tutto ciò che imporrai.

MERCURIO

Dici bene, o Caronte, saprò ben io quel che bisogna pur fare, e ritroverò un osservatorio sufficiente per noi. Il Caucaso adunque non ti par egli opportuno? O è più alto il Parnasso? E quell' Olimpo lì non lo è più di amendue? Ma veggendo l' Olimpo, mi viene un cotal pensiero non al tutto spreggevole; bisogna però che tu mi soccorra, e ti affacendi meco nell' opera.

CARONTE

Comanda pure, che io ti asseconderò in quanto più posso.

MERCURIO

Il poeta Omero dice, che i figli di Aloèo, sendo anch' essi due, ed ancor fanciulli, vollero un tempo svellere l'Ossa da' suoi fondamenti per riporlo sopra l' Olimpo, e poscia il Pelio su questo, avvisando in tal modo di poter avere una scala ben comoda per salire al cielo. Ma quei due giovanetti (giacchè eran stolti) s'ebber la debita pena. Noi però (che non vogliamo far ciò con offesa alcuna de' Numi), perchè non edifichiamo com' essi ammassando gli stessi monti gli uni sugli altri, affinchè da un luogo più alto avessimo una specola più sicura e migliore?

CARONTE

E possiam noi, o Mercurio, sendo due soli, in alto sollevare il Pelio e l' Ossa?

MERCURIO

E perchè no, o Caronte? Stimi tu esser noi men valorosi, noi, che siam Numi, di quei due fanciullini?

CARONTE

No, a dir vero, ma parmi che questa faccenda abbia un po' dell' incredibile per esser troppo grande ed ardita.

Mercurio

Ragioni bene, ò Caronte, perchè se un ignorantaccio, e non intendi neppur poesia. Vedi, come quel generoso Omero con due soli versi ci fece incontanente accessibile il cielo, sovrapponendo con tanta facilità l' un monte all' altro? Mi reca però meraviglia, come cotai cose a te sembran tanto prodigiose, a te, che sai bene, che Atlante ancorchè solo, porta in su gli omeri questo mondo, sostenendo tutti noi; ed anche udito avrai forse di mio fratello Ercole, come una volta succedendo a quello stesso Atlante, si sottopos' egli a quel peso per farlo un po' riposare.

Caronte

Udite io ho queste cose, ma se sien vere, o Mercurio, tu ed i poeti il sapete.

Mercurio

Verissime. o Caronte. E perchè mai uomini sapienti dovrebber mentire? Rimoviamo dunque l' Ossa da prima, come a noi il verso e l' architetto Omero prescrive.

. . . . e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro. (1)

(1) V. Omero Odiss. L. XI. trad. del Pindemonti.

Vedi, come bene e poeticamente operiamo? Ma lasciami vedere salendovi sopra, se codest' opera è sufficiente per noi, o riporre anco bisogna delle altre montagne? Capperi! ancor siamo sotto la radice del Cielo, poichè dall' oriente appena si scorge la Jonia e la Lidia, dall' occidente null' altro che l' Italia e la Sicilia, dal settentrione le sole regioni al di quà dell' Istro, e da quest' altra banda Creta non molto chiaramente si vede. Parmi dunque, o barcajuolo mio, che ci sia d' uopo di trasportar l' Oeta e poscia il Parnasso su tutti.

CARONTE

Facciamolo pure, guarda solo che nel mandar a termine un' opera così diligente, prolungandola un po' al di là del possibile, non ci accada quindi, che rovesciando con essa proviamo amara l' architettura d' Omero scavezzandoci il collo.

MERCURIO

Sta di buon animo, poichè tutto avverrà senza pericolo. Trasporta l' Oeta, e poni anche sopra il Parnasso. Ecco io salgo di nuovo: va bene, già veggo tutto: monta ancor tu.

Caronte

Stendimi la mano, o Mercurio, poichè non è piccola questa mole, che mi fai salire.

Mercurio

Se tu, o Caronte, brami veder tutte le umane cose, non è al certo possibile d'esser sicuro, e soddisfare ad un tempo alle tue voglie. Ma prendi la mia destra, e bada bene di non porre il piede su qualche luogo sdrucciolevole e stretto. Bravissimo, salisti anche tu. E dappoichè hà il Parnasso due vette, pigliandone or noi una per ciascheduno, poniamoci a sedere. Ma tu intanto rivolgendo gli occhi d'intorno, guarda il tutto.

Caronte

Veggo molta terra, ed un certo gran lago che la circonda, e monti e fiumi maggiori di Cocito e di Flegetonte, ed uomini molto piccoli, e certe lor tane.

Mercurio

Quelle, che credi esser tane, sono città.

Caronte

Sai, o Mercurio, che noi non abbiam fatto nulla di buono, ma smosso indarno il Parnasso col Castalio, l'Oeta e le altre montagne.

MERCURIO

Per qual ragione?

CARONTE

Perchè da questa altezza io nulla veggo distintamente, ed io volea non solo veder le città e questi monti, come in una pittura, ma gli stessi uomini, ciò che essi operano, e quel che dicono. Come appunto quando scontrando me dal principio che rideva, mi interrogasti, perchè ridi. o Caronte? il che avvenne perchè udito io avea una cotal faccenda, per cui oltremodo mi rallegrai.

MERCURIO

E ch'era mai codesta faccenda?

CARONTE

Un cotale invitato a cena, cred'io, da alcuno de' suoi amici—verrò domani, rispose, infallibilmente—ma mentre ciò dicea, cadendo giù dal tetto, non so da chi mossa, una tegola il tolse incontanente di vita. Risi io quindi, perchè non potè egli in tal modo adempier alla sua promessa. Parmi or dunque di dover discendere a basso per poter meglio vedere e sentire.

MERCURIO

Non ti muovere, perch' io provvederò anche a questo, e in un subito ti renderò di vista acutissima, togliendo anche un' altra incantagione da Omero, in modo che detti appena i suoi versi, ti accorgerai di non esser più cieco, ma di veder chiaramente ogni cosa.

CARONTE

Di' pure.

MERCURIO

,, E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,
,, Che la vista mortal ti appanna e grava,
,, Onde tu ben discerna le divine
,, E l' umane sembianze. (1)

CARONTE

Uh! che cosa è egli mai, o Mercurio?

MERCURIO

Già vedi benissimo, eh!

CARONTE

Mirabilmente, sarebbe anche cieco lo stesso Linceo a paragone di me. Or dunque insegnami tu qualche cosa, e rispondimi su quel che domando. Ma vuoi ch' io t' interrò-

(1) V. Omero lib. V. Iliad. trad. del Monti.

ghi sopra di Omero per farti conoscere, che non ho nè anco trascurato i versi di lui?

Mercurio

E in che modo puoi tu sapere alcuna cosa intorno di codesto poeta, sendo stato sempre nocchiero, e intento unicamente al maneggio del remo?

Caronte

Vedi, questa è un' offesa che tu rechi all' arte. Quando io trasportava Omero già morto, gli udii compor molti versi, di alcuni de' quali mi rammento ancora, benchè allor colto ci avesse una tempesta non piccola. Perocchè com' egli cominciò a cantare una cotal poesia non molto fausta a' naviganti; cioè in qual modo Nettuno ragunasse le nubi, concitasse il mare, lanciandovi il suo tridente a guisa di un remajuolo, eccitasse tutte le procelle, e molte altre cose, agitandosi il mare per quei versi, ci sopravvenne di repente tanta fortuna e caligine, ch' ei fu a un pelo che a noi la nave non si travolgesse. Omero allora stomacandosi, vomitò una lunga filastrocca di versi sopra Scilla, Cariddi ed il Ciclope.

MERCURIO

Non era dunque malagevole da cotanto vomito conservar alcune poche cose.

CARONTE

Ma or dimmi

„Chi sia quel grande e maestoso in volto
„Che con gli omeri e'l capo ogn' altro
„avanza. (1)

MERCURIO

Quegli è l' atleta Milone da Crotone. I Greci gli fan plauso, perchè tolto di peso un toro, lo porta per mezzo lo stadio.

CARONTE

Oh! quanto non sarebbe più giusto, o Mercurio, che lodassero me, il quale fra poco abbrancandomi questo stesso Milone, lo riporrò nella mia barchetta, quand' egli verrà a noi vinto dal più insuperabile de' nemici, cioè dalla morte, senza neppur comprendere in che modo essa gli abbia dato il gambetto. Allora sì che piangerà certamente, rimembrandosi di queste corone, e di questi plausi; ma or si reputa

(1) V. Omero lib. 3. Iliad.

grande sendo ammirato da tutti, e perchè recasi un toro in su gli omeri. Che dobbiam dunque creder di lui? ch' egli pur pensi di dover finire una volta?

MERCURIO

E come vuoi tu ch' egli or si possa rammentare della morte in tanta forza e vigore?

CARONTE

Ma poniam da banda cotesto Milone, che tra non guari ne porgirà da ridere, quando navigherà il fiume, senza poter alzare non che un toro neppure una pulce. Dimmi dunque chi è egli mai quell' altro uomo venerevole e grave? Dalla veste non par greco per certo.

MERCURIO

Quegli è Ciro, o Caronte, figliuol di Cambise, il quale fece, che l' impero anticamente de' Medi or divenisse de' Persi, e che dianzi vinse gli Assirii, espugnò Babilonia, ed or mostra di voler apparecchiare una spedizione contro la Lidia, acciocchè tolto di mezzo Creso, ei possa imperare su tutti.

CARONTE

E dov' è egli mai questo Creso?

MERCURIO

Mira colà in quella gran cittadella cerchiata da triplice muro: quella è Sardi. E vedi pure lo stesso Creso sdrajato sopra un letto d'oro, che sta ivi ragionando coll' Ateniese Solone. Vuoi tu, che ascoltiam noi quello ch' essi pur dicono?

CARONTE

Assai volentieri.

CRESO

,, O mio stipite Ateniese, dappoichè vede-
,, sti la mia ricchezza, i miei tesori, la quan-
,, tità dell' oro ch' io m' abbia non ancor
,, coniato, e tutte le altre mie suppellettili,
,, rispondi a me, chi pensi tu esser fra tutti
,, gli uomini il più avventurato?

CARONTE

Che dirà mai ora Solone?

MERCURIO

Non temere, o Caronte, ch' ei non è vile.

SOLONE

" Pochi, o Creso, sono i felici nel mondo,
,, ed io tra questi conosco e reputo essere
,, stati felicissimi Cleobe e Bitone, i figliuo-
,, li della sacerdotessa.

CARONTE

Parla egli di quella d' Argo, i cui figli dianzi morirono insieme, dopo che si posero al giogo, e trassero la madre fino al tempio in sul cocchio.

CRESO

„ Sia pur così; abbiansi quelli la prece-
„ denza nella felicità, ma il secondo chi sa-
„ rebbe ?

SOLONE

„ Tello Ateniese, che visse bene, e morì
„ per la patria.

CRESO

„ Ma io, sciagurato, non ti par che sia fe-
„ lice ?

SOLONE

„ Nol so ancora, se tu, o Creso, non giun-
„ gi al termine di tua vita. Perocchè la mor-
„ te è il solo più sicuro indizio di coteste
„ cose, e l' aver sino all' estremo condotti
„ avventuratamente i proprî giorni.

CARONTE

Bravissimo, o Solone, giacchè non ti sei dimenticato di noi, ma credi esser la stessa mia navicella il più verace giudizio di cotai

cose. Ma di', chi son coloro che invia Creso, e che cosa si recan essi in sugli omeri?

MERCURIO

E' consacra ad Apolline mattoni d'oro in mercede degli oracoli, pe' quali tra non molto dovrà egli perire, perchè è un uomo di codesti oracoli oltre modo amantissimo.

CARONTE

Quello è dunque lo splendido oro, che traluce di un pallidetto tinto di rosso? Io or lo veggo per la prima volta, benchè n'abbia sempre udito parlare.

MERCURIO

Quello appunto, o Caronte è il celebre nome, pel quale si fan cotanti combattimenti e litigi.

CARONTE

Ma io non veggo nulla che vi sia in esso di buono, fuorchè questo solamente d'esser un peso gravissimo a quei che lo portano.

MERCURIO

Non sai tu quante guerre nascon per esso, quante insidie, ladronecci, spergiuri, omicidî, prigionie, lunghe navigazioni, mercature e servitù insopportabili?

CARONTE

Per questo, o Mercurio, non è molto differente dal rame. Poichè il rame io lo conosco riscuotendo l'obolo, come tu sai, da ciascuno de' naviganti.

MERCURIO.

Benissimo, ma del rame avvene copia, onde non è molto bramato dagli uomini; l'oro però è poco, e vien fuori cavato da altissime profondità da taluni ricercatori; nondimeno è prodotto anch'esso dalla terra, come il piombo e tutti gli altri metalli.

CARONTE

Tu mi narri una somma stoltezza degli uomini, i quali son presi di cotanto affetto per una cosa sì pallida e pesante.

MERCURIO

Ma quel Solone, o Caronte, non mostra, come tu vedi, di amar questo bene, poichè si burla di Creso, e della superba vanità di quel barbaro. Parmi però che lo voglia richiedere di alcuna cosa: ascoltiamolo dunque.

SOLONE

„ Dimmi, o Creso, credi tu, che il Pizio
„ nume abbisogni di questi mattoni?

Creso

,, Sì, per Giove, poichè in Delfo non vi fur
,, mai voti di cotal natura.

Solone

,, Dunque pensi di render quel Dio beato
,, se tra le altre ricchezze, ei possegga pure
,, i tuoi mattoni d'oro?

Creso

,, E perchè no, o Solone?

Solone

,, Così mi vuoi dire, o Creso, esservi in
,, cielo una grande miseria se agli Dei, bra-
,, mando dell' oro, fosse d' uopo che si tra-
,, sportasse dalla Lidia.

Creso

,, E dove evvi mai cotant' oro, quanto ne
,, abbiam noi?

Solone

,, Ma dimmi pure, vi nasce anco del ferro
,, nella Lidia?

Creso

,, Non molto a dir vero.

Solone

,, Siete dunque mancanti del meglio.

Creso

„ Come, il ferro miglior dell'oro ?

Solone

„ Lo saprai, se vuoi rispondere senza
„ montar sulle furie.

Creso

„ Interroga, o Solone.

Solone

„ Quali son migliori de'due, quelli che
„ salvano, o coloro, i quali sono salvati ?

Creso

„ Que'che salvano sicuramente.

Solone

„ Or se Ciro dunque, come dicon taluni,
„ verrà nella Lidia, farai tu allora all'eser-
„ cito tuo le spade di oro, o avrai d'uopo
„ del ferro?

Creso

„ Del ferro certamente.

Solone

„ Ma, se non ti provvederai di questo, il
„ tuo oro sarà preso tutto, e anderà schiavo
„ nella Persia.

Creso

„ Parla bene, o sconsigliato!

Solone

,, Voglia il cielo che ciò non avvenga. Ma' ,, tu mostri di confessar finalmente essere il ,, ferro migliore dell'oro.

Creso

,, E perciò mi comandi di consecrare a ,, quel Dio mattoni di ferro, e di richiamar di ,, nuovo quell'oro spedito?

Solone

,, Neppur di ferro abbisogna quel Nume. ,, Ma se tu gli dedichi oro, o rame, o qua- ,, lunque altro tesoro, sarà sempre un inat- ,, teso guadagno pe' Focesi, pe' Beozii, per ,, quegli stessi di Delfo, o per qualche tiran- ,, no, o ladrone. Sappilo pure, che Apollo ,, si cura ben poco delle tue orificerie.

Creso

,, Ma tu sempre dispregi ed invidii le mie ,, ricchezze? (1)

(1) Di questo abboccamento fra Creso e Solone parla Erodoto nel primo libro delle sue storie, come ancora del governo barbaro e crudele, che fece Ciro di Creso, benchè Senofonte ci voglia far credere, ch' egli sia stato molto umano e benigno. Molti però son di parere, che questo abboccamento non sia veramente seguito. Plutarco fra gli antichi, Bruckero, Menagio e Freret fra i moderni sono di questa sentènza. Tuttavia Platone, Aristotile, Erodoto, il nostro Luciano, e lo stesso Plutarco ricordano questo discorso. Vedi MUSTOXIDI -- Annotazioni al volgarizzamento delle nove muse di Erodoto.

MERCURIO

Non sa tollerare, o Caronte, il Lidio questa verità e libertà di parole, ma strana cosa gli pare, che un povero uomo, senza impaurirsi, dica liberamente ciò che gli si presenta al pensiero. Fra non molto però ei si rammenterà di Solone, quando preso per comandamento di Ciro, sarà egli posto in sul rogo. Perocchè io dianzi udii legger da Cloto i privati destini degli uomini, ne'quali eranvi scritte queste cose: Che Creso sarà fatto prigione da Ciro, e che questo Ciro verrà poscia messo a morte da quella Messagetide. Vedi tu colà quella scita inforcata su di un bianco cavallo?

CARONTE

La veggo si.

MERCURIO

Quella è Tomiri, la quale tagliando la testa di Ciro, la caccerà in un otre pieno di sangue. Vedi pure quel giovinetto figliuolo di Ciro? Quegli è Cambise, il quale regnerà dopo del padre, e che dopo aver mal governati mille e mille volte i fatti suoi in Libia e in Etiopia, finalmente, uccidendo Api, morirà matto.

CARONTE

Uh! quante cose da ridere; ma ora chi s'ardirebbe di mirar costoro, che tanto superbamente gli altri dispregiano? O chi presterà fede, che uno tra breve diverrà schiavo, e all'altro sarà il capo gittato in un otre di sangue? Ma chi è mai quegli, o Mercurio, che ha affibbiata la veste di porpora, col diadema in capo, ed a cui il cuoco, dopo aver tagliato un pesce, presenta un anello, là in quell'isola tutta cinta dal mare,
„ Che mostra esser monarca alle sembian-
„ ze?

MERCURIO.

Bravo, o Caronte, tu fai delle belle parodie. Quello però, che tu vedi, è Policrate, tiranno di Samo, il quale si reputa in tutte le umane cose avventuratissimo, ma pur tradito anch'egli dal suo servo Meandro, che or gli sta presso, sarà posto in croce dal Satrapo Oriti, cadendo il misero in sì breve tempo d'ogni sua felicità, perchè anche queste cose io udii legger da Cloto.

CARONTE

Bene, benissimo, o mia ottima Cloto, tron-

ca valorosamente le teste a costoro, ed appiccale ad un palo, onde veggano d'esser uomini anch' essi. Ma intanto innalzali pure ad ogni suprema felicità, affinchè precipitando poscia dalla loro infame grandezza, riesca più dolorosa la loro ruina. Oh quanto dovrò io ridere allora, ravvisando ciascun di loro nudo nella mia navicella, senza porpora, senza tiara, e senza letti dorati!

MERCURIO

Cotal fine avranno le cose di costoro. Ma volgi un po' gli occhi, o Caronte, alla moltitudine, e mira chi naviga, chi combatte, chi piatisce, chi coltiva la terra, chi fa l'usurajo, e chi accatta miseramente la vita.

CARONTE

Veggo una varia turba di gente, l'umana vita piena di perturbazioni e miserie, e le città simiglianti agli alveari, ne' quali ha ciascuno un certo suo proprio pungiglione, col quale punge il vicino, ed alcuni pochi che, come le vespe, guidano ed ingannano i più deboli. Ma che cosa è mai quella frotta che invisibilmente lor vola d'intorno?

MERCURIO

Le speranze, o Caronte, i timori, le pazzie, i piaceri, l'avarizia, le ire, gli odii e cotant' altre cose di simil fatta; ma di tutte queste l'ignoranza sta sempre mescolata con esse come lor cittadina, traendo seco, per dio, l'odio, l'arroganza, la gelosia, l'imperizia, l'incertezza e l'avarizia. Il timore però e le speranze volan sempre al di sopra, di maniera che sopravvenendo il primo, sbalordisce, e fa ben sovente trepidare, ma le speranze standosi alto in sul capo, quando già alcuno si crede di averle ben sicuramente abbrancate volando svaniscono, lasciando gli uomini a bocca aperta, come vedi giù in inferno patir Tantalo per l'acqua. E se or guarderai attentamente, vedrai anco le Parche, che filando in alto il fuso ad ogni mortale, avviene che tocchi a tutti pendere da quei sottilissimi fili. Non vedi tu come da ciascuno di quei fusi discendon giù, simili a' fili dei ragnateli?

CARONTE

Veggo in ognuno un sottilissimo filo avviluppato in più parti, questo a quello, e quello ad un altro.

MERCURIO

Vedi benissimo, o barcajuolo mio, poichè quegli è destinato ad esser ammazzato da questo, e questi da un altro; come altresì che costui sia l'erede di quello, che ha il filo alquanto più corto, e quegli di quest' altro. Or tale appare tutto quel garbuglio di fili. Vedi dunque come tutti pendono da un tenuissimo stame? E quegli che vien tratto su, e si mostra tanto sublime, fra non molto rottosi il filo, perchè non può sostener quel peso, si rovescerà a basso, facendo grandissimo rumore. Ma codest'altro, che si leva così poco da terra, se egli cadrà, si giacerà senza strepito veruno, ed appena la sua caduta sarà udita da'vicini.

CARONTE

Queste son cose, o Mercurio, veramente da ridere.

MERCURIO

Neppur con parole, o Caronte, potresti significar degnamente, quanto son esse ridicole e stolte, e con ispezial modo, se poni mente alle grandi cure degli uomini, e al dipartirsi ch'eglino fanno dal mondo nel mez-

zo delle lor più belle speranze rapiti dalla ottima morte, la quale, come tu vedi, ha molti ambasciatori e ministri; le cotidiane febbri, le infiammagioni, le tisi, le polmonie, i pugnali, gli assassini, i veleni, i giudici e i tiranni. Alle quali cose, finchè corran bene le loro faccende, gli uomini non badano, nè pensano, ma quando s'imbattono in alcuna di esse, allora prorompono in molti ahimè, me misero, oh Dio, e in molt'altre esclamazioni di pena e di dolore. Or s'eglino avessero sin dal principio pensato che son tutti mortali, e che dopo aver per breve tempo in questa vita peregrinato, si debbon dileguare, come da un sogno, abbandonando ogni lor terrena grandezza, allora sì che vivrebbero con maggior senno e prudenza, e men dolore mostrerebbero nel doversene morire. Ma in tanto, sperando di potersi perpetuamente godere i lor beni presenti, appena lor sta sopra il ministro della morte appellandoli e menandoli con legarli alla febbre, o alla consunzione, ei se ne dolgono d'esser condotti via, non aspettandosi mai di dover esser in cotal modo dalle sostanze

loro dipartiti. Or che non farebbe colui, che con tanta cura si sta edificando una casa, affrettando gli operai, s'egli sapesse che come l'avrà terminata, e postovi il tetto, morirà lasciandone il godimento all'erede, e non potendovi il misero neppure una sola volta cenare? E quell'altro che si sta tutto gongolando, perchè la sua donna gli ha partorito un bel figlioletto, e raguna gli amici a convito, ponendogli anche il nome dell'avo, or s'egli sapesse, che quel fanciulletto, pervenuto agli anni sette, gli morrà, ti pare, che s'allegrerebbe cotanto per essergli pur nato? Ma la ragione di tutto questo si è, ch'ei guarda a colui, che si dice padre avventurato d'un figlio atleta e vincitore in Olimpia, ma non mira il vicino, che fa l'esequie al suo figliuolo, nè da qual filo penda la vita del proprio. E finalmente guarda pure, quanto sia il numero di quegli uomini, che contendono per le proprietà e pe' loro confini, quanti quei che ammassano ricchezze, e come pria di goder queste lor felicità vengon chiamati da que' ministri e ambasciatori, che ti ho dianzi mostrati.

Caronte

Io veggo tutte queste cose, o Mercurio, e vo meco medesimo pensando, che dolcezza vi sia nella vita degli uomini, o quale sia quel bene, di che privati, si dolgon tanto miseramente.

Mercurio

E se alcuno, o Caronte, ponesse mente anco alla schiatta de're, i quali appajono esser cotanto avventurati sugli altri, rinverrebbe oltre l' instabile e come tu dici, incerta loro fortuna, aver eglino sempre d'attorno più de' piaceri le amarezze, la paura, i tumulti, gli odii, le insidie, le ire e le adulazioni, perocchè con queste tali cose debbon essi aver sempre che fare. Lascio poi i lutti, le infermità, e le passioni, che certamente con pari forza e ragione signoreggian loro come tutti gli altri viventi. Quindi dalla lor trista condizione puoi tu ben conoscere quali sono le sorti degli altri uomini privati.

Caronte

Voglio dunque dirti, o Mercurio, a chi mi sembra dovere assimigliar gli uomini, e tut-

ta la vita loro. Già tu avrai alcuna volta veduto in acqua le bolle che s'innalzano, quand' ella cade giù da qualche sorgente, dico propriamente quelle bolle, da cui si forma la spuma. Talune dunque di queste son piccole, e appena rotte spariscono; altre però duran più tempo, ed aggiugnendosi a queste delle altre in cosiffatto modo si gonfiano, che si elevano ad una massima grandezza, ma pur finalmente si dileguano anch'esse del tutto, poichè non può altrimenti accader la faccenda. Tal'è la vita degli uomini. Tutti sono enfiati chi più chi meno da un cotal vento; alcuni hanno questa enfiatura per breve tempo, e poscia svanisce, altri mancano appena formati, in somma a tutti è forza di dover infallibilmente finire.

MERCURIO

Tu ti rendi, o Caronte, con tal paragone niente inferiore ad Omero, il quale rassomiglia l'umana razza alle foglie degli alberi

CARONTE

Ed essendo tali, o Mercurio, vedi gli uomini quai cose operano, e come ardentemente fra loro contendono per gl'imperi, gli ono-

ri e le possessioni, le quali cose tutte dovendo poscia abbandonare son essi costretti venire a noi con un semplice obolo. Vuoi dunque, poichè siamo in tale altezza, che gridando con quanta voce ho in gola, io gli esorti ad astenersi da queste lor vane fatiche, e di vivere sempre, avendo innanzi agli occhi la morte, dicendo loro; o stolti a chè vi travagliate cotanto intorno a tai cose? Lasciate di affaticarvi, poichè non sempre vivrete; niuna delle pregevoli cose terrene dura eterna quaggiù, nè alcuno morendo, ne potrebbe menar seco una sola, ma è forza di doversene tutti ignudi partire, e che la casa, il podere, e i tesori trapassino da questo a quell'altro, e mutin sempre padroni. Se queste ed altre simili parole io gridassi loro in modo da esser inteso da questo luogo eminente, non credi tu, che gli uomini migliorerebber molto la lor vita, e si guiderebbero con maggior prudenza e saviezza?

MERCURIO

O mio buon Caronte, tu non sai quale ignoranza ed inganno invade costoro, in guisa che neppur con un trivello le orecchie

loro si potrebbero aprire, tale e tanta è la cera con che l'hanno essi turate, come appunto fece Ulisse a'suoi compagni, temendo non ascoltassero il canto delle Sirene. Com' eglino dunque ti potrebbero udire, ancorchè tu crepassi per gridare? Perocchè quello che opera presso di voi l'acqua di Lete, qui lo suol fare l' ignoranza. Tuttavia fra questi vi son taluni pochi, che non ricevon cera nelle orecchie, che inchinano alla verità, che veggono chiaramente le cose, e quali sono lo qualità loro conoscono.

CARONTE.

Io dunque griderò a questi pochi.

MERCURIO.

E' vano dir loro ciò che ben sanno; vedi com' essi, dipartendosi dal volgo, ridono di quello che accade, nè approvan mai in verun modo le cose che quelli si fanno, ma anzi mostrano di fuggire a noi, abbandonando la vita, sendo molto odiati, poichè riprendono a costoro le lor grandi pazzie.

CARONTE

Bene, o generosi, ma son troppo pochi, o Mercurio.

MERCURIO

Questi sono sufficienti. Ma discendiamo oramai.

CARONTE

Un'altra sola cosa bramo sapere, o Mercurio, ed appena mi sarà dimostrata, tu avrai allora interamente fornita la tua narrazione. Voglio veder le conserve dove si seppelliscono i corpi.

MERCURIO

Queste, o Caronte, si appellano sepolcri, monumenti ed avelli. Non vedi tu dinanzi alle città quei mucchi di terra, quelle colonne e quelle piramidi? Tutte quelle appunto sono ricettacoli di morti, e conserve di corpi.

CARONTE

Ma perchè quegli uomini coronan le pietre, e le ungon di unguento? Ed altri, fatta una pira presso que' rialti, e cavando una fossa, abbruciano quelle sontuose vivande, e gittano anco in quella, come pare, del vino e del melicrato?

MERCURIO

Io non so, o barcajuolo, ciò che tai cose

recar possano di bene a quei, che se ne stanno in inferno, ma questi son persuasi, che le anime ritornando di sotto in su per cenare, e che volando, com'è meglio possibile, d'intorno all'odore e al fumo delle vivande, si bevano anco dalla fossa il melicrato.

CARONTE

Oh anche possan bere e mangiare coloro, che hanno que' secchissimi teschi! Ma io ti fo ridere parlando a te di queste cose, a te che cotidianamente li conduci, e sai ancor bene se, discesi una volta sotterra, possano più ritornare qui sopra. Ed inoltre sarebbe, o Mercurio, veramente da ridere, se io occupato in sì grandi faccende, dovessi non solo condur loro una volta, ma ricondurli di nuovo per farli ancor bene. O pazzi, o stolti, e non vedete voi quante sieno le distanze, che dividono le cose de' morti da quelle de' vivi? e quali sieno presso di noi, e che

,, Del par muore chi ha tomba, e chi non (l'have;

,, Son nello stesso onor Iro ed Atride:

,, Tersite è uguale della ben chiomata
,, Tetide al figlio. Tutte a un modo, tutte
,, L'ombre co' frali teschi là ne' prati
,, Dell' Asfodelo stanno aride ignude (1)

MERCURIO

Per Ercole! Tú cavi versi in gran copia da Omero; ma dappoichè or me l'hai rammentato, voglio mostrarti il sepolcro di Achille. Vedilo là presso al mare, quello è Sigéo il promontorio trojano: rimpetto vi sta sepolto Ajace nel promontorio Retèo.

CARONTE

Non sono molto grandi questi sepolcri, o Mercurio. Ma mostrami un po' quelle famose città, di che noi udiamo parlar tanto laggiù, Ninive di Sardanapalo, Babilonia, Micene, Cleona e lo stesso Ilio, perchè io ben mi ricordo, che da questo ho traghettato tanta gente, che per dieci interi anni non ebbi mai tempo di trarre in secco; nè di rinfrescare la nave.

MERCURIO

Ninive, o mio barcajuolo, è già distrutta,

(1) Versione del Manzi, Vol. 1. Losanna 1819.

non rimane più di essa alcun vestigio, nè si potrebbe dire ove un tempo sia stata. Quella poi è Babilonia adorna di torri, e ben cerchiata di vastissime mura, ma fra non molto sarà come Ninive anch' essa ricercata. Micene e Cleona ho vergogna additartele, e Troja spezialmente, perch' io so bene, che discendendo in inferno tu affogheresti Omero per la grandiloquenza de' suoi versi. Insomma un tempo eran esse felici, ed ora son morte; poichè muojono, o mio barcajuolo, anco le città come gli uomini, e ciò che fa più meraviglia i fiumi interi spariscono, tanto che in Argo non più resta del fiume Inaco neppure il suo letto.

CARONTE

Capperi! quante lodi, Omero mio, e quanti be' nomi! *Ilio sacra, e dalle larghe vie, e la ben strutta Cleone.* Ma intanto che noi parliamo, chi son quelli, che combattono, e per qual cagione si ammazzan fra loro?

MERCURIO

Quei che tu vedi, o Caronte, sono Argivi e Lacedemoni, e il lor capitano Otriade, che agonizzante scrive col proprio sangue il nome suo sul trofeo.

CARONTE

Per qual ragione, o Mercurio, guerreggian fra di loro?

MERCURIO

Per quell' istesso campo, nel quale combattono. (1)

CARONTE

Oh umana pazzia! Essi non sanno, che ancorchè ciascun di loro possedesse tutto il Peloponneso, appena otterrebbe da Eaco lo spazio di un piede. Ma questo campo sarà altra volta coltivato da altri, e spesso quel trofeo verrà da' fondamenti rovesciato dall' aratro.

MERCURIO

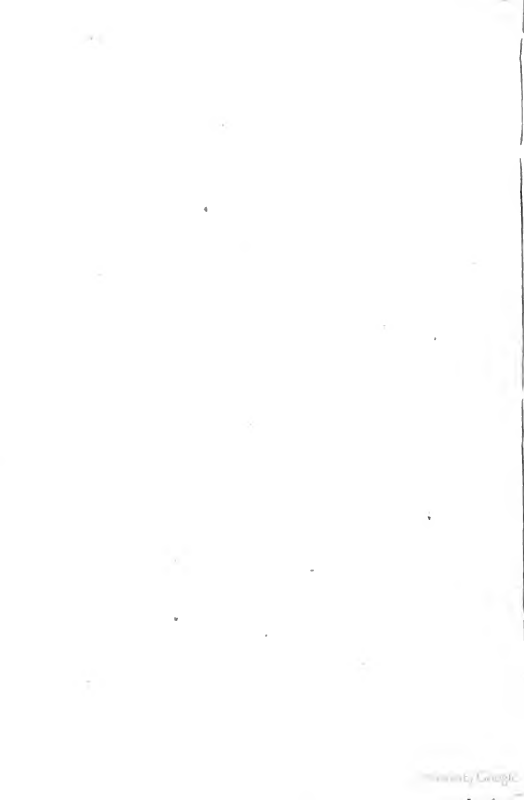
Tale sarà la condizione di queste cose. Ma noi, discendendo oramai, e riponendo di nuovo i monti a suo luogo, partiamoci, io per dove sono inviato, e tu alla tua navicella. Ma fra breve io verrò a te colla condotta de' morti.

CARONTE

Gran bene m' hai tu recato, o Mercurio,

(1) Questo campo si addimandava TIREA. Vedi Erodoto lib. I., nel quale si descrivono il singolar modo di questo combattimento e la morte di Otriade.

ed io qual benefattore ti terrò sempre in memoria per aver ritratto moltissima utilità da questa peregrinazione. Oh quali son mai tutte le cure degl' infelici mortali! Remattoni d' oro—ecatombe—battaglie—e di Caronte non si tiene veruna ragione.

FINE.

DIALOGHI DE' MORTI.

DIALOGHI DE' MORTI

PLUTONE CONTRO MENIPPO.

Creso, Plutone, Menippo,
Mida, Sardanapalo.

Creso. Non sopportiamo, o Plutone, che questo cane qui di Menippo abiti con noi, onde o lo porrai altrove, o noi ci condurremo in altro luogo.

Plutone. Ma qual male ei reca a voi sendo pur morto?

Creso. Quando noi piangiamo, e ci lamentiamo, rammentandoci delle cose di sopra, questo Mida dell' oro, Sardanapalo de' molti piaceri, ed io de' miei tesori, ei ci deride e schernisce, appellandoci schiavi ed uomini codardi ed abbietti, ed alcuna volta anco cantando, turba i nostri ululati; insomma è molestissimo.

Plutone. Odi tu, o Menippo, le cose che dicono?

Menippo. È vero, o Plutone, dappoichè io odio costoro sendo uomini vili e perniciosi, ai quali non bastò di viver tristamente, ancor morti si rammentano ed amano i beni di lassù. Perciò mi diletto ad apportar loro dolore.

Plut. Ma non bisogna farlo, poichè gli addolora l'esser privi di non piccole cose.

Men. Anche tu folleggi, o Plutone, approvando i gemiti di costoro?

Plut. No certamente, ma non vorrei eccitar sedizioni fra voi.

Men. O malvagissimi Lidii, Frigii, ed Assirii, sappiatelo una volta, ch' io non cesserò mai; poichè ovunque ne andrete, vi seguirò sempre apportandovi noja, cantando e ridendo.

Cre. Or queste non sono ingiurie, o Plutone?

Men. No, ma eran quelle le ingiurie, che voi facevate, reputandovi degni d' esser adorati, tenendo in ludibrio gli uomini liberi, nè rammentandovi mai della morte.

Piangete adunque, or che siete privi di tutte quelle cose.

Cre. O Dei, di molti e grandi possessi io piango!

Mid. Ed io di quant'oro!

Sard. Ed io di quante voluttà!

Men. Bravo, fate così, lamentatevi sempre, ed io vi canterò ripetendovi spesso il *conosci te stesso*; perocchè il mio canto sarà ben convenevole ai vostri gemiti.

Menippo e Mercurio.

Men. Or dove sono i belli e le belle, o Mercurio, conduci me ospite che son giunto dianzi.

Mer. Non ho tempo, o Menippo; pur guarda verso quel luogo alla tua destra; ivi sono Giacinto, Narciso, Nereo, Achille, Tiro, Elena e Leda, insomma tutte le antiche bellezze.

Men. Io veggo solo ossa e cranii spolpati di carne, la maggior parte somiglianti.

Mer. Eppure quelle son le ossa, che tu sembri spregiare, e che ammiran tutt' i poeti.

Men. Tuttavia mostrami Elena, poichè io non ben la discerno.

Mer. Questo cranio è Elena.

Men. Per questo dunque si riempiron mille navi da tutta la Grecia, e caddero cotanti Barbari e Greci, e tante città furon messe a soqquadro?

Mer. Ma tu non vedesti, o Menippo, la donna vivente, perchè avresti detto anche tu non esser biasimevole « Per una Donna tal patir disastri. » Perocchè anche i fiori, quando alcun li vede già secchi, e che han perduto il colore, gli sembrano senza dubbio deformi, ma quando fioriscono, ed hanno il colore sono bellissimi.

Men. Questo appunto mi fa meraviglia, o Mercurio, come non abbiano i Greci compreso, che travagliavano per una cosa di sì corta durata, e che agevolmente sfioriva.

Mer. Ma io non ho tempo, o Menippo, di filosofar teco, onde scegliendoti un luogo, ivi ti potrai riposare e distendere; io intanto andrò a chiamare gli altri morti.

Caronte, Menippo e Mercurio.

Car. Pagami il nolo, o maledetto.

Men. Grida, se ciò ti va più a grado, o Caronte.

Car. Pagami dico, perchè ti ho traghettato.

Men. Non puoi prendere da chi non possiede.

Car. Ma chi è che non possegga un sol obolo?

Men. S'evvi altro non so, ma io non ho nulla.

Car. Or ti strangolerò per Plutone, se non mi paghi, o furfante.

Men. Ed io, percotendoti col bastone, ti romperò il cranio.

Car. Invano dunque avrai fatto sì lunga navigazione.

Men. Ti paghi Mercurio per me, il quale mi ti ha consegnato.

Mer. Per Giove! mi gioverebbe se dovessi anche pagare pe' morti.

Car. Io non mi staccherò da te.

Men. Anzi per questo, tirando la nave, rimanti quì; ma come puoi prender da me ciò che non ho?

Car. Ma non sapevi tu, ch' era necessario di portar l'obolo?

Men. Lo sapeva, ma non l' avea per portarlo, che dunque? bisognava non morir per questo?

Car. Tu solo dunque ti vanterai di aver navigato senza pagare.

Men. Non senza pagare, o amico mio, perchè ho votata la sentina, ho posto mano al remo, e solo fra gli altri passaggieri non piangeva.

Car. Queste cose nulla han che fare col nolo; bisogna che tu paghi l'obolo, poichè non è giusto far altrimenti.

Men. Dunque conducimi di nuovo nella vita.

Car. Dici bene, affinchè riceva per questo anche delle percosse da Eaco.

Men. Non mi sturbar dunque.

Car. Mostrami, che hai in tasca.

Men. Lupini, se vuoi, e la cena di Ecate.

Car. Or donde hai condotto a noi questo cane, o Mercurio, e poi quali cose diceva per la navigazione deridendo e motteggiando tutt'i passaggieri, e solo cantando, mentre quelli piangevano.

Mer. Ignori, o Caronte, qual uomo hai tu

traghettato? Un uomo sommamente libero, al quale nessuna cosa importa. Questi è Menippo.

Car. Ah! se ti colgo un'altra volta.

Men. Non mi coglierai, o bravissimo; due volte non è possibile.

DIALOGHI MARINI.

Alfeo e Nettuno.

Nett. Che è questo, o Alfeo? Tu solo degli altri sboccando nel mare, non ti mescoli colla salsedine, com'è consuetudine a tutt'i fiumi, nè spargendoti ti riposi, ma stando pel mare, e conservando dolce il flutto ti affretti, non ancor misto, puro andando giù in fondo non so in qual luogo, come i merli e gli aghironi, e dove credi di levar la testa, mostri di nuovo te stesso.

Alf. Questa è una faccenda amorosa, o Nettuno; laonde non mi riprendere, poichè anche tu amasti spesse volte.

Nett. Ami una donna, Alfeo, o una ninfa, o qualcheduna delle stesse Nereidi?

Alf. No, ma una fonte, o Nettuno.

Nett. E in qual terra essa a te scorre?

Alf. È isolana di Sicilia. La chiamano Aretusa.

Nett. So, o Alfeo, che non è brutta Aretusa, ma limpida, e scaturisce pura, e l'acqua splende sopra i sasolini, apparendo tutta argentea sovra di questi.

Alf. In verità tu conosci la fonte, o Nettuno. Io dunque men vado ad essa.

Nett. Va pure, e sii felice in amore; ma dimmi ancor questo, ove hai tu visto Aretusa, sendo Arcade, ed essa è di Siracusa?

Alf. Tu mi rattieni, mentre ho premura, o Nettuno, interrogandomi intorno a cose curiose.

Nett. Dici bene, corri presso la tua amante, e sorgendo dal mare, mescolati in connubbio colla fonte, e divenghiate una sola acqua.

Menelao e Proteo.

Men. Or che tu divenga acqua, o Proteo, non è incredibile, sendo marino, ed albero è ancor tollerabile, e quando ti trasformi

in leone, ciò non è purtuttavia fuor del credibile; ma che anche ti sia possibile di divenir fuoco abitando nel mare, questo molto mi meraviglia, e non mi fa prestar fede.

Prot. Non dei meravigliarti, o Menelao, perch'io divengo tale.

Men. Ti ho veduto anch'io, ma parmi (ti sia detto con buona pace) che tu metta alla cosa un qualche prestigio, ed inganni gli occhi de' veggenti, non divenendo tu nulla di tutto questo.

Prot. E qual può esser l'inganno intorno a cose sì chiare? Non vedi ad occhi aperti in quante guise mi trasformo? Ma se non credi, e ti par esser fallace la cosa, standoti qualche visione dinanzi agli occhi, quando diverrò fuoco, avvicinami, o generoso, la mano, perchè vedrai, se solo appajo tale, o in me v'è anco la forza di brugiare.

Men. Non è sicura la prova, o Proteo.

Prot. Ma tu mi sembri, o Menelao, di non aver mai veduto il polpo, ed ignorar ciò che fa questo pesce.

Men. Io ho visto il polpo, ma ciò che fa, lo voglio apparar da te con piacere.

Prot. A qualunque pietra s' appressa, acconcia i suoi calicetti, ed attaccando le sue branche, si rende simile a quella, e muta il colore imitando la pietra, in modo che si asconde a' pescatori, non differendo, nè comparendo per questo, ma rassomigliando alla pietra.

Men. Dicono queste cose, ma il tuo, o Proteo, è molto più meraviglioso.

Prot. Non so, o Menelao, a qual cosa presterai fede, non credendo a' tuoi occhi.

Men. Io ti ho veduto, sì, ti ho veduto, ma la cosa è portentosa, che lo stesso uomo divenga fuoco ed acqua ad un tempo.

DIALOGHI DEGL' IDDII.

Marte e Mercurio.

Mar. Udisti, o Mercurio, quali cose a noi minacciò Giove? Quanto altiere ed incredibili? S'io vorrò, disse, metterò dal cielo una catena, e voi, se appendendovi da

quella, vi sforzerete di tirarmivi appresso, vi affaticherete invano, poichè non mi trarrete giù: a rincontro s' io volessi trar su, non solo voi, ma anche la terra ed il mare insiem congiunti, potrei in alto sospendere. E tante altre cose, che ancor tu udisti. Io invero, ch' egli sia più forte e potente di ciaschun di noi, punto nol niego; ma ch' ei superi cotanti uniti insieme in guisa che non possiam trascinarlo, quantunque aggiungessimo la terra ed il mare, di questo poi non vo persuadermi.

Mer. Parla bene, o Marte, acciò dall' inconsideratezza del parlare non ci acquistiamo un qualche danno, poichè non è sicuro il dir tai cose.

Mar. Or credi tu, ch' io dir voglia a tutti codeste cose? a te [illegible]o le dico o Mercurio; avvegnacchè ti conosco non linguacciuto? Quello adunque, che mi parve soprattutto ridicolo tra la minaccia che udii, non potrei affatto tacerlo con te. Perciocchè mi ricordo, non è molto, quando Nettuno e Giunone e Minerva, sendo insorti lo voleano, dopo che l'avesser catturato, ben legare, com'ei

divenne per la paura di mille colori, ed a ciò non eran che tre soli. E se Tetide, compassionandolo non avesse chiamato in ajuto di lui il centimano Briareo, senza dubbio, sarebbe stato legato col fulmine e col tuono. Queste cose ripensando, mi veniva da ridere per la grand' eloquenza di Giove.

Mer. Taci, zitto, perchè non è sicuro a te il dire, nè a me l'ascoltar queste cose.

GIOVE, ESCULAPIO ed ERCOLE.

Gio. Cessate, Ercole ed Esculapio, di contender fra voi come mortali, poichè queste cose sono indecorose, e non proprie della mensa degl'Iddii.

Erc. Ma vuoi tu, o Giove, che questo speziale segga prima di me?

Esc. Sì, per Giove, perch' io son miglior di te.

Erc. E in che mai, o stolto, forse perchè Giove, ti fulminò per le tue ribalderie, ed ora per misericordia ti ha di nuovo fatto partecipe dell'immortalità?

Esc. Ma obbliàsti anche tu, o Ercole, che ti sei bruciato in Oeta, che a me rimproveri il fuoco?

Erc. Dunque noi siam vissuti ugualmente e similmente? Ma io son figlio di Giove, ho sostenuto tante fatiche, purgando la vita, combattendo le fiere, e punendo gli uomini malvagi. Tu all' incontro sei un raccoglitor di radici, ed un ciarlatano, utile forse a prescriver delle medicine agli uomini infermi, e non atto a mostrar nulla di virile.

Esc. Dice bene, perchè io medicai le tue scottature, quando dianzi salisti mezzo bruciato, col corpo corrotto da due parti dalla tunica, e poscia dal fuoco; ma io se non altro non ho servito come te, nè pettinai lana in Lidia, indossando purpurea veste; nè fui battuto da Omfale con calzari d'oro, nè preso da melanconia uccisi i figli e la moglie.

Erc. Se non cessi di svilaneggiarmi, comprenderai ben tosto, come non molto ti gioverà l'immortalità, poichè sollevandoti in alto, ti butterò col capo in giù dal cie-

lo, in guisa che neppur potrà medicarti Peone il cranio fracassato.

Gio. Cessate, dico, e non ci turbate il convito, o vi caccerò amendue dalla mensa. Tuttavolta, o Ercole, è giusto che Esculapio segga prima di te, come colui che prima è morto.

Elogio

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI.

IN MORTE
DI
VINCENZO BELLINI

LETTO NELL'ACCADEMIA FILARMONICA

LA SERA DE' 9 NOVEMBRE 1835.

> " Salve, o Divino . . . : . . . .
> " . . . .
> " Questo fia il grido dell'età ventura,
> " Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.
>
> MANZONI.

Solenne e laudevole costumanza fin da' primi e più remoti tempi delle umane società ha fatto lagrimar la perdita irreparabile e tristissima di que' virtuosi e benemeriti mortali, che hanno, ben oprando in vita, onorato la lor patria ed il secolo in cui nacquero. Perocchè l'uomo, gittato dalla natura in mezzo agli esseri creati, e sospinto spesso fatalmente dalla sua debile e prava indole più al delitto e alle colpe, che al bene e alla virtù, quando perviene egli, lottando e vin-

cendo tutti gli ostacoli frapposti, a ben meritar l'amore, l'ammirazione, la riconoscenza e le lagrime di un popolo, nobilissimo si rende ed invidiabile spettacolo, utile pur troppo ai progressi della pubblica morale, e al ben politico delle civili comunanze. Sublimi infatti furono gli onori, che gli antichi popoli compartivano non solo agl' ingegni, al valore e alle virtù de' lor maggiori cittadini, ma anche dopo morte la memoria loro di pietose lagrime onoravano, monumenti innalzando durevoli e perenni per ammaestramento della lor presente e delle venturi etadi. Magnanimo quindi, ed onorevole pensiero fu quello, o signori, di volerci or quì tutti ragunare, onde rendere un pietoso testimonio di amare lagrime e di pubblico dolore alla memoria di uno de' nostri più alti Genî siciliani, già spento da crudel morbo non è guari in terra straniera, in mezzo al più splendido cammino di una gloriosissima carriera. Non più fama bugiarda, ma omai la certezza di un annuncio fatale ne fe' conoscere, o signori, che *Vincenzo Bellini*, quell' ingegno carissimo della moderna arte

musicale, quella mente prodigiosa e gentile di questa età nostra, fu già tolto ai viventi nel più bel fiore de' giorni suoi, lasciando solo alla patria, all' Italia e al secolo l'incessante memoria dell' estinto suo genio, delle grandi sue opere, e delle sue purissime virtù. Egli fu come una di quelle rapide, ma luminosissime meteore, che apparse appena spariscono, e si sperdono all' istante nell' immensa e incomprensibile vastità delle celesti regioni. Ma se a noi una religion di pace, di mansuetudine e di fede impone di adorare gli eterni voleri del Reggitor supremo delle create cose, ne impone il debito altresì di benedire alla memoria de' fratelli virtuosi, e di onorar que' mortali, che prescelti da benefica natura, e ispirati da un fuoco celeste e fecondatore lasciarono agli uomini e al mondo opere meravigliose de' loro altissimi intelletti. Bellini o miei prestantissimi signori, oggi non è più. Egli abbandonò questa terrena valle, cagione sempre di miserie e di dolore, per volare e deporre in seno al divino Spirito quel soffio angelico e purissimo, che animò vivendo la sua spo-

glia mortale. Ma s' egli oggi non è più, a noi pur sempre rimarranno i conforti dolcissimi del pianto, le ispirazioni della sua mente, e la sempre acerba ricordanza del suo fato doloroso ed immaturo. Deploriamo or dunque, Siciliani, la grave ed irreparabil perdita del siculo Bellini; ma consoliamo e rinfranchiamo gli animi dolenti colle preparate lodi alle opere del suo ingegno, e coll' accennare quì di volo le non vane pompe e gli onori, che allegrarono la vita benchè breve, ma sempre gloriosa di codesto figlio della nostra sempre cara e comune madre Sicilia.

Fra gl'infiniti beni, che la pietosa Provvidenza volle benignamente a' miseri mortali compartire, non ultimo dobbiam noi noverare quel caro e prezioso dono, ch' Ella far volle anche loro delle delicate e gentilissime belle arti. Oh come gli uomini al primo apparire di questo dono celeste ammansarono que' lor primitivi e fierissimi costumi, e schiusero gl' indurati cuori alle amabili affezioni, e alle tenere dolcezze di un più avventurato vivere civile! Destata infatti

l'umana attività, cresciuti ed estesi i bisogni, sviluppate le intellettuali facoltà, e meglio quelle prime genti riumanate, le divine Arti finalmente apparvero nel mondo, e co' maravigliosi effetti della lor benefica influenza diradarono ogni resto di barbarie e d' ignoranza. Ma egli stà immutabilmente scolpito ne' decreti dell' Eterno, che la condizione e la grandezza delle terrene cose sarà sempre breve, labile, fugace, e che il perpetuo avvicendarsi de' secoli tutto disperde, muta e distrugge, solo lasciando in mezzo all'infinito spazio del tempo la fama della virtù di pochi rari uomini, e l' infamia eterna degli esecrandi oppressori della povera e debole umanità nostra. Decaddero in fatti, e quasi perirono in mezzo alle grandi rovine degli imperi le Arti gentili, e avvolte rimasero in quella barbara ignoranza, nella quale giacque l'umana razza miseramente sepolta per più secoli. Vide il mondo allora su le ceneri degli antichi risorgere novelli imperi, accolse strani e nuovissimi costumi, udì insolite favelle, ebbe leggi barbare e crudeli, perdè pace ed ordini civili, non più lettere, non

arti, nè scienze, non più maschio valor cittadino, nè virtù patriottiche, tutto insomma in que' miserandi secoli governò la forza e l'ignoranza, tutto divenne orribile tirannide, potente orgoglio, e misera necessità di servire. Ma una eterna scintilla però di quel fuoco celeste, che fu già agli uomini dall'alta Provvidenza conceduta non si spense giammai ne' petti loro, e bastò questa per far novellamente gioire la terra di nuovi lumi, di nuova sapienza, e di novella civiltà.

L' Italia, terra invidiata e gentile, madre feconda di portenti e d'ingegni, l'Italia, dico, ebbe serbato ne' destini del mondo l'onore d'esser culla gloriosa di ogni sapere, e d'ogni coltura de' moderni popoli europei. La musica quindi, questa divina arte, di cui tante inaudite meraviglie si narrano nelle prische memorie, la musica ricevette anch'essa dall' italiano genio maggiore estensione, più grandezza, più nobiltà, ed uno scopo più determinato e sublime. Ebbe infatti l'Italia dopo la metà del secolo diciottesimo una grande e memorabile scuola musicale, scuola, che fondata sulla verità della semplice ed

immutabile natura, condusse questa bell'arte alla più alta perfezione, e riempiendo gli animi di soavità e di meraviglia, l'Europa tutta a sentire anco italianamente in musica, costrinse. E chi potrà mai, o signori, obbliare quell' avventurato secolo, che l' età dell'oro, possiam dire, della musica italiana? Chi potrà mai nella storia de' progressi dell'umano spirito dimenticare i nomi eterni de' Pergolesi, de' Duranti, de' Porpora, de' Leo, de' Sacchini, de' Cherubini, de' Paesielli, de' Cimarosa, de' Zingarelli, e di cotant'altri luminari, che tutti in musica la gloria fondarono del nome Italiano? Conobbero que' sommi il vero archetipo del bello musicale, conobbero il vero scopo dell'arte loro gentilissima, cioè di muovere gli affetti e di esprimere i più alti o i più teneri sentimenti dell'uman cuore, e per cotal divina e quasi direi, ispirata conoscenza inondarono essi il mondo di vera e possente musica italiana. A cotal grado insomma di eccellenza era omai nel passato secolo codesta bell' arte pervenuta, che pareva, non che malagevole, ma ben anche impossibile potersi da altri

ingegni creare in avvenire altro stile, e ritrovar nuove ed originali melodìe.

Ma l' Italia, che terra abbiam detto di alti ingegni e di prodigi, non appena vide corso il vecchio secolo, che già dal seno della sua Romagna mirò sorgere un giovine straordinario, che colle magiche forze del suo genio un altro regno crear si seppe musicale. Stupì infatti, e scosse gli animi questo grande Italiano, e gli uomini, che non più nel nuovo secolo eran molli ed assonnati negli ozii vili di prostrata nazione; ma destati dallo strepito di cento battaglie, dall'incanto di novelli vessilli, e di nuova gloria italiana, accolsero lietamente quest' italico Tirteo, ed ei compì in brev'anni una inaudita e general conquista, quella cioè di tutt' i cuori, e d' ogn' alma tenera e gentile. Or chi poteva dunque dopo i prodigi dell' italo Rossini sperare altre palme nella scienza musicale? Chi poteva tentar novelle vie, senza essere dotato di una invidiabile forza creatrice? senza essere infine il figlio prediletto di una benefica, e sempre inesausta natura? Or questo figlio prediletto non mancò alla Sicilia ed all' Italia fecondissima.

Volgevano gli anni 1802 di nostra salute, quando venne al mondo in Catania, città bella e magnifica della nostra bellissima Sicilia, Vincenzo Bellini, genio che fin da' primi passi della sua nobile carriera destò universali meraviglie, e l'ammirazione dell'intera Italia riscosse. Nato egli (1) da gentile ed onestissima famiglia, e discendente da un vecchio avo e da un genitore, che ambo l'arte musicale professavano, diede, possiam dire, sino da' primi istanti della sua tenera esistenza segni infallibili di quell'anima affettuosa e sensibile, che bene spesso a cose cotanto delicate ed angeliche si elevava. Si narra infatti di lui, simile a taluni antichi greci ed italiani poeti, che appena varcati erano alquanti mesi di sua vita, la madre mirandolo, il vedea al suono del gravicembalo agitare. Nè ancora era pur corso il secondo anno di sua etade, che il padre suonando, ei da costa gli battea la cadenza; e finalmente, già divenuto grandi-

(1) Il dì primo di novembre del succennato anno. Il padre avea nome Rosario, e l'avo Vincenzo; l'uno e l'altro furono maestri di poca levatura, ancorchè l'avo fosse stato allievo del gran Piccini.

cello, saliva sopra tutte le sedie per poter ivi ben diriggere le orchestre. Ma come spesso comunemente accader suole ai grandi ingegni, il padre già destinava il suo piccolo figliuolo a correre, ei dicea, una più nobile carriera, e forse quel buon padre volea far perdere un cotal genio nell'ingrata palestra del Foro, o in altra per lui sempre fatalissima carriera. Rifuggì però quell'anima leggiadra, e lasciando le domestiche pareti, e in quelle dell' avo riparando, colà si diè tutto a' suoi studii musicali, facendo in breve de' rapidi e notabili progressi. Ma il vero genio, si dice, non ha patria. Il vero genio è cosmopolita; e Bellini quindi, come tale, non potea certo negli angusti limiti della patria sua rimanersi. Partiva egli dunque alla volta di Napoli toccando appena il terzo lustro. La patria lo inviava in quell' immensa capitale, e i voti e le speranze dell' affettuosa patria lo accompagnavano. Vinse ei colà primamente per solo valore e merito nell'arte due potenti ostacoli, quello cioè degli anni già adulti, e l'altro di poter gratuitamente ottenere un posto nel Colle-

gio. Ma eccolo alfine in quel celebre conservatorio di Napoli, conservatorio che, come ben disse il moderno Storico delle italiane guerre, simile al cavallo Trojano, manda ognor fuori, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, e poi per estere regioni recando ognor vanno, ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle triste cure, che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana (1). Postosi pertanto il giovine Bellini sotto la disciplina e i precetti di quel venerando Nestore dell'antica scuola italiana, cioè Niccolò Zingarelli, capo e direttore di quel grande ed utile Istituto, attendeva egli con diligenza e cura agli ammaestramenti ricevuti, ma più meditava sugl' impulsi, e sulle forze irresistibili del suo cuore (2). Splendidissima intanto era in

(1) Botta, Storia continuata da quella del Guicciardini--vol.X.--Lugano 1832.

(2) Bellini dimorò circa sei anni in Collegio, rivolgendo sempre i suoi studii sopra Durante, Zommelli, Pergolesi, Mayer e Rossini. Su questi grandi esemplari pare ch' ei si avesse formata quell' alta mente già predestinata dalla natura a saper tanto sovranamente dipingere le più tenere e delicate passioni dell' uman cuore.

que' giorni la gloria e la fama del prodigioso Rossini, avea egli co' suoi armonici concerti, e con quella sua romorosa vivacità, e impareggiabile franchezza strumentale rapito e quasi affatturato tutti gli animi, avea già spento il gusto della vecchia scuola italiana, avea insomma colla forza di una mente trascendentale corso un campo novello, conquistato un impero tirannico e vastissimo, ci pareva finalmente il fortunato rigeneratore della divina sua arte. Ma Rossini per la grandezza e vastità del suo genio, simile al terribile Michelangelo, era uno di que' pochi mortali, che la natura per la singolarità dell'ingegno gli ha dallo uman gregge separati, per rimanere nell'arte loro non pur primi, ma soli (1). Egli era infatti non solo innovatore, ma ben anche distruttore delle antiche dottrine, della scuola italiana, rapiva e meravigliava co' miracoli del suo ingegno, ma non dava però de' precetti per mostrare la potenza del suo genio, e la magìa delle sue mirabili armonie. Una moltitudine per-

(1) Gio: Battista Niccolini. Opere, vol. 3. Firenze 1831.

tanto di servili imitatori, privi dell'altezza e della sublimità di codesto Proteo novello, battendo stoltamente le sue orme, mostravano sempre l'impotenza de' loro deboli sforzi, e quel ch'è più, già un età minacciavano per l' italiana musica di decadenza e forse di totale distruzione. Provide però a cotanto male e rovina colla sua sapienza, e coll' autorità del suo nome il celebratissimo Zingarelli. Conobbe egli l' immensità del Pesarese, e perciò proclamandolo veramente invincibile, mostrando l' impossibilità e il pericolo dell' imitazione e inculcando la semplicità, la naturalezza e il bisogno di ricorrere all' antica italiana scuola, in cotal modo pose egli un argine potentissimo alla *Rossiniana* irruzione, e a quella inevitabile decadenza, alla quale correva già a perdersi codesta bell' arte in Italia. Bellini quindi nudrito alle sane teoriche di questo severo propugnatore dell'antica musica, e sospinto ben anche dagl' impulsi naturali del suo genio, comprese che bisognava o servire imitando con danno e pericolo dell' arte, o crear novella musica, e nuovo stile. Co–

nobbe inoltre gli uomini, i tempi ed il secolo in cui nacque; vide che tutto inclinava alla mestizia ed al pianto, e che già nel silenzio del dolore e delle lagrime tacitamente si apparecchiavano i progressi di novella civiltà e di novello avvenire. Tutto insomma richiedea una riforma, l'arte, gli uomini, i tempi e le stesse speranze dell'avvenire.

Volgendo adunque cotai pensieri per la mente il giovine Bellini, intese egli alla fine il debito del suo ministero, e fermando l'idea intorno a quel carattere, di che vestito avrebbe la sua musica, incominciò a voler dare anco i primi saggi nel Collegio. L' *Adelson e Salvini* infatti, opera che egli scrisse, e che eseguita venne nell' istesso Istituto da' suoi giovani compagni, diè finalmente i più chiari segni della sua inattesa e nuovissima riforma. Ma rapidi intanto erano i suoi progressi negli studî di maniera che quando gl'ingegni si sogliono ancora per le speranze laudare, già il Bellini veniva dalla fama del suo valore nel massimo Teatro di quella gigantesca Napoli chiamato. Correvano gli anni 1826, e già le scene di S. Carlo risuonavano delle

belle armonie della sua *Bianca* e *Fernando*, e de' più caldi e spontanei plausi resi al merito del giovanissimo Autore. Non avea egli però, è debito pur dirlo, con queste due prime produzioni compiuto interamente il suo piano di riforma. In esse, gli è ben vero, che come abbiam detto, si scorgeano i primi segni di un alto spirito originale e riformatore; ma pure anco l'amore si vedea dello studio, e quei tratti, che ancor le forme e la potenza dell' ardita scuola del grande Pesarese rammentavano.

Lasciava intanto questo cigno Italiano il bel paese della musica, pigliando le mosse verso la magnifica e nobilissima Milano (1). Quivi ei fe' succedere, simile in ciò all' astigiano Poeta, ai primi deboli esperimenti una pienissima vittoria (2). Conosce egli in codest' altra capitale un poeta italiano (3), il quale appresentandosi, gli recita de' versi,

(1) Si vuole con certezza, che BELLINI presentandosi al gran Teatro della « Scala, » con animo di voler correre l' aringo su quelle scene spesso ben fatali ad altr'ingegni italiani, fosse egli in sulle prime per la sua molto giovinezza accolto con ripulso e con disdegno.

(2) Botta, Storia continuata da quella del Guicciardini--Vol. X. Lugano 1832.

(3) Questo poeta fu Felice Romani, il quale congiuntosi col BELLINI

che commuovono, inteneriscono ed inondano di lagrime il sensibilissimo Bellini. Ispirato egli allora da quella verace ed affettuosa poesia, la veste in sull'istante di originali, e non mai intese melodìe. Ed ecco in che modo venne creato quel suo *Pirata*, miracolo della moderna arte musicale. Bellini finalmente compì la sua riforma. Nuove cantilene, nuovo stile e nuova scuola; ei col Pirata ci commosse, scese al cuore, e la sua musica fu quella del vero sentimento, e della vera espressione. Egli conobbe, che il vero ufficio della musica è il commuovere gli affetti, che la prima qualità d'ogni musica è l'incanto di una soave melodìa, che l'espressione è l'altra qualità seconda indispensabile, e che l'armonìa deve servir solo a dar forza,

cooperò da quel giorno alla riforma musicale. Egli infatti co' suoi nuovi drammi ricondusse in gran parte la poesia teatrale a quella dignità ed altezza, cui era salita nel trasandato secolo per opera del Metastasio all'epoca de' Vinci, degli Hasse, de' Gluck, de' Reutter, degli Jommelli, e d'altri memorandi maestri. Non fu a dir vero il Romani un assoluto riformatore, quanto possiam dire essere stato il BELLINI per la musica. Egli ancor molto ne' suoi drammi ci ha lasciato a desiderare per la parte del piano, della condotta e de' caratteri; ma la sua poesia è affettuosa, facile, nobile, è poesia insomma puramente italiana. Speriamo intanto ch' egli ci voglia far noto finalmente quanto ha promesso all'Italia al primo annunzio della dolorosa novella della morte del BELLINI. Noi lo attendiamo, per avere un titolo di più alla nostra riconoscenza verso il Romani, e verso la memoria di quella cara anima dell'estinto maestro Siciliano.

vigore ed anima al lavoro. Con tai principii, e con quell'alma affettuosa e tenerissima, ei ci ricondusse all'amabile dolcezza dell'antico canto italiano; ei creossi uno stile eminentemente passionato, nobile, puro e pieno di antica ed aurea semplicità; ei ripose con pari fortuna ed ardire l'armonìa vocale a fronte della strumentale già salita a grandezza, e divenuta arbitra e sovrana del canto; innalzò il *recitativo* ad un grado più dignitoso e più eminente; rese la parte del canto più naturale ed esprimente la parola, servendo sempre al senso poetico e alla ragione; e finalmente ei seppe congiungere alla spontaneità e alla bellezza di nuove e vaghe cantilene una temperata ed elegante armonìa, ritratta sovente dalla prodigiosa fonte del divino Pesarese, in modo che le sue care ed incantatrici melodie divennero la musica, che parla alla fantasìa, alla mente ed al cuore, quella di ogni secolo, quella che commuove e desta alla virtù, alla compassione, alle lagrime, e all'amor santo e puro dell'umanità e della patria. Oh se oggi gl'Italiani tutti rivolgessero le lettere e le

altre arti liberali a quell' alto scopo, cui furono dalla suprema Provvidenza destinate, cioè di muovere gli affetti, e d' informar gli animi di virtù morali e cittadine! Oh s'eglino su le orme di quei pochi magnanimi, che dà sempre il genio irrefrenabile di questa grande nazione, or tutti cooperassero a preparare un più fortunato avvenire, quanto alte speranze, o signori, non comincerebbero per noi, e pe' nostri nepoti! Era intanto l' ottobre del 1827, e già quel magno Teatro della *Scala* delle celesti armonìe di codesto capo-lavoro altamente risuonava. Indicibile fu allora l' entusiasmo di que' buoni Milanesi; sorpresi, rapiti ed ebbri di piacere e d' ammirazione a quelle inusitate armoniche bellezze innalzarono essi a cielo il valore e il sommo ingegno di questo siculo Maestro. Ma Bellini in questo mezzo migliorata alquanto la sua *Bianca* correva a Genova, inteneriva ed incantava quest'altra gente italiana, e ritornando carico di nuove palme e di nuova gloria, poneva mano ad altra musica non men tenera, passionata e gentilissima. Maestro egli oramai di puris-

simi affetti, e di soave armonìa, ei non poteva, che rifermare i voti, gli augurii e le speranze sulla grandezza del suo ingegno. Apparve infatti la *Straniera*, e sorpassando l'universale aspettazione, fe' gridare ai prodigi di quest' uomo, che beava ed inondava i miseri mortali di cotante nuove melodìe (1).

Ebbe però il Bellini, in mezzo ai trionfi e alle comuni meraviglie, inimica alquanto l'instabile fortuna. La sua *Zaira* non riscosse in Parma quelle laudi, nè quegli onori, che già riportati aveano il *Pirata* e la *Straniera*. Ma ciò non valse, che a ridestargli novelle fantasie, a riaccendere vieppiù

(1) « Per ritrovar degli accordi, » scrivea il Carpani « vi si richiede studio e fatica ; ma inventare una cantilena nuova è impresa del GENIO; » renderla bella è opera del GUSTO. Or BELLINI colla sua « Straniera » non solo si die a conoscere per un genio originale, ma di esser ben anche nudrito alle purissime fonti di un gusto delicato e perfetto. Dopo quel prodigio del « Pirata » nissuno avrebbe atteso tutte quelle belle e nuovissime melodie, di che egli seppe rivestire quest' altra sua opera musicale. La « Straniera » non solo piacque e sorprese per l' ingegnosa novità de' suoi « cori; » ma per quella mesta e dolce melanconia, che regnando per quasi tutto il corso del dramma, ti scende all' anima ti muove al pianto, e ti spinge ad amare quella infelicissima Alaide, quel passionato Arturo, e quel nobile ed affettuoso Leopoldo. Tale debb'essere la vera musica o spronare a generose e patriottiche imprese, o destarti il più caro e potente degli umani affetti, cioè il sentimento dell'amore per una virtù sventurata, o per un essere sovente volte privilegiato e sublime. Dopo la « Straniera » la musica del Bellini fu popolarmente nelle bocche di mille affettuosi ammiratori, e il Lulli solea dire, che allora era persuaso della bontà della sua musica, quando la sentiva cantare sul Ponte nuovo.

i voli del suo genio; egli era destinato a scemar in parte i mali e le miserie, di che la nostra umana razza è sì spesso, e sì fortemente travagliata. Non appena infatti era valicato l'anno dalla poco avventurata sorte della sua povera *Zaira*, ch' egli in Venezia già vestiva quel miserando avvenimento de' *Montecchi* e *Capuleti* di un' altra musica, che strappava nuovi sospiri e calde lagrime. Bellini in questa sua ammirabile produzione mostrò allora tutta la vera indole della musica di lui. Fec' egli parlare ad un veemente, virtuoso ed infelicissimo amore, il linguaggio della più profonda e verace espressione, fece conoscere l'intima e delicata natura del suo genio, e le sue non poche meditazioni intorno alla cognizione degli umani sentimenti. Ritornava egli intanto in Milano, carco sempre di gloria e di onori, e dava in mezzo a novelli trionfi la sua leggiadrissima *Sonnambula*. Ma eranvi taluni, che stoltamente già credeano esser l'ingegno del Bellini unicamente capace di sole tragiche espressioni, e ch' egli non si potesse giammai da un cotal genere dipartire. La

Sonnambula però abbattè le sentenze di quei miseri, e venne debitamente proclamata modello di grazia, di naturale semplicità, di affetto e di squisita tenerezza. E che direm poi della *Norma*, e della sua *Beatrice?* Quanta facilità nello esprimere gli affetti, quante care e dolcissime armonie, che intenerendo gli animi guadagnano ogni cuore, quanta italiana dolcezza in que' suoi nuovi concenti! Che prodigi di verità, di grandezza musicale, e di sublime espressione! La *Norma* opera nella quale son posti in una lotta crudele quasi tutt' i più potenti e tremendi degli umani affetti, la *Norma* sola basta a far conoscere come seppe il Bellini ritrarre con somma efficacia, e con molta dottrina, un amore misterioso, furibondo e fatale; un amore, che insiememente avviluppa natura e religione, civiltà e barbarie, virtù e delitti; un amore insomma, che offendendo la santità del pubblico costume, e presentando delle colpe detestabili ed orrende, non poteva giammai esser così agevolmente vestito di cotante belle e gravissime note musicali. Ma Bellini, vincendo se

stesso in quest'altra meravigliosa sua opera, mostrossi alla fine veramente dell' intimo senso del bello dotato, e delle forze potentissime del genio. Fu egli insomma, che ricondusse al suo vero scopo l'armonica scienza, che regnò in cotal modo su tutti gli animi gentili, e che mostrando coll' autorità dell'esempio star più nella melodìa che negli accordi l'onnipotenza della musica, divenne così finalmente l'avventurato maestro di ogni età e di ogni gente.

Toccava intanto Bellini appena il sesto lustro di sua vita, che già immensa era la gloria acquistata dal valore e dall' altezza del suo merito. Già da ogni banda ricevea tra gli onori e i trionfi i diplomi di tutte le accademie musicali di Europa; ricevea quello del Museo Borbonico di Napoli, era da ordini cavallereschi ornato, e una medaglia anche gli spediva la sua dottissima Catania. Percorrea l'Italia, e rinnovava quel raro esempio, che solo si vide a' giorni nostri per l' unico Canova, quello di muovere interi popoli a rimirarlo, quello di destar città a pubbliche feste ed allegrezze. Presentavasi in Napoli,

e quel pubblico il salutava con sommi plausi, con ammirazione ed entusiasmo. Visitava la sua Sicilia, e questa adorata madre gli versava lagrime di gioja, di verace ed affettuosa tenerezza, lo colmava di corone, di riconoscenza nazionale, ogni siciliano insomma riguardava ed amava il Bellini come l'onore e la gloria vivente della sua patria. Richiesto egli da' Francesi vi accorreva per dirigere colà i suoi *Montecchi* e *Capuleti*, e quindi passava in Londra per dirigger anche la sua *Norma*. Le produzioni in breve di questo prediletto figlio di una benefica natura, non che l'Italia nostra, ma già i grandi popoli beavano della culta e civilissima Europa. Sola però a cotanto nome e splendore del siculo Bellini, la Francia ancora alquanto ritrosa si mostrava, com'invida spesso delle arti e delle italiche grandezze. Ma Bellini appresentandosi al Teatro italiano tolse omai le dubbiezze, e incantando tutt'i cuori, pose il colmo alla sua gloria, al suo nome, ed al suo genio. I *Puritani* colla poesia di un illustre italiano (1), che onora anche il nome

(1) Il Conte Carlo Pepoli bolognese, uno de' più benemeriti italiani

sotto estranio cielo di una patria inerme e sospirata, i *Puritani* rapirono quei ritrosi animi Francesi, e gli universali plausi riscossero di quel popolo non sempre, dico, giusto ed imparziale estimatore dell'ingegno e della gloria italiana.

Indicibile fu allora la fama del Bellini; egli stesso già il più avventurato de' mortali si reputava, il re de' Francesi della *legion d'onore* l'insigniva, e quel ch'è più un Rossini questa opera, come capo-lavoro della moderna arte musicale, proclamava. Oh qual pura e vera gioja non destarono negli affettuosi e buoni Siciliani cotanti trionfi del Bellini! Chi non sentiva scaldare il petto di grande amore nazionale alla gloria di un cotal fratello gloriosissimo! Chi non vedeva, che Bellini era serbato a noi per far conoscere agli uomini ed al secolo, quanto spesso mal si giudica delle forze morali di un popolo non degenerato, nè vile? E se dalle trapassate opere dell'uomo argomentar dob-

per le sue civili virtù e pe' suoi letterarii lavori. Abbiamo di lui molte pregiatissime opere, le quali tutte riunite recentemente in unica edizione di 8 volumi si sono ripubblicate nella Svizzera.

biamo le future, quanta immensa gloria attender l' Italia e la pàtria non dovea di un figlio sì grande ed immortale nella sua verde età di non ancor sette lustri? Vane però è cieche speranze sul velame di un tristo e fatale avvenire. Erano omai immutabilmente segnati i giorni gloriosi del Bellini. Egli avea di già pregustati tutt' i diletti dell' umane prosperità, avea meravigliato il mondo di celeste armonìa, ei consolava questa umana razza delle sue interminabili sciagure; ma l' Eterno lasciar non volle questo consolatore della misera umanità in un secolo di cotanta indifferente e vergognosa pigrizia. Non appena dunque volgevano alquanti mesi dal celebrato successo de' suoi *Puritani*, che Bellini ritirandosi a due leghe da Parigi per attender ivi nel silenzio, e nella mesta quiete della solitudine a scrivere un'altra musica novella, venne ei colà improvvisamente sopraggiunto da una breve e funesta infermità, che a pochi giorni lo fe' scendere al sepolcro (1).

(1) Bellini morì il 23 settembre dello scorso anno alle ore 3 1/2 p. m. in « Puteaux, » dove s' era da pochi di ritirato per l' affievolita salute, e per iscrivere una nuova opera pel teatro Francese.

Così periva un tant' uomo ai primi passi di una splendidissima carriera; così mancava all' Italia e alla patria uno de' genii del secolo presente; così ci fu tolto un Vincenzo Bellini amato, riverito, onorato dall' Europa e dal mondo. Oh come gli sarà stato crudelmente doloroso il morire in mezzo a stranieri, lungi da terra italiana, lungi dal suolo natìo, lungi da' caldi amplessi de' dolenti fratelli, dalle lagrime di una tenera e gentilissima sorella, e lungi finalmente da' pietosi ufficii, e dall' estremo dolore e compianto di un' affettuosa infelicissima madre, e di un misèro e cadente genitore! Oh come nell' ore estreme dell' ultima dipartita dovette lacerar quell'anima gentile il pensiero della patria, e degli amati congiunti! Chi non dovrà dunque deplorare, o Bellini, il tuo fato crudele! Chi non dovrà piangere il tuo destino! Quante non vane speranze per la patria e per l'Italia perdute! Quanta gloria scemata, e quanto grave peso accresciuto alle nostre non poche miserie! Egli è vero, che l'anima tua, o Bellini, non era informata per rimaner lungamente in questa vita mor-

tale: ma noi, che ti abbiam conosciuto e festeggiato, l'Europa, che ti ha goduto ed ammirato, facendo oggi questa inaspettata, immatura ed irreparabile perdita, non possiamo che versar lagrime amare di un inconsolabile dolore. Tu colmasti la patria vivendo di una gloria immortale, ma ella oggi non può che elevarti monumenti di pietà di riconoscenza e di veracissimo dolore. Accogli dunque in pace le lagrime di questa madre affettuosissima, e sappi, che eterna ed indelebile sarà sempre la memoria tua ne' petti dolorosi degl' italici fratelli, e di quanti altri figli tenerissimi produrrà in avvenire questa italiana terra.

E tu, generosa gioventù siciliana, speranza e conforto dell' afflitta e combattuta età nostra, volgi disdegnosa il pensiero all' inesorabile fato nemico, che spense la esistenza di una vita e di un genio consacrati all'onore e alla gloria della nostr' alma Sicilia; ma versa pur lagrime dolorose e caldissime sul miserando destino del giovine Bellini. Onora la sua veneranda memoria, le sacre sue ceneri, e bacia riverente quella

terra, che gli fu culla non solo, ma madre sempre affettuosa e carissima. Bellini è oggi in grembo all' Eterno, e si ride colà di tutte le mondane pompe e di ogni terrena fralezza, ma non ride però del nostro pianto e del nostro dolore. Egli già tra i cori eternalmente beati or ne volge quaggiù un tenerissimo sguardo di sua angelica pietà. Egli fa voti, egli già prega l' Eterno per noi, per la povera Italia, e pe' futuri destini della dolente sua patria. Siciliani! amate dunque la patria; onorate sempre la memoria del vostro Bellini, e seguitene ognora il suo esempio e la gloria.

DI

GIORNALI.

La verità nulla menzogna frodi.

Onorare gl' ingegni, diffondere le dottrine e le cognizioni più sane, destare il sentimento della propria dignità, e far conoscere la gloria, che ne ridonda ad un popolo dalle lettere e dalle arti gentili, fu l' opera mai sempre degna non solo della più alta riconoscenza, ma dell' imitazione ben anche di quanti la felicità ed il ben essere bramano del lor paese natìo. Or tale dovrebb'essere il vero ufficio de' sapienti, e tale par che sia l'augusto ministero, che gli scrittori del secolo presente si hanno indossato. Tempi di avvilimento, e di umane violenze fecero traviare una volta dal lor fine le scienze e le

(1) Questo proemio, e gli articoli che seguono sono estratti da' giornali: LO SPETTATORE ZANCLEO ED IL FARO, opere periodiche, che si pubblicavano negli anni 1834, 1835, e 1836 in Messina, e delle quali avea la direzione il Professor Carmelo La Farina, e la compilazione il Sig. Carlo Gemelli ed il Signor Giuseppe La Farina.

lettere,e fecer servire sovente gli scienziati ed i dotti quai ministri di falsità e di lordura; ma l'Italia moderna, ammaestrata dall'esperienza, e da non poche sciagure, conobbe alla fine l'alto ministero degli uomini di lettere, e riguardando oggi questa privilegiata classe come custodi e tribuni di grandi virtù politiche e morali, par che finalmente voglia correr così a quel naturale miglioramento progressivo, a cui sono destinate per legge immutabile di Dio tutte le incivilite nazioni. Ed infatti due grandi fini mostra di aver oggi l'italica letteratura, cioè il *bene e il miglioramento morale della società* (1). Scopo vero e santissimo, perchè sendo le vere lettere unicamente consacrate a muovere le più alte passioni dell' uman cuore, ed a sviluppar dilettando tutte quelle verità, che recar possono un qualche utile agli uomini, ogni letteratura quindi, che non ha per iscopo un cotal fine tradirà non solo alla sacra nobiltà delle lettere, ma agl' interessi de' popoli. Sieno rese adunque le più debite laudi a quei generosi e magnanimi Italiani, i quali

(1) Pecchio.

sospinti da carità di patria, e da caldo affetto nazionale, diedero già alle italiane lettere un cosiffatto avviamento, che per essi potrà sperar finalmente questa grande, ma non avventurata nazione un men travagliato e forse men debole avvenire.

Or ella è oggi una delle più luminose verità, che i maggiori o minori progressi nella letteratura, nelle arti e nelle scienze, non solamente sono l'effetto de' nazionali costumi, de' bisogni e del clima, ma che un vero incremento ricevono dall'educazione civile, e dalla temperanza e libertà de' governi. Cotal verità è assai bene dalla storia delle lettere rifermata di alcuni antichi, come altresì di molti popoli moderni, i quali malgrado la benignità de' costumi, e la dolcezza di un cielo tutto limpidissimo, nondimeno per esser sotto il grave peso di una sciagurata politica, armata sempre contro l'esperienza ed i lumi, son essi costretti a coltivare per profitto di lei il proprio avvilimento e la loro ignoranza. Ma la Sicilia però, non pare a noi, che avrà certo cotali destini, e se vogliamo dalle odierne condizioni giudi-

car le future, le nostre speranze son quelle, che ella vedrà una volta rinnovellare i suoi tempi di vera gloria e della sua antica potenza. Tutto già mostra, che i nuovi lumi e il novello avviamento delle italiche lettere non solamente sian già penetrati e diffusi, ma che, piantando le lor salde radici, abbian germogliato ben anche in questa parte carissima dell'italiana Penisola. Indicibile infatti è il movimento degl' ingegni, e più indicibile ancora è il grande numero delle opere, che già vedono appo noi cotidianamente la luce. Le scienze, non più patrimonio di pochi accigliati barbassori, che colla vanità dèl pedante, e più spesso col cipiglio dell' impostore, facean servire questo sacro deposito dell' umano scibile alla viltà, all' adulazione e allo interesse, son oggi non solo divenute lo studio di ogni classe sociale, ma già rivolte al vero lor fine, cioè a quello di servire agli usi ed a' bisogni nazionali, ci fanno oramai sentir gli effetti della loro utilissima influenza, mostrando l' incremento, che l' industria commerciale, agricola e manufatturiera ha ricevuto, e

giornalmente riceve presso noi. Tutt'i rami poscia delle lettere amene han subito pure un novello rifacimento. Si rivolga la mente per poco alle condizioni della siciliana letteratura del secolo passato, e si veda se mai la poesia, e spezialmente la drammatica e la lirica, abbia avuti tanti poeti, quanti debitamente ne conta oggi la Sicilia; si veda se mai la storia, l'eloquenza e la filologia in generale, fur mai, come son oggi, trattati; se le arti del disegno e la musica salirono a cotanto grado di eccellenza, al quale son ora pervenute, e si vegga finalmente se lo studio della nostra comune e leggiadrissima favella ebbe tanti cultori, quanti ne abbiamo oggi pur noi. Tutto ha ricevuto nuova gravità ed altezza, tutto è stato indirizzato al suo utile scopo, tutto insomma è divenuto nelle lettere nostre sprone ad alte virtù, ed a sublimi verità. Ora in mezzo a questa nuova e generale coltura, non è a dire, come le masse inferiori del popolo hanno ricevuto anch' esse un irresistibile progresso. Non è a dire, come si son quasi spenti del tutto gli orribili odî di municipio, e come i Sici–

liani riguardandosi una volta quai figli tutti di una madre comune, si hanno incominciato finalmente ad appellare *fratelli*. Diciamolo pure, la Sicilia già possiede in parte quella civile educazione, che spinge ed innalza un popolo a quell' apice di grandezza e di gloria politica e letteraria, cui sono ormai pervenute altre grandi nazioni. Ella perciò correrà la sorte de' fratelli della bella Penisola; ella seguirà quel corso eterno di progresso, che Iddio sapietissimo ha immutabilmente comandato a tutte le nazióni della terra.

Or dopo queste nostre parole l' opera di un Giornale, che avrà per iscopo di onorar quegl'ingegni, e tutti quegli scritti, che onorano veramente la patria, l' umana dignità, e cooperano al miglioramento della civile comunanza; un Giornale, che avrà per iscopo di seguir le orme di pochi generosi, ed il fine, al quale son oggi le italiane lettere santamente indirizzate; un Giornale, che fuggirà le brighe, e tutte quelle inette battaglie di parole, in cui amano di avvoltolarsi per ritrar nome alcuni effimeri foglietti,

senza recare alcun utile alle arti ed alle lettere; un Giornale insomma, che sarà imparziale ne' giudicii, parco nella lode, onesto nelle critiche, e solo implacabile e severo verso quei degeneri scrittori, che sozzando le pagine loro di viltà e di adulazione, deturpano in tal modo il vero ministero delle lettere, e si rendono i più abbominevoli nemici dell'umana civiltà; un cotal Giornale, non crediam noi, che potrà riescir vano, o di poca, o nissuna utilità alla nostra Sicilia. Tali dovrebbero esser tutte le opere periodiche dell'Italia moderna, e tali par che alcune or si vogliano mostrare. Chi dunque, seguendo il nobile esempio di questi pochi dovrà temer la mala voce di que' molti scioperoni, che tutto con colori neri veggendo, intendon solo di migliorar l' umana sorte colle lor ciance e colle baje? Ma dican pure, che noi, per quanto fia nelle forze nostre, or daremo anche un cotal fine a questo Giornale, solo desiderando, che se non per l'effetto almeno tornar ci potesse in qualche lode per l' intenzione e l' animo di voler compiere ad un debito di affettuosi cittadini,

debito santissimo a quanti bramano il bene del suol natìo, e de' lor confratelli.

Il nostro Giornale adunque s' interterrà unicamente di scienze, di lettere e di arti. Fuggirà tutte quelle mette scempiatezze, che non hanno neppur l' apparenza dell' utile e del bene. Rispetterà il buon costume e la morale; non addenterà le altrui reputazioni, nè invidierà l'altrui merito e valore; amerà i siciliani tutti quai membri di un' affettuosa famiglia, e stimerà sempre a singolar pregio il poter laudare le opere d' ingegno, che i fratelli di questo adorato Paese daranno con vero utile della patria e dell' umano sapere.

Protestiamo finalmente, che il solo bene, e non altro or ci mosse a tal malagevole impresa, onde speriamo, che i buoni siciliani accolgano di buon volere le nostre fatiche, ed abbiano sempre in pensiero, che noi nell' intraprendere ciò abbiamo avuto unicamente nell'animo quel divino comandamento dell' Eterno—Che Dio creò l' uomo a travagliare per migliorar lo stato degli uomini tutti.

Gennaio 1836.

A FELICE BISAZZA

Mio Amico

Son già parecchi mesi trascorsi, da che vi siete meco rivolto per due vostre difficoltà, o dimande, surte in voi dalla lettura e dallo studio del greco poeta Eschilo. Eccomi adunque (poichè oggi l' opportunità favorevole mi si offre) a provarmi di sciorre il primo de' vostri dubbî, e a rendervi grazie solenni nel volermi onorare di cosa, di che invero io non degno ancor mi credea. E dirò primamente lungo essere, amico mio, malagevole, e quasi interminabile lo studio del divin linguaggio degli Omeri, de' Pindari, e di mill' altri intelletti, che fur maestri e padri, possiam dire, delle umane cognizioni. Ma più malagevole ancora egli è oggidì nella patria nostra divenuto, in quella patria, che vide un tempo quasi comporre le prime grammatiche della greca lingua; che vide un Cardinal Bembo appositamente peregri-

nare fra noi per lo apprendimento di questo idioma, e che infine ospitalmente raccolse una onorata schiera di profughi ed infelici greci, i quali perduti i beni e la patria, col solo patrimonio della lor sapienza ripararono appo gli avi nostri, e rendettero più liete queste nostre contrade col saper loro e l'incivilimento de' costumi. Onde bene, nè vano è il vostro lamento nel vederci ancor privi di una cattedra di greche lettere, la quale di non poca utilità oggi al certo sarebbe pel maggior progredimento della civiltà e della verace cultura del nostro paese. Quindi voi, se or pienamente non vi accontenterete alla spiegazione che mi appresto di dare alla vostra prima domanda, gradite pure il buon volere, e perdonate alla mia non colpabile povertà nel vastissimo pelago del greco linguaggio.

Cominciando adunque dal vocabolo *Elena*, vi fo brevemente sapere, che nella greca lingua ἑλένη o sia *Elena* è un proprio nome, privo interamente di alcuna significazione, e che non trae origine da verun altro vocabolo, per cui dir si potrebbe aver ricevuto

l'argiva donna un cotal nome per la etimologia, o pel significato, che il vocabolo Elena portava. Voi dite però aver letto nell'Agamennone di Eschilo il seguente coro:

" Chi, se non tal che legge
" Nell'avvenir, col senno
" E a quel conforme il favellar corregge
" Nome ponendo ad Elena
" Di querele e di guerra eccitatrice,
" Fe al ver sì giusto cenno?

E che il Bellotti ai tre predicati *Elenavs*, *Elandros*, *Eleptolis*, diede la spiegazione di struggitrice di navi, di uomini, di città, onde in voi giustamente la difficoltà nacque s'Elena pria o dopo della Trojana guerra ricevuto avesse un tal nome.

Già dissi, che la parola *Elena* è priva affatto d' ogni significazione. Or se Eschilo quindi nella Tragedia dell'Agamennone fa al coro de' seniori Argivi cantare, ch' Elena sia stata eccitatrice di guerre e di lamenti; e chi mai, amico mio, dir potrebbe non essere stata questa fatal donna l' eccitatrice della guerra di Troja, la cagion vera della morte

di Priamo, e de' lamenti di Andromaca e di Ecuba? Per lei cadde l'antica capitale dell'Asia; per lei il fior de' greci periva in lontana e straniera terra; per lei la Grecia intera si commosse, e per lei insomma la privata offesa di un principe divenne nazionale vendetta. Or dunque se nissuno negar puote per certo, che tal fu Elena, segue pure che meraviglia, o difficoltà nascer non debba, se un poeta nel coro di una Tragedia dati le avesse i nomi di eccitatrice di guerre e di lamenti. Chiaro par quindi, che Eschilo appellò in tal modo Elena, non già perchè un cotal nome, o sia **ἑλένη** significar volea *eccitare, distruggere,* ma perchè forse ben giustamente conobbe, che quella greca donna, coll'aver il nuziale talamo abbandonato, divenne cagion funesta della ruina di Troja. Laonde appare, che la turpe e vergognosa azione di Elena fe dire al poeta, essere stata una tal donna eccitatrice di guerre e di lamenti, e non certamente il nome privo, come ho detto, di alcuna significazione. Nè, amico mio, illuder vi dee la spiegazione dal Bellotti data ai tre predicati *Elenavs, Elandros, Ele-*

ptolis, poichè il Bellotti, perito bene del greco linguaggio, spiegò non altrimenti le tre greche parole, se non colla esattissima significazione, che sin' oggi dato ne hanno tutt' i buoni dizionarii. Imperocchè *Elenavs*, *Elandros*, *Eleptolis*, secondo i principii delle greche grammatiche son tre vocaboli composti dal verbo anomalo *erò*, il quale significa *prendere*, *distruggere*. Or sendo anomalo il verbo, il secondo aoristo fa *Eilon*, ed i poeti poscia, per render la sillaba breve, tolgon il *Jota* dal dittongo, rimaner facendo *elon*, il quale unendosi col nome *navs*, che significa *nave*, viene in cotal guisa a comporre la parola *elenavs*, che, secondo la giusta spiegazione del Bellotti, non altro significa che *distruggitrice di nave*. Egual ragione evvi ancora per gli altri due predicati, cioè *elandros*, composto da *elon distruggere* e *anir andros*, che vale *uomo*, onde ne nasce *distruggitrice di uomini*. E finalmente *Eleptolis* altro non è, che l' unione di *elon* e *polis*, che significa *città*. Avvertesi però, che spesso da' poeti, com' anche dal nostro Eschilo si aggiunge al *polis* il *taf* per la necessità di far

lunga la sillaba, ond'è mestieri leggere *ptolis* e non *polis*, come nel seguente vocabolo *eleptolis* si vede.

Dalle predette cose sembra adunque, che possiam bene francamente concludere: che Elena ricevette eventivamente un cotal nome, non già dopo che abbandonò Menalao e seguì in Troja il suo Paride, ma bensì pria d'essere stata dal Trojano rapita. La qual mia opinione, pur è secondo voi bramavate, dall'autorità di un profondo classico greco avvalorata. Il sensato Plutarco in fatti nella celebrata sua opera delle vite degli uomini illustri, scrivendo di Teseo, dice, che questo eroe dopo aver mille prodezze operato, ed incontrato pericoli grandissimi, pervenuto essendo di già agli anni cinquanta, rapì Elena, cosa non molto convenevole all'età sua. Il che ben mostra chiaramente, che a questa greca donna il nome di Elena le era stato apposto anco pria di quel tempo, in cui picciolettta rapita venne da Teseo. Potrei ancora altri esempli quì addurvi di greci scrittori, ma lascio di proseguire più oltre, giacchè la brevità del nostro Giornale im-

pone omai di por termine al dire, sperando pertanto di aver satisfatto, se non interamente, in parte almeno alla vostra ben giusta e ragionevole dimanda. Quel che riguarda poi alla seconda vostra difficoltà intorno alle *Coefore* di Eschilo dirò, che siccome credo che partiene più all' istoria, che al greco idioma, potete perciò appagar bene le vostre brame, leggendo il Dacier, il Casaubono, l'Heinsio, il Bagle, e molt' altri critici, da' quali tolta vi sarà sempre qualuuque difficoltà nascer possa in voi dallo studio de' greci.

Finirò dunque, amico carissimo, ammirando e laudando i vostri studii ne' greci maestri; maestri divinizzati, allorchè l' Europa dopo molti secoli di stupida e miseranda barbarie, si riconobbe alfin barbara, e ricorse per dirozzarsi agli oracoli delle antichità. Riumanati, allorchè sbandita la filosofia dell' autorità, ed abbattute le are del Peripato da' Cartesii, da' Galilei, da' Locke, surse una nuova maniera di filosofare. E finalmente spregiati nell' età nostra da una generazione novella, che crede viltà il legger

negli Omeri, negli Euripidi, ne' Demosteni, e di seguire, come dice, la *ripetizion perpetua delle greche cose*, età grande per ingegni, ma povera e pazza per letterarie opinioni, e che si dirà di lei quel che ben disse della corruzione e picciolezza moderna lo Storico delle italiane guerre; che *uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà*.

Addio intanto, mio buon amico, conservatevi alle lettere ed amatemi sempre.

Messina 15 Gennaio 1834.

DISCORSO

SOPRA IL METODO DI MUTUO INSEGNAMENTO RECITATO NELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE DI PALERMO DELL'AB. NICCOLÒ SCOVAZZO.

Palermo presso Tommaso Graffeo 1835.

In mezzo a' gravissimi mali, che hanno travagliato in ogni tempo le civili società, non crediam noi di dover anche pretermettere quelli, che recato ognor hanno la vanità intollerante e l'invincibile ignoranza di quella brutta maledizione dei pedanti. Per essi incalcolabili sono stati i danni, che ha ricevuto pur troppo l'incivilimento degli uomini, ed assai più trista sarebbe stata la lor funesta influenza, se oramai la civiltà del secolo non avesse bandita la croce, e fatto conoscere esser codesta classe di gente la più esecrabile nemica dell' umana civiltà. Infatti sarebber mille gli esempii, che quì potremmo

noi addurre in prova di quanto abbiam detto; ma sol ci basta accennare quell' ostinata guerra, che il mal talento de' miseri pedanti ha incessantemente ognor mosso ad una delle più grandi ed utilissime istituzioni, di che puossi a ragione ben vantare l' Europa moderna, cioè quella delle *Scuole di Mutuo Insegnamento*. Guerra però vana ed inutile, poichè a dispetto degl'indegni sforzi di questa classe impotente il *Metodo di Mutuo Insegnamento*, frutto di trent' anni di esperienze e di osservazioni di due uomini straordinarii, ha mirabilmente progredito appo le più colte nazioni con infinito plauso e sommo incremento della civiltà del secolo, e delle crescenti generazioni. Una nazione, scrivea il Pecchio, ha d' uopo di metodi facili convenienti per la moltitudine, più che per individui. Ond' egli saviamente conclude, che furono assai più utili all' umana razza i signori Bell e Lancaster del filosofo Ginevrino, giacchè il sistema dell' Emilio può fare un qualche falegname eroe, ma non può fare un popolo di eroi falegname. Barbari quindi, e nimici del bene dell' umanità saranno pur

sempre tutti coloro, i quali tentano sbandire vilmente per basse mire d' interesse, e per solo utile personale una istituzione, che già co' suoi effetti ha ormai fatto conoscere l'importanza, e il grave bisogno d'ingentilire, educare, istruire ed illuminare la massa generale di un popolo. L' esperienza e la storia di tutt' i tempi chiaramente ci dimostrano, che finchè l' ignoranza inceppò le menti delle classi inferiori della civil società, ogni bene politico, ogni legge, e qualunque provvedimento di generale prosperità tornarono ognor vani sopra di un popolo degradato, ed avvilito dalla miseria, dall'ignoranza e dal servaggio. Ma tralasciamo di ripeter quì ciò, che cotanti altri hanno di già scritto sapientemente su tale argomento, e volgendo le nostre parole all' opera, che abbiam di sopra annunziato, diremo brevemente.

La Sicilia, benchè per triste vicende di avversa fortuna abbia per secoli tollerato tutt' i mali, di cui volle duramente gravarla un fato nemico, pur ella non restò pigra, nè lenta nel ricevere le novelle dottrine di un

secolo, che rapidamente ognor corre a quel bene ed a quell' apice di miglioramento sociale, di che si può render capace la misera umanità nostra. Uomini gravissimi e benemeriti della patria hanno già fra di noi colle opere del loro ingegno, e colla forza del loro esempio diffuso que' principii, che render ci possono concordi, pacifici, industri, godenti una più durevole felicità, ed un miglior vivere civile. Lungo sarebbe il volerli quì tutti noverare, ma tra questi ometter non possiamo il nome dell' Ab: Nicola Scovazzo, direttore generale del *Metodo di Mutuo Insegnamento* in Sicilia. Convinto questo nostro concittadino dell' utilità e de' beneficii, che recar possa questo metodo alla generalità di una nazione, son già parecchi anni varcati, cioè sin dal 1819, ch'egli si pose in mente di volerlo trapiantare in Sicilia, da che tanto grido e rumore già menava nella Francia ed in Inghilterra. E di fatti la nostra Scuola di Sicilia, per le cure non poche dello Scovazzo, fu la seconda d'Italia, dopo quella che alquanti mesi innanzi un altro siciliano (1)

(1) Scoppa.

fondato già avea in Napoli. Quattro da principio fur le scuole, che lo Scovazzo fece stabilire in Palermo, il quale stabilimento sortito in breve lo sperato effetto, incoraggiò più questo nostro siciliano ad estender le sue benefiche premure, onde far partecipare a questo Metodo la più cara parte dell'uman genere, cioè il debil sesso, *da cui*, per dire colle stesse parole dell autore, *dipende la nostra prima educazione, la quale assai spesso regola tutto il corso di nostra vita, e da cui emerge il buon ordine delle famiglie, la pace domestica l'economico vivere, e tutt'i beni insomma che Salomone ci descrive nella sua Donna forte.* Codesto primo esempio si propagò ben tosto in altre sicule città, e Trapani ebbe una scuola per le donne, Catania ne ebbe un'altra di geometria e disegno lineare, e finalmente in Messina, per le private cure di una gentilissima italiana Signora Flavia Grosso, abbiam visto fra noi una prima scuola di *Mutuo Insegnamento* per le donne con molto plauso de' buoni, e degli amanti del bene e dell'onor della patria, con dispetto e con rabbia de' vili, e degli oscuri o spregevoli pedanti.

Or dopo aver fatto conoscere in che modo venne in Sicilia introdotto il *Metodo di Mutuo Insegnamento,* ci rimane a vedere ciò che ancor si richiede, onde la pubblica educazione tocchi presso noi quella meta di perfezione tanto potentemente reclamata dall'umanità, dalle circostanze de' tempi, e dallo stato presente della civilizzazione europea. Fin oggi le nostre scuole di *Mutuo Insegnamento* si sono unicamente adoperate al semplice apprendimento del leggere, dello scrivere, e delle prime quattro regole del conteggiare. Or lo Scovazzo nel suo prelodato *Discorso* si propone dottamente di far conoscere il bisogno di estendere codesta istruzione, e con sommo ordine e chiarezza scende a dimostrare l'utilità e l'importanza di aggiugner anche a queste scuole il disegno lineare, lo studio dell'italiano idioma, ed un maggior progresso nell'aritmetica. Nell'applicar dunque al *Metodo di Mutuo Insegnamento* questi tre rami dell' umano scibile, l'A. incominciando dal disegno lineare, confessa ingenuamente d'essersi servito della bellissima opera del Sig. *Francoeur*, toglien-

do e modificando alcune cose, che gli è sembrato utile di cambiare. Divide egli tutto il disegno lineare in sei classi, facendo nella prima di esse eseguir linee rette, parallele, perpendicolari ed angoli. Nella seconda delineare poligoni e poliedri. Nella terza circoli, poligoni regolari e figure piane. Nella quarta disegnar angoli di una data apertura, ellissi, ed alcuni corpi rotondi a tre dimensioni, come, cilindri, coni, sfere. Nella quinta oggetti di uso, come tavolini, sedie, carrozze, ed altre cose d'arte. Nella sesta finalmente figure di architettura, come colonne di diversi ordini, e tutte le modenature, che ne dipendono. Scostossi però in questa parte il nostro Autore dal Francese, facendo per forti ragioni, com' ei dice, incominciare agli allievi lo apprendimento del disegno dopo ch' eglino avranno percorso le otto classi di lettura, e non mai dalla quinta classe come il Sig. Francoeur vorrebbe. Come pure coll'aggiungere alcune tavolette con una definizione geometrica delle diverse figure, sulle quali ciascuna classe dee esercitarsi.

Divide anche parimenti in sei classi il progredimento del conteggiare, facendo disporre sopr' altre tavolette un corso pratico di aritmetica non solo per le prime quattro regole, ma pur bene per tutta l'estensione della scienza numerica, applicandola ai pesi e alle misure del nostro codice metrico. E finalmente per l'insegnamento dell'italica favella ei propone il solo metodo della traduzione dal siciliano all' italiano, facendo nelle prime classi la traduzione di vocabolo con vocabolo, poscia di frase con frase, di maniera che per effetto de' cotidiani esercizii gli allievi potessero in breve acquistar la consuetudine di tradurre colla mente ed istantaneamente, e di parlare e scrivere correttamente, e senza il soccorso delle regole il toscano idioma. Tal' è insomma il pregevolissimo Discorso del Sig. Scovazzo, senza dir delle sane pratiche morali e religiose, ch'egli prescrive, e di cotant'altre utilissime cose, che vi s' incontrano in codesto lavoro.

DI VARIO GENERE

DEL CAV. LETTERIO STAGNO.

Parte 1ma

Messina per Michelangelo Nobolo 1834.

Chiunque volgerà in mente la condizione de' lumi e de' bisogni dell'età nostra, avviserà forse, che lo scriver oggi sonetti, elegie, terzetti, ed altre italiane poesie di un simil genere, sia vana cosa non solo e di ben poco momento, ma esempio forse non laudabile molto per la generazione vegnente. Si vogliono, gridan molti, spente una volta tutte quelle arcadiche corbellerie, che nel passato secolo annuvolarono l' italiano Parnaso, e risorto alfine col progressivo incivilimento delle civili comunanze il vero gusto delle lettere: si vogliono oggi, gridano molti, libri

che utilmente si leggano, e che mirando ai tempi che viviamo, mostrino scrivea il Giordani " lo stato degli altri popoli e il " nostro, il non molto che abbiamo, il mol- " tissimo che ci manca per far sani i costu- " mi, sensate le leggi, provvida la economia, " popolana la utilità delle arti e delle scien- " ze, concorde la società e lieta la vita." Ma chi per poco volgerà poscia la mente a quelle altre parole dell' istesso celebrato scrittore, che l'Italia anch'oggidì abbisogna di chi l'arrichisca di bellissime liriche poesie, certamente farà oggi buon viso alle poche liriche del Cav. Letterio Stagno, rese omai egli non è guari di pubblica ragione. Laonde or noi ci crediam tosto in debito di non tacere sul merito di codeste poesìe, nè crediamo che alcuno ci abbia voluto presso lo Stagno vilmente malignare, perch' ei di un nostro giudicio gentilmente ci richiese: pur se ciò fosse, eccoci pronti, a dispetto dell'altrui risibile malvagità, a farne quì alcuni cenni.

Direm dunque, facendo capo dalle *Terzine* scritte pel primo giorno anniversario della

nascita del nostro giovine Re delle due Sicilie, che si dà in esse principio con maniere tutte bene dal Petrarca imitate, fino al verso

« Il bel velo terrestre, in che gli avvolse »

Il resto poi del componimento si mostra pieno di forti immagini, di qualche originale pensiero, e degno sempre del soggetto che descrive. Ritroviamo però un pò turgido quel

« . . . . già sorridon le sonanti sponde
« Di Cariddi e di Scilla. . . . . »

Superfluo dopo di *mente esperta* il dir *vecchio senno:* alquanto trascurato quel verso

« Già compie or sette e sette volte e sette »

per voler indicare con questo modo gli anni ventuno del Re, mentrechè dal Petrarca abbiam noi

« Tennemi amor anni ventuno ardendo »

Savia umiltà un aggiunto non ben conveniente.

Ed in fine sente molto di prosa quell'altro verso

« La giustizia da un lato, e la Sapienza »

Seguono pertanto circa dieci o undici *So-*

netti, de' quali direm pure brevemente (perchè sarebbe ben lungo far di loro partitamente alcun motto), che son quasi tutti del genere descrittivo, e che, nè per la elocuzione, nè per l' affetto si posson dire della scuola del Petrarca. Pure contengon de' gravi pensieri, e delle vive immagini, sebbene si vede in alcuni qualche improprietà, qualche traslato dove il soggetto nol dimanda, come in quel verso del primo sonetto di Virginia

« Avviticchiata col collo materno »

Qualche concetto, come in quell'altro

« Morte a Virginia e libertade a Roma »

E qualche verso puranco trascurato o prosaico, come

« Avanzarsi pel Foro Appio discerno »

Vien poscia un'*Anacreontica*, la qual desta (benchè in alcuna strofetta non molto felice) l'idea della gentilezza, che dee ispirar sempre un simile componimento. L' *ode* sul Giudizio di Paride è scritta con molta grazia di stile, ed è osservata pienamente la proprietà del linguaggio. Gli *Sciolti su Napo-*

leone Bonaparte hanno molta forza ed evidenza d'immagini. Gli altri *Sciolti* poi *sul Diluvio Universale* son bene accortamente variati nel numero, destano in più parti un vivo interesse, ed alcuni tratti palesano il sublime nell'immagine, come sarebbe

« . . . . . ; : . . . . Iddio
« Suona nell'ira: i firmamenti scuotonsi,
« Treman le sfere, impallidisce il cielo. »

E l'*ode* infine sul giovine *Grano* presenta pur qualche immagine petrarchesca

« Diedi un sospir sulla sua trista sorte,
« E pace alla bell'anima pregai;
« Poi dissi: E sempre co' migliori, o Morte,
Cruda sarai? . .

Il linguaggio poi è tutto veramente poetico.

Ma eccoci pergiunti alle tre bellissime Elegie sopra *Matilde*, seguite da altre due, l'una sulla morte del padre del poeta; e l'altra su quella del Commendatore *Stefano Zirilli*. Direm dunque delle tre prime Elegie, che sono scritte con quella morbidezza e patetica armonia, che ad un tal genere di componimento si pertiene. Non vi sono in esse pensieri derivati con istudio e dall'arte,

ma parla sempre il sentimento ed il caldo affetto convenevolmente introdotto, e non portato mai al di là del giusto confine. Di rado poscia qualche verso sente la durezza, ove il soggetto del tutto l'esclude, come nella seconda Elegìa abbiam notato alquanto duro quel verso

« Ridea Natura, e compiacerasen Dio. »

In quella del padre poi il poeta, oltre i sensi teneri espressi, ha ricordato pure le più belle e morali sentenze, ch'ei fa ben seguire all'affettuoso racconto delle paterne virtù. E piena ancora di caldo estro ci appare l'Elegìa pel Zirilli, ma non scevra però di qualche improprietà di espressione, come sarebbe

« Cui veste limpidissima scorrevole,
« Qual ruscello di chiare onde sonanti
« Adornava di splendide parole. »

E finalmente su'pochi *Sciolti* per la *Carlotta Vigo* diremo, che in alcuna parte ci sembrano ben lontani dalla delicatezza richiesta in simil soggetto, ed anzi fatti piuttosto con qualche negligenza. Ne sia prova di ciò quel

« Cara a Sofia, cara a le Muse, cara
« Al Consorte, ed agli uomini, ed al cielo. »

Termina pertanto cotesta raccolta di poesie la *Ricciarda* lirica tragedia pur anco dello Stagno, e posta, non è guari, in musica da un nostro valoroso giovine Maestro. Noi però ci asterremo di portare alcun parere su quest'altro lirico componimento, perchè se n'è di già nel nostro *Spettatore* precedentemente giudicato.

Chiudiam dunque questo cenno altamente protestando, che nè amore di parte, nè legame di amicizia, nè altra forse poco degna, o vile cagione, ci spinse a dar sentenza sulle poesie di questo nostro concittadino poeta. Solo quell'ardentissimo amor del vero, e quella debita riverenza ed affetto, che serbar dee in petto ogni onorato cittadino verso la virtù e la patria, sol questo ci mosse a dettar siffatto giudicio sul vero merito delle liriche poesie dello Stagno.

Sulla Compagnia

ENOLOGICA INDUSTRIALE

LETTERA DEL SUO DIRETTORE

Il Sig. Barone Corvaja

Ai possidenti di VIGNETI *delle Due Sicilie.*

NAPOLI—Stamperia dell' Aquila.

POCHE e brevi parole dettate solamente per affetto del paese natio, non crediamo che potranno esser sufficienti a laudar convenevolmente quell'utilissima e commendevole impresa del Sig. Barone Corvaja, cioè di aver egli dato opera in Napoli, dopo non poche sue durate fatiche alla fondazione di un'anonima Società, sotto il nome di *Compagnia Enologica Industriale.* Ma comunque siasi però, avendo noi avuto per le mani una lettera del prelodato Sig. Barone su l'origine e su lo scopo di cotesta sua *Compagnia,* non sarà certamente discaro, spe-

riam noi, ai nostri leggitori di farne alcun motto.

Ella è oggimai una verità, che più non abbisogna di veruna dimostrazione, d'essere, vogliam dire, le menti e la generazione del secolo scosse e destate fortemente dall'amore delle arti, delle lettere, delle scienze, dell' industria, del commercio, e di quella sapienza insomma, che rende più dolce ed avventurata la vita, più tranquilla e secura l'umana società. Or questo universal movimento degl'ingegni, pare che siasi anche oggidì sommamente sviluppato nella nostra bella Penisola, e massime nel bellissimo regno delle due Sicilie, terra promessa d'Italia, al dire di un francese scrittore. E chi negar oggi potrebbe un cotal vero, veggendo il numero delle nostre fabbriche surte in ogni ramo d'industria in brevi anni tra noi, utili non solo ai primi nostri bisogni, ma benanco capaci a liberarci per sempre di ricorrer più alle arti straniere, e di satisfar pienamente alle nostre brame di lusso, di magnificenza e di moda? E chi negar oggi il potrebbe, mirando al gran numero delle

opere, che periodicamente si pubblicano nel nostro Regno, segno manifesto e non dubbio di un maggior progredimento sociale, sendo i Giornali alle sole lettere consacrati, istrumenti di civiltà e di verace cultura per le varie classi di un popolo? Le molte nostre Accademie, tra le quali avvene talune, che per i lor letterarii e scientifici lavori, salite son già ad altissima reputazione in Europa. Le nostre università fioritissime di un gran numero di professori, degni non solo della nazionale ammirazione, ma anche di quella degli stranieri, invidi sempre della glaria e dell'italiano sapere. Le nostre ricche biblioteche, i nostri numerosi gabinetti, le perfezionate tipografie, l'agevolato commercio, le nostre manifatture d'ogni genere, la nostra migliorata agricoltura, e quel generale amor del lavoro, e mille altre insomma laudevoli opere d'arti e d'industria, non son elle tutte forse tra noi prove infallibili e chiare di un maggiore incremento nella civiltà, e di un grande e general movimento negli animi, e nelle menti de'nostri popoli? E finalmente quelle varie istituzio-

ni nel regno di Napoli di molte società industriali, economiche e commerciali, che diffondon sempre una maggiore agiatezza, più attività ed industria nelle classi sociali, non son forse un testimonio de' progressivi lumi del secolo, e della nostra cultura? Ma tralasciando di far più partitamente alcun cenno sul nostro civile e morale miglioramento, ritorniamo oramai alla lettera del Sig. Barone Corvaja sulla sua *Enologica Compagnia Industriale.*

" L'amor della campagna, scrivea un ita-
" liano, ci toglie il furore che oggi abbiamo
" per la capitale, ci libera da quelle smanie
" per le bagattelle della moda, per quel lus-
" so più dispendioso, quanto più frivoli ne
" sono gli oggetti, e l'uomo allora impieghe-
" rà il suo superfluo in un lusso di arti, più
" durevole, più glorioso all'individuo, più
" utile alla nazione." Or quante laudi e quanta riconoscenza non debbano aver quei generosi, i quali, ponendo tutte le lor cure nel ricondur gli uomini dalle vane scede e dalle futilità dell'ignoranza, alla cognizione non solo di qualche utile scienza, o di qual-

che arte, o mestiere, ma all'amor bensì dell' agricoltura, o di qualche ramo di essa, fan loro conoscere, che se la natura gli uomini fra di loro disgiunse, sol però pel sapere e per la sola virtù li disgiunse? Sbalzato per fatali vicende il Sig. Barone Corvaja lungi dalla patria, e costretto, com'egli stesso ne dice, *da ingrate condizioni della vita*, a soggiornar nella dotta e gentilissima Napoli, si è egli mostrato colà uno di quei pochi, che sdegnando di trar vita scioperata ed oziosa in quella beata dimora, san bene nella sventura tor sempre qualunque occasione si offre loro per onorar se stessi e la comune patria. Stanco adunque il Corvaja dopo alquanto tempo di menare oziosamente la vita, e spronato dal suo genio e dalle consuetudini, che in patria già avea per l'industria rurale, si volse egli potentemente ad un ramo de'nostri nazionali prodotti, a quello vogliam dire de'vini, pur troppo appo noi fin'oggi trascurato e negletto. Dapprima pose egli due eleganti e ben ordinate bottiglierie, in cui vidersi per la prima volta, com'ei scrive, *i vini del Regno a fianco di quelli di*

Francia e di Spagna. Ma poscia incoraggiato per questa prima operazione dall'inaspettato guadagno, e dalle molte ricerche, che gli venivan fatte tutto dì da lontani e stranieri paesi, s'è deliberato finalmente riunire alle sue *filantropiche mire un gran numero de' nostri più ragguardevoli cittadini, si che per interesse si fossero trovati costretti a spogliarsi del prestigio per le cose pellegrine, ed a tenere nel debito conto le indigene.* In cotal modo nacque il pensiero al Sig. Barone Corvaja della sua *Enologica Compagnia Industriale.* Abbozzatone tosto il progetto, ed accolto benignamente da multi signori ed amici della Capitale, si richiese quindi il Governo per averne una favorevole approvazione. Tutto infatti secondò le brame del nostro benemerito concittadino. Nell'ottobre 1832 il Governo approvò il progetto di quell'utile intrapresa, ed il Corvaja dettò immantinente lo statuto di un'anonima Società sotto il titolo di *Compagnia Enologica Industriale.*

Tutte le umane opere intanto hanno quasi sempre deboli ed incerti principii, ma col

tempo però e co' lumi de'sapienti si accrescono e si rafforzano. Tal fu parimenti la condizione di questa novella Società, poichè vinte le prime difficoltà, rimanean sempre altri potenti ostacoli, tra'quali non era ben poco la mancanza di poter avere degli azionarii. *Ma tutto*, come ben dice il Corvaja, *vince fermo volere ed ostinata fatica.* La Compagnia Enologica in breve tempo, mercè le gravi ed assidue cure del suo Direttore, del Presidente, e de'suoi generosi componenti, vinse interamente gli ostacoli, e crebbe cotanto, che *diede origine ad altre utili Compagnie Commerciali, nelle quali ci gode l'animo di vedere il principio di novella prosperità nel Regno.* Ottimo poi e commendabil divisamento fu quello del Corvaja, di prescriver anco nell'organico statuto la compilazione di un Giornale Enologico, onde ammaestrare tutt'i possidenti di vigneti nell'arte di far bene i lor vini. Ed in ciò fare tornerà certo a lode grandissima del nostro concittadino, poichè questo Giornale, facendo accrescere e perfezionare uno de' nostri più interessanti prodotti, arrecherà

anco del bene alla generale agricoltura, scienza, secondo il Botta, che siccome è nutrice de'corpi, così ancora ella è madre e fautrice del buon costume, e della desiderabile civiltà.

Lo scopo intanto principale di questa nobile ed importantissima Società è quello di por meglio in comunicazione i produttori ed i consumatori, val quanto dire le cantine della Compagnia saranno unicamente destinate a raccoglier tutti que' vini del Regno, che meriteranno di esser laudati, ed in simil modo verrà tolto quell' insuperabile ostacolo, che ogni possessore di vigne prova dopo aver fatto buoni vini, quello cioè *di poterli mettere in commercio.* Con tal fine la Compagnia Enologica ha posto in movimento un gran numero di possidenti, i quali facendo a gara per l'utile loro e pel vantaggio comune di fabbricare e conservar bene i loro vini, hanno adottato le utili riforme, e forse, come bene spera il Corvaja, si perverrà in cotal guisa fra non molto a toccare la *desiderata meta.* Le laudi poi che cotesta Compagnia, nata in simil modo,

e progredita cotanto, ha di già riportato da' primi Giornali d'Italia, e dell'intera Europa deggiono esser anco di sprone maggiore a' nostri possidenti di concorrer tutti potentemente al progredimento di questa nobile istituzione. E chi infatti crederebbe, che la nostra Compagnia nel volger di pochi anni, pervenne a tale reputazione da inviare incessantemente alla Francia, alla Germania, all'alta Italia, alla Svizzera, ed alla Inghilterra una quantità considerabilissima de'nostri vini, con utile ed onore infinito della nazione, con non poco incremento al commercio, ed alle private fortune di migliaja de'nostri possidenti?

Chiude finalmente la sua lettera il Sig.' Barone Corvaja pregando ed accomandando a'tutti i possessori di vigne, di tener sempre presenti alcuni assiomi enologici, ch' egli trascrive, ma che noi per brevità crediam bene di tralasciare.

Vere e somme lodi adunque merita debitamente questo generoso Sig. Barone, il quale, adoperandosi fortemente ad accrescer l'uso delle cose nostre, ne accresce anche

la stima, e colla stima delle cose nostre, dicea un napoletano scrittore, si risveglia l'amor della patria. Poniam fine quindi, augurando sempre un lungo e prosperevol progresso alla *Compagnia Enologica Industriale* per onor del paese e del suo fondatore, al quale crediamo, che basteranno adottarsi le seguenti parole di un Botta per formarne il suo elogio, cioè " che l'occupa-
" re gli uomini è prima e più possente con-
" dizione per allontanare il vizio, nè niuna
" più onesta e più profittevole, per le vir-
" tuose abitudini, occupazione avvi dell'a-
" gricoltura; perciocchè in lei l'uomo non
" gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla
" natura, onde non ne nasce nè superbia, nè
" dispetto."

DI ERCOLE

POEMETTO DI ESIODO

RIDOTTO IN VERSI ITALIANI

Da Riccardo Mitchell

colla traduzione di tre Inni di Omero
e di un'Ode di Alceo.

Messina—Stamperia di Tommaso Capra
1839. (1).

La greca letteratura viene divisa in sei principali periodi che, secondo lo Schoel, tolgono i nomi di favoloso—di poetico—d'ateniese—d'alessandrino—di romano—e di bizantino. Ma, al par degli altri popoli tutti, essa prende dalla età poetica il suo vero incominciamento: età che presso i greci sin dal suo nascere levossi per l'epica

(1) Tratto dal Giornale la SENTINELLA DEL PELORO Num. 13 Messina 1840.

e lirica poesia al più alto grado di eccellenza e di perfezione. Or in questo secondo periodo verso gli anni 933 innanti l'E. V. fiorì Esiodo, nato in Ascra, città della Beozia, capo in Grecia di una scuola simile a quella degli Omeridi in Asia, e poeta di alta fama a dispetto delle alterazioni e delle vicende, che pel volger di 22 secoli han sofferto per mano d'indiscreti censori i suoi poetici lavori. Suida ne rammenta i suoi genitori Dione e Pirimene; ci fa pur sapere che ebbe un fratello per nome Perse, e, secondo la opinione di taluni, ebbe anche un amore per una cotal donna appellata Eéa, il cui nome, per costumanza comune a tutt' i poeti, avea egli celebrato, com'è avviso di alcuni critici, in una delle sue opere a noi non pervenuta portante il titolo di *Grandi Eée*. Fu non solo contemporaneo, ma cantò insieme ad Omero, benchè alquanto più antico secondo Erodoto, Platone, Ermesianatte, Cicerone, Aristofane ed Eforo. La qual distanza però è di soli 30 anni, stando all'autorità ragguardevolissima de' marmi Arundelliani. Le opere intanto, che sole

rimangono di questo poeta sono i *Lavori* e le *Giornate*. che Esiodo compose per ridurre a miglior vivere l'ozioso e scioperato fratello Perse, opera piena de' principii di teologia antica, e di precetti intorno la politica, l'etica, l'economia rurale, la navigazione, l'astronomia, la medicina, la botanica. la fisica, e di quel che formava allora tutto il sapere degli uomini di lettere. Questo poema può ben riguardarsi come un monumento istorico della morale e sociale condizione dell'età in cui visse il poeta (1). La seconda opera è una *Teogonia*, vogliam dire un frammento sulla genealogia, e su'combattimenti degli Dei, il qual frammento è uno de' più antichi documenti di greca mitologia, e da poter servire, s'ella si vuol giudicare come simbolica ed allegorica, oppure sotto

(1) Abbiamo di questo poema un volgarizzamento in terza rima per l'Ab: Luigi Lanzi, che, secondo la sentenza dell'Ugoni, è fedele, esatto, e talvolta anche bastantemente elegante. Il Lanzi vi fa precedere uno scritto pieno di erudizione intorno alla vita, e alle opere di Esiodo Ascreo. Stabilisce dapprima, secondo i migliori critici, che Esiodo fu contemporaneo di Omero, e parla di tutte le vicende di Esiodo, e della sua tragica morte. Venendo alle opere, ne esamina le diverse edizioni, e le traduzioni.

l'istorico rapporto. Abbiam finalmente una *Eroogonia*, storia de'semidei. A questo poema, dice lo Schoell, uno sconosciuto rapsodista innestò uno squarcio sul combattimento d'Ercole e di Cicno, ponendovi la descrizione dello scudo dell'Eroe, onde da questo squarcio tutto il poema prese il nome di *Scudo* d'*Ercole* (Ἀπις Ηραχλεως) Son anche attribuite ad Esiodo altre due opere perdute e rammentate dagli antichi, l'una col titolo di *Catalogo delle Donne*, cioè istoria delle mortali divenute madri di semidei, e l'altra quella che abbiam di sopra annunziata *Le Grandi Eée*. Il dialetto jonio frammisto a qualche eolismo è stata la lingua, nella quale ha dettato Esiodo le sue poetiche produzioni. Le doti del suo stile sono una somma semplicità e verità congiunta a molta naturalezza di maniera, che dà alle sue opere l'impronta di una remota antichità non senza però render del tutto i suoi versi pieni di dolcezza e di un'armonia, che ha fatto dire ad un antico scrittore, che le muse allattarono il poeta d'Ascra.

Or fra le opere di quest'antico ingegno

poetico il Sig. Mitchell tolse non ha guari a mettere in isciolti italiani lo *Scudo di Ercole* insieme a tre inni di Omero, di un' ode di Alceo. Primamente fa egli precedere al suo lavoro una dedica al Sig. Guglielmo Wilton Barker, console britannico in Messina, indi una prefazioncella, ed alcuni brevi cenni sulla vita di Esiodo, ma noi passerem tosto alla sua poetica versione. Una delle regole, che con maggior rigore si prescrive nell'arte del ben tradurre, si è quella di saper conservare, e far passare nella copia il carattere dell'originale. Tutti gli altri difetti, dice il Cerretti, son passaggieri, questo solo è continuo, e senza rimedio. Or pare a noi, che nel volgarizzamento del Mitchell il carattere del vecchio Esiodo sia bene e maestrevolmente conservato. La fedeltà poi è una delle altre precipue qualità, che si addimanda indispensabilmente in una buona e commendevole traduzione. E codest'altra lode, crediam noi, che pur s'abbia il Mitchell anche debitamente conseguita. Laudevole molto reputiamo inoltre la variata armonia de'versi, la purità della

lingua, la semplicità, e la chiarezza che si scorgono dal principio sino al termine di tutto il lavoro, il che ne porge un segno manifesto dell'ingegno, e dei buoni studii di questo giovane volgarizzatore. A queste laudi però ci avvisiamo di dover qui aggiugnere alcune poche osservazioni fatte unicamente per dar prova della severa imparzialità del nostro giudicio.

Non ci sembra propriamente tradotto ἀρηϊον per *forte*, mentre il suo vero significato è *maritum* — λαοσσοος vale *concitatore populum concitat*—non *correttor di gente*— *e di beltà la prima Fra le donne gentili* — *manca* φῦλον—*genus*— ῥιζω vale *contendere, combattere* e non *perdere* ωττίκ e ευνηδεισαι verbi che valgon l' uno *generare* e l' altro *dormire insieme* non sono nella versione—e *tanto amore. La rendeva consorte al suo marito* non pare che corrisponda. *Atque haec talis existens, tam animo suo colebat conjugem* πατριδα γαῖαν vale *patria tellure*, e non *paterne case*— φερεσσακέας —vale *portare imbracciare*, e non *racchiudersi nello scudo*—*ma non accolto entro il suave Letto*,

nel quale si giacea la sposa Da le piante leggiadre; la versione latina fa letteralmente *seorsim absque concubitu desiderabili. Non enim licebat ipsi ante lectum conscendere formosa Electryonidis.*

Ma degli uomini il padre, e degli Dei,
Contro l'avvicendar degli aspri danni,
Nuova agli eterni producea difesa,
Ed agli umani del fecondo ingegno.

In questi versi si desidera interamente ἄλλην μῆτιν ὕφαινε μετα φρεσίν. *Dall' impresa magnanima frattanto de' popoli il rettor* ecc. In codest' altri versi è ommesso il verbo εκτέλεσας

Nè donzelli cercò, nè i suoi pastori
Pria che non ebbe del desio la piena
Abbandonato a'maritali affetti.

Qui pur manca l'intero verso Τοῖος γαρ κραδίην ποδος αινογο ποιμενα λαῶν; che letteralmente tradotto sarebbe *poichè tale il desiderio dell'eroe invogliava il pastor de' popoli. Qual uom* &c.

Or queste poche mende, che ci venne fatto di rinvenire, svolgendo alcune pagine del volgarizzamento, del Sig. Mitchell non de-

trarranno per nulla al merito del bel lavoro, di che egli volle far dono alle italiche lettere in un età non molto amica, nè punto passionata per la vecchia letteratura di un popolo, che per ben due volte ha pur donato all'Europa la civiltà ed il sapere. Sia pertanto la crescente generazione superba spregiatrice di cosiffatti studii, e segua ognor le teorie de' novatori e de' sapienti del secolo, noi però porterem sempre salda opinione, che senza l'avviamento ed il ritorno allo studio di quelle letterature, le cui nazioni sepper sì bene congiunger le dottrine della mente ai generosi fatti della vita, si rimarrà ognora al solo e cotanto vantato progresso delle fallaci promesse e delle splendide parole.

Lettera

DEL

BARONE VINCENZO MORTILLARO

AL PADRE GIO: BATTISTA TARALLO
Cassinese intorno al Tabulario
Della Chiesa Palatina di Palermo,
pubblicato dal beneficiale

LUIGI GAROFALO

e sulla interpretazione da darsi
alla voce ASSISA
in alcuni de' nostri diplomi.

PALERMO, Tipografia del Giornale Letterario
1 8 3 6.

FRA le più potenti cagioni, che offendono il progresso delle lettere, e che deturpano il nobile carattere de' cultori di esse, pare a noi, che non ultime dobbiam noverare quelle indegne battaglie letterarie, in cui posto da banda il vero scopo della quistione, si discende sovente alle villanie, alle insolenze, ed alle più vili e degradanti bassezze. Scriveva infatti il Manzoni, parlando delle stolte

brighe del Monti col De Coureil, che in simili faccende *è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere* Ed in prova di questa funesta verità, quanto avvilimento ricevuto non ha la civiltà italiana per tutte quelle vilissime e misere battaglie del Caro col Castelvetro, del Baretti col padre Buonafede, e dell' istesso Monti coll'implacabile suo rivale Francesco Gianni? Quante indegnità, quante bassezze, e quante indecorose azioni non si sono commesse da quegli uomini sapienti e gravissimi? Cosa intanto han guadagnato i progressi delle italiane lettere in siffatte stoltezze? Il più vergognoso abbassamento nel vedere i difensori dell' onor nazionale, i custodi della pubblica morale e del buon costume, i cultori insomma di ogni gentilezza, e di ogni civiltà miseramente avvoltolati in cose vili e vanissime, non degne mai dei loro lumi, e della lor sapienza. Si ponga un termine una volta a codeste vergogne; la patria vuol consagrati la vita e l' ingegno de' suoi figli pel solo bene di essa, abborre quegli ingrati, che perdono il tempo nelle

miserie, nell'ozio e nella viltà, vuol figli in somma nobilmente operosi, e caldissimi mantenitori del suo onore e della sua dignità. Pace dunque gridiamo, e griderem sempre, quante volte ci si appresenti il pericolo di veder rinnovellare appo noi, quei tristissimi esempii, che posson pur troppo sventuratamente degradare gli onesti cultori delle lettere nostre.

Il Bar. Vincenzo Mortillaro, uomo di maturo giudicio, e di svariata dottrina, dovendo qual direttore di un letterario giornale dar sentenza di un'opera novella, cioè intorno, al Tabulario della Chiesa Palatina di Palermo, pubblicato dal beneficiale Luigi Garofalo, diè quel parere, che secondo i suoi lumi e la sua critica ha egli ben creduto di poter enunciare. A questo seguì una risposta un po' violenta del Garofalo, alla quale ne venne dietro un'altra anche un po' forte, del Mortillaro. Noi qui però non vogliamo, nè possiamo esser giudici in cotal quistione, ma ben ci dolsero codeste risposte piene veramente di alto dispetto, e di modi forse non degni della dottrina di questi due nostri con-

cittadini. Dovendo però da quanto abbiam detto giudicare da qual parte stia più la ragione, pare a noi star più da quella del Mortillaro, che dalla banda del Garofalo. Il Mortillaro prova sempre con fatti, e colla più sana critica quanto egli dice. Mostra non con parole, ma con ragioni il niuno scopo e la niuna utilità del lavoro del Garofalo. E nella seconda sua risposta svolge con assai evidenza tutti gli errori, i difetti, la mancanza di metodo, e la molta confusione, che vi s'incontrano nella fatica di questo novello Editore.

Quella poi dell' avversario ne sembra alquanto verbosa, tinta di qualche indignazione, e debole di solide ragioni. Tal' è il nostro parere dagli scritti, che ci venne fatto di poter leggere. Tuttavia conchiudiamo, che saranno sempre deplorabili siffatte quistioni, e che invece di sprecare il tempo in cose che potrebber offendere la dignità di persone culte e gentili, meglio sarebbe che il Mortillaro ed il Garofalo volgessero il loro alto ingegno e le loro virtù ad opere, che recar potessero alla patria un bene immediato e securo.

PRONUNZIATI

NELLA SOCIETÀ ECONOMICA

DELLA VALLE DI CATANIA

nell' adunanza generale del 30 maggio 1835

FAUSTISSIMO GIORNO DI S. R. M.

FERDINANDO II.

Re del Reguo delle Due Sicilie.

&c. &c. &c.

I progressi taciti e solenni della civiltà del nuovo secolo sono ormai a sì palpabile evidenza pervenuti, che la sola cieca è malvagia ostinatezza può ardire di muover loro una stolta e ribalda guerra. Irrefrenabile è il genio di un secolo, e se dopo tante strepitose vicende, volgon oggi i tempi al bene e alla felicità di questa nostra umana razza, vani pur sempre tutti gli ostacoli saranno contro le novelle conoscenze del moderno incivili-

mento. Or tal benefica influenza, da noi anco sentita vivamente, già lieti ci rende dei suoi primi effetti, e più ci sprona ed incoraggia a ben meritar l'amore e la riconoscenza degli altri popoli fratelli. Ma per ora rendiam laudi all'alto generoso animo di quei pochi valorosi, che cogli scritti e cogli esempii danno opera appo noi alla coltura, e al progredimento delle scienze, delle arti e delle lettere. Molte son pertanto le utili riforme, che abbiam nel breve volger di pochi anni ricevuto. Ma tralasciando quì di far un particolar cenno per ognuna, diremo solamente, che la fondazione di un istituto d'incoraggimento, e d'una generale Direzione di statistica in Sicilia, hanno finalmente satisfatto i voti e le ardenti brame di quegli onesti e veri buoni siciliani, che pieni d'alti sensi e caldo affetto per la gloria e l'onor del proprio paese, conoscevano e desideravano la fondazione di questi due grandi ed utili Istituti. Qui però non spetta a noi il descrivere i vantaggi che l'industria nazionale, l'agricoltura, il commercio, le arti, e la civiltà nostra hanno ricevuto. Immenso gli

è stato il benefizio, e più sempre diverrà maggiore pe' continui lavori, le utili scoperte, e le molte opere, che tutte le società economiche, con nobile e dignitosa emulazione han presentato finora all'Istituto Generale, e tuttodì presentano con grande incremento della prosperità nostra nazionale. Ed in prova di ciò or noi abbiam letto tre bellissimi discorsi pronunziati nella Società Economica del Vallo di Catania, degni di commendazione non solo per l'importanza degli argomenti, ma benanche di qualche considerazione pe' nomi de' lor chiarissimi Autori.

Il Cav. Salvadore Scuderi, caro alla patria e alle lettere italiane, nella qualità di Presidente della predetta Società, ha con ottimo accorgimento divisato di esporre nel suo discorso, e discuter le ragioni del presente *progresso della popolazione di Sicilia.* Discorre egli infatti dal principio quanto è vano il giudicar della fortuna e della civiltà di un popolo da sole astratte teorie, e da semplici osservazioni generali, ma che i soli fatti possono con infallibile certezza far conoscere la vera prosperità, e lo stato reale delle na-

zioni. Quindi l'obbligo che abbiam noi per l'istituzione in Sicilia di una Direzione Generale di Statistica, istituzione, che già avendo pubblicato il primo suo lavoro intorno all'attuale censo della popolazione di Sicilia, ci ha fatto ben conoscere il miglioramento progressivo della nostra condizione, e ci ha destato delle non vane ed utili speranze su' destini futuri e avventurati di questa classica terra. Passa poscia lo Scuderi a mostrare quall'era il numero della Siciliana popolazione al finire del secolo passato, e che rifatto un nuovo censo si venne oggi al chiaro, che la popolazione di Sicilia nel periodo dei primi 33 anni del secolo novello crebbe di un sesto di più poichè nel 1831 il numero dei viventi montava a 1,931,309 persone, e perciò eravi una maggioranza di 275,766 anime sopra il censo del secolo passato, che costava solamente di 1,650,536 anime. Posto ciò l'A. fa vedere quanto sia l'utilità di siffatto incremento di popolazione, e cogli esempii della Spartana Repubblica, delle leggi di Solone, del reggimento di Pericle, e della tirannide degl'imperatori e de'codici

romani, egli prova chiaramente, quanto sieno stati infruttuosi tutti quei particolari provvedimenti di cotanti governi nel voler promuovere l'accrescimento de'popoli, confermando in cotal modo quel principio di economia attestato, egli dice, dall'esperienza di tutte le nazioni, e di tutt'i secoli, cioè *che la popolazione stà costantemente in ragion diretta della Massa della produzione, e non della sola produzione alimentaria; ma di quella eziandio, che qualsivoglia oggetto valutabile, o veramente qualsivoglia elemento di opulenza concerne.* Finalmeute conclude lo Scuderi dopo aver bene e sanamente sviluppate e discusse le ragioni dello stato presente della popolazione di Sicilia, che codesta popolazione si dee valutare nell'intera sua massa, e che il totale aumento di un sesto di più, per come abbiam veduto, dà prove chiarissime d'esser già in uno stato di prosperità progressiva.

Segue intanto al discorso dello Scuderi un breve *ragionamento* del dotto Cav. Alessi sulla scoperta della *Magnesia solfata di Sicilia.* Descrive egli dapprima tutte le qua-

lità, il gusto e la forma di questo nostro ignoto minerale, e quindi passa a mostrare le sue molte e varie differenze con altri minerali. Ci fa inoltre pur conoscere i varii luoghi di Sicilia, ne'quali si può questo solfato di Magnesia sicuramente rinvenire, e conclude alla fine, che cotale scoperta non solo arrecherà del bene, ed aumento alla sicula mineralogia, ed al siculo commercio, ma sarà benanche utile alla sanità della nostra sempre misera e breve umana vita.

Chiude infine questo opuscoletto un Rapporto de' lavori dell' Economica Società del Vallo di Catania, letto dal suo segretario e socio ordinario D.r Alfio Bonanno. Dotto, ragionato, chiaro e preciso ci è sembrato codesto bellissimo Rapporto. Il suo A. dà sempre un breve cenno di ogni lavoro ch'ei toglie ad esaminare, facendovi pur precedere delle sane teoriche e sensate opinioni relative a quel particolar subbietto, ch'egli è in debito di descrivere. Il Bonanno insomma mostra in questo suo Rapporto di sentir molto innanti in fatto di economiche dottrine, e quindi d'esser ben degno del carico che indossa nel

suo cultissimo paese. Ma noi non possiamo tuttavia, per amor del vero tacer le mende, che ci son sembrate di vedere ne'discorsi, e nel rapporto precedente. Lo stile non ci ha satisfatto pienamente. Nè varrà il dir forse, che la gravità, o l'aridità delle materie escludevano le grazie del nostro gentilissimo linguaggio. Anzi, ripeterem noi, che nelle opere di tal natura, la forbitezza, l'eleganza, la semplicità e gli altri pregi insomma di una perfetta dizione, son sempre indispensabili ad un ottimo scrittore, che brama rendersi non sol'utile, ma anche dilettevole ad ogni classe di gentili e culti leggitori.

Ma, ritornando alle laudi debite a questi tre Scrittori, concluderemo finalmente, che mentre la Sicilia vedrà lavori letterarii cotanto utili e pregevoli, può ben ella sperare che chiuse una volta le sue scuole di fatalità e d'ignoranza, spento il mal genio degli sciagurati pedanti, abbominevoli sempre quanto la barbarie e i delitti, e volti alla fine gl' ingegni alle vere lettere, ed agli utili studii, degni pur sempre di un popolo non degenerato, nè vile, si rinfrancherà in cotal

modo delle andate sue miserie, e riaprirà il cuore una volta alle care dolcezze, e alla pura gioja di un più fortunato e più prosperevole avvenire.

Osservazioni

DI MICHELE AMARI

Intorno una opinione del Sig. DEL RE
espressa nella Descrizione
TOPOGRAFICA, FISICA, ECONOMICA, POLITICA
de' reali Dominii al di quà del Faro
del Regno delle due Sicilie.

PALERMO—dalla Reale Stamperia 1835.

Le critiche e le disputazioni, quando non sono che vane e semplici parole pronunziate colla stolta arroganza della pedanteria, e dell'inetta ignoranza, non servono ad altro che ad irritare le passioni, impaurire le menti, e ritardare i lumi e le novelle dottrine del secolo. Ma le osservazioni e le discussioni, dicea un italiano scrittore, quando sono dottamente e liberamente sostenute, mantengono le menti in attività, e promuovono lo spirito di ricerca e di analisi. Il

Sig. Michele Amari quindi giovine chiarissimo per molti letterarii lavori, sospinto da un generoso e nobile sentimento di carità di patria, volle con queste sue belle *osservazioni* contro una espressa opinione del Sig. del Re napoletano, non solo dar prova di sana dottrina, e di libera mente, ma qual tenero figlio rivendicar le ingiurie, e i dritti di una madre non avventurata, e carissima.

Il Sig. del Re nella sua *Descrizione topografica—fisica—economica—politica de' reali Dominii al di quà del Faro nel regno delle due Sicilie* ec. Scrisse che Ruggiero II., gran conte di Sicilia, divenuto Signore di quasi tutta l'Italia meridionale, prese nel 1130 il titolo di Re di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e consolidò per tal modo la monarchia normanna. Intanto non dà egli per sì importante avvenimento alcuna autorità di scrittore, nè fa pur conoscere se quelle tre provincie siano state ordinate in un solo reame, oppure disgiunte, ma sembra però di piegare per la prima opinione. Il Sig. Amari perciò mosso dal sentimento della propria patria, si fa innanzi a mostrare la

fallacia di codesta opinione, e colla scorta degli storici contemporanei, o poco lontani da quell'età, colla guida delle bolle d'investitura de' papi, co'titoli adoperati dai nostri re ne' loro diplomi e trattati, cogli atti e deliberazioni de'nostri parlamenti, ritratte dalle antiche leggi, e finalmente colla gravissima autorità del Giannone, fa egli dottamente vedere, che unico regno non era quello di Sicilia, di Calabria e di Puglia. Imperocchè la diversità delle leggi del continente con quelle dell'isola, gli ordini de' Magistrati una diversa rappresentanza nazionale, le diverse relazioni politiche con Roma e quelle di giurisdizione e disciplina ecclesiastica, e per dir breve la diversa indole de' popoli che (nissuno potrà negare aver la Sicilia una nazionalità a parte di quella dell'intera penisola) tutte in somma queste chiarissime prove ci han fatto vedere falsa ed ingiusta la opinione del Sig. del Re, cioè che tutte queste provincie fossero in un solo reame congiunte.

Dopo ciò noi non possiamo, che render le più sincere lodi, e ricambiare con queste

brevi parole la nostra gratitudine al Sig. Amari per aver egli si bene e liberamente trattato un argomento di cotanta importanza alla nostra comune patria, sperando sempre, che questo suo nobile esempio possa vieppiù scaldar gli animi de' nostri siciliani per lo amore del paese natio, onde preparar le menti a ricever le nuove impressioni, e i progressi della civiltà.

Quinto Curzio

CO' SUPPLIMENTI DEL FREINSEMIO

volgarizzamento

di

PIETRO MANZI

vol. 2do in 8vo

Prato—pe' fratelli Giacchetti (1).

EGLI è oramai un detto comune, cioè esser la storia lume e maestra del ben viver civile, e tramandare a' pastori per servir loro d'istruzione un fedele e verace ritratto de' secoli passati. I Greci conobber primi una cotal verità, e ragunando quel che tra gli uomini in quelle primitive etadi era avvenuto di strepitoso e di grande, lo descrissero a' nazionali loro, ed in simil guisa ricordarono a' futuri le magnanime imprese, ed i

(1) Estratto dal giornale il MAUROLICO Num. 5 Messina 1833.

primi delitti de'mortali. Nobilissima fu poi anche la schiera degli storici del Lazio, i quali emuli delle greche arti, e superbi ancora nell'istoriare le virtù di quel gran popolo della terra, seppero perciò nelle svariate spezie di storie a quella perfezione pervenire, di che sol era capace l'altissimo genio latino. Tra questi però non ultimo crediam noverare *Quinto Curzio Rufo*, che a scriver togliendo le imprese del macedone Alessandro, diè molto a'critici sulla sua istoria a ridire, e sinanco sulla sua propria esistenza. Ma ponendo da banda le lunghe e vane dispute, diremo essere omai certa e ben dimostrata la esistenza di questo Storico Romano sendo, secondo il Tiraboschi, a' tempi dell'imperadore Claudio vissuto, ed esser egli veramente storico di Alessandro, nè più come credeasi, la sua storia una recente impostura di taluno autore di pochi secoli addietro. Inoltre aver egli degli errori, ma non delle favole, errori pur sempre scusabili pei tempi ed i lontani luoghi, di cui scrisse. Esser poi delle descrizioni amantissimo (e forse più del bisognevole), ingegnoso, senza mai

la brama di apparirlo; e se alcuna volta inchinevole a laudar le glorie e le battaglie del suo eroe, non però vile cotanto qual taluni suoi critici avversi lo vollero dipingere. Grave, colto e gentile nello stile, pur non lascia di risentir sovente i vizii di quella scaduta aurea purezza del secol di Augusto, ed ancor più per quella cotal vaghezza di voler sembrar troppo fiorito, ed oltre modo elegante. Or tale è lo storico, di cui il Signor Pietro Manzi presentar ne volle il volgarizzamento all' Italia.

Gl'Italiani che sin dal risorgimento della civilità diedero incremento alle scienze ed alle lettere, col dar opera al traslatare le classiche scritture dei greci e romani Maestri sinoggi poi con difetto non perdonabile forse all' italica letteratura, noverare non potean eglino un laudevole volgarizzamento di cotesto nobile e prelodato scrittore. Un Porcacchi, e un Padre Candido eran quindi gli oscuri traduttori del Curzio quando il Manzi, sospinto al certo da carità di patria ed onor nazionale (chè la Francia conta pur essa una pregiabile versione del Curzio) ne imprese

il lavoro. Chi per tanto avea precedentemente dato alle italiche lettere il volgarizzamento dell'Erodiano, riportandone lodi da un Perticari e da un Monti, non potea certo smarrir la via in una somiglievole impresa. Diede dunque il Manzi un perfetto, quasi diremmo, e nobilissimo lavoro, ponendo in pratica la evulgata sentenza nel suo Discorso sull'arte istorica, cioè di non parafrasare, ma d'essersi immedesimato con fedeltà religiosa ed esatta ne' modi naturali di dire del suo originale. Laonde pregevole reputiam noi questa versione del Manzi, per aver egli fedelmente serbato, e senza *viltà di servo* (sì com'ei dice) l'andamento, la gentilezza e la gravità dello storico romano, a molta delicata dolcezza congiunta e facilità elegantissima di stile. Infiorando poscia il suo lavoro de'più be' modi de'volgari nostri poeti, il Manzi questa volta schivar seppe la critica del Betti, quella cioè di porre traslatando (come spesso nell' Erodiano si vede) interi versi degl' italiani poeti; onde se l'Alighieri cantò « *Amor che a cor gentil ratto s'apprende* » Manzi or tradusse: *e corre*

fama, che l'amor di sì bel fiume essendosi appreso al cuor gentile delle Ninfe, le abbia condotte a stanziarsi dentro le sue ripe. Schivò egli pure di volgarizzare con vocaboli moderni i nomi proprii delle prische nazioni il che dallo stesso Betti nell'Erodiano osservato gli venne, avendo modernamente appellati i Galli antichi ed i Britanni. Dal qual difetto sfuggir sempre gl'italiani traduttori dovrebbero, perchè secondo il Pompei, gli antichi nomi sembrano aver in certo modo più proprietà e convenevolezza col racconto de' fatti di allora, venendo a formarsi, quando cangiar si vogliano, una specie di anacronismo. Ottimo divisamento fu poi del Manzi, al perduto principio della storia di Curzio, dar cominciamento co' supplimenti del *Freinsemio,* ne' quali si discorre della nascita, educazione, studii, e delle prime imprese di Alessandro, sino alla spedizione dell'Eroe macedone alla bramata conquista dell'Asia; bene così, e sapientemente legando il terzo libro della romana istoria, giacchè sonosi i due primi del Curzio irreparabilmente perduti.

Ma qui or noi lungamente e più distesamente commendar vorremmo i tanti pregi, di che è veramente ricolmo il lavoro del chiarissimo italiano volgarizzatore, e pure per gli angusti limiti del nostro Giornale dobbiamo por fine dicendo: che dopo aver poche e brevi parole dettate su' meriti del volgarizzamento del Manzi, e sul vero valore della storia del Curzio, facciam voti, che la bella Italia nostra abbia ognor sempre, e si onori spesso di simiglianti lavori. Come altresì, che i cari nostri giovani, invece di correr più dietro le foresterie e le vane ciance della stolta ignoranza, rivolgano le menti loro una volta alla maestra dell'umana vita, all'Istoria, ai classici Scrittori, e all' onor della Patria, oggi che finalmente nelle siciliane lettere ritornati sono i buoni studii, la sana critica, e la verace filosofia.

L' INNOMINATO

GIORNALE PERIODICO.

Presso

MICHELANGELO NOBOLO.

Messina 1833.

L'UTILITA' e il bene morale, che recar sogliono alla civiltà di un popolo tutte le opere periodiche, dedicate unicamente all' incremento delle arti e delle lettere, sono stati da molti valenti uomini assai dottamente dimostrati. Ma l'infinito numero, si dirà forse, di questi scritti periodici è oggi divenuto un ingombro per la letteraria repubblica, è un eccesso, un vizio, che tende piuttosto ad annojare, che ad istruire dilettando; oltrechè le inette e scempiate cose, che spesso in essi vi s'incontrano, son cagioni più di rabbia e di dispetto, che di civili e letterarii progressi. Pur noi rispondiamo, che bench'egli sia vero che molti di codesti letterarii gior-

nali non contengono che spregevolissime e vergognose fanciullaggini, altri spesso alla desiderata meta non pervengono, ed altri infine se ne muojono in sul nascere; tuttavia grande egli è stato il movimento degl'ingegni, da che l'uso si è già introdotto appo noi de' fogli periodici. Scossa fu l'inerzia mentale di tanti giovani molli e scioperoni, i quali invece, al dir del Pecchio, di perdere il più bel fiore degli anni loro *nel passeggiare colle mani incrocicchiate sul dorso a far tardi in sulla piazza, e a sbadigliare in un caffè disputando di ballerini e prime donne*, hanno oggi rivolte le menti allo studio delle buone lettere, alla conoscenza della odierna civiltà italiana, e allo scoprimento di talune verità, cose tutte che innalzano gli animi a novelle speranze, e che destano la gioventù nostra a quel alto e nobile affetto alla virtù, al valore, alle arti, alle lettere, ed alle scienze, affetto di cui hanno già dato i pochi magnanimi prove chiarissime e che non sarà mai spento ne' teneri petti di que' valorosi giovani, che hanno intrapreso la nobilissima e gloriosa carriera delle lettere e delle scienze. Gri-

dino dunque, e strepitino i signori saccenti contro i novelli lumi del secolo. Eglino forse avranno ragione; ma noi non ci spaventeremo per questo loro iniquo gridare, anzi ripeterem sempre col Pecchio, che i libri, le opere periodiche, la ingenuità nello scriverle, e la facilità di leggerlo hanno una potente influenza sulla sorte e sul miglioramento morale delle umane società.

Premesse queste parole, ecco finalmente il primo numero di un novello giornale portante il titolo d'*Innominato*, e che vede già periodicamente la luce appo noi. Egli si propone di far particolarmente alcun cenno su *qualche opera della nostra letteratura siciliana, illustrar taluno antico monumento, e dir cosa che possa arrecar qualche giovamento più alla nostra Patria, che ad altri.* Scopo giusto ed utilissimo per quelle ragioni, che sono state nel Proemio sanamente sviluppate. Gli articoli seguenti ci son paruti anco bene e sennatamente dettati, fra'quali distinguiamo *Farini*, e l'altro per nome il *Giorno del Pensiero.* Preghiamo però i gentili e culti redattori di lasciar le *chiacchere,*

o qualche altra vana futilità, e finalmente le non degne imitazioni di altri giornali, sconvenevoli sempre a persone, di cui noi non ne conosciamo il valore e l'ingegno.

Poniam fine adunque, augurando a questi genorosi giovani saldo e costante volere alla cominciata impresa, onde poter vincere tutti gli ostacoli frapposti nell' intrapreso cammino, e poter confondere alla fine tutti gl' individui nemici della nostra comune madre Sicilia.

LA MORTE DI ABELE

POEMA IN CINQUE CANTI.

VOLGARIZZAMENTO

DI

FELICE BISAZZA.

Pare oggi che possiamo alquante parole dettar sul già pubblicato Manifesto di associazione pel poema la morte di Abele di *Salomone Gessner*, libera traduzione del nostro poeta Sig. Felice Bisazza. Nulla or qui direm noi su' pregi ed il valore di questa opera novella di codesto giovane poeta, perchè non resa ancora di pubblica ragione, ma vogliam solo, e intendiamo d'incoraggiare il merito, e promuover gli studii di un nostro concittadino, che nel breve corso di pochi anni ha date prove non dubbie del suo ingegno nell'arte confortatrice degli umani

cuori, la divina poesia. Il Bisazza adunque darà tosto alla luce il suo volgarizzato e verseggiato buon *Gessner*; *i colti e gentili Italiani*, a cui si è egli rivolto ne daran quindi una giusta ed imparziale sentenza. Poche parole intanto egli dice sul modo del suo traslatare, ma per *debito di coscienza* ei pur confessa di aver piuttosto liberamente tradotto. E noi, benchè di contrario parere, pure questa volta crediam bene di laudare il Bisazza per essersi abbandonato sovente a' liberi voli della sua immaginazione, e di non inceppar la mente ed il cuore con quella tirannica legge della scrupolosa fedeltà. Conciossiachè il Bisazza non solo diè veste italiana all'*Abele del Gessner*, ma volle ancor egli alla original prosa, in cui venne dettato il poema dell'alemanno poeta, dar forme poetiche, e presentarla in isciolti versi alla luce. Laonde si vede bene, che una libertà *temperata* (siccome egli dice) gli era pur sempre indispensabile, e noi speriamo ch' egli mai non ne abbia abusato, e si fosse sempre ne' veri limiti della moderazione rattenuto. Imperocchè spesso chi in simil

guisa traduce, corre sempre il grave pericolo nè di presentar la copia di un originale, nè una originale opera qualunque. Il saggio poi estratto dal 4° canto, e che segue al Manifesto, pare a noi una bella poesia ingemmata de' classici modi de' nostri grandi poeti, facile sempre, grave, semplice e naturale. I somma il nostro giovine poeta, quantunque le romantiche dottrine ardentemente professa, pur mostra di essersi bene educato alla scuola de' nostri classici, a quella scuola, che ha sempre nudrito il fiore degl' italiani ingegni, e che nella età nostra superbisce di un Carlo Botta, onore, gloria e sostegno del nome italiano.

Chiudiamo queste poche nostre parole con quelle di un Giovan Battista Niccolini, e che forse crediam utili, onde frenare quella malnata schiera di miserabili poeti, che intendon oggi colle lor meschine traduzioni d'inondare le italiche lettere delle più sconce nordiche poesie. Noi, dice il Niccolini, traduciamo dall'inglese e dal tedesco per le stesse cagioni, che traducemmo una volta dal francese, e ci consiglia ad imitare lo

Schiller e il Byron, quello spirito istesso, che fece tra noi tante scimmie della letteratura de'nostri antichi dominatori. E poichè ci è venuto a dispetto l'orpello di Francia, che parve oro a' nostri padri, ci siam rivolti a cogliere sull'Elicona de' popoli del settentrione la loro nebbia, la quale, partecipando della notte, sembra a molti tener del sublime. Non ignoriamo essere omai nojosi e ridicoli que' poeti, che ripetono le istesse immagini, gli stessi concetti e gli stessi modi, e preghiamo Iddio, perchè l'Italia una volta si liberi da questa misera abbondanza d'inezie canore: ma non potremo mai condurci a credere, che per arricchire la nostra immaginazione, e soccorrere alla povertà delle lettere, faccia di mestieri tradurre, tradurre, tradurre, e quel ch'è peggio, imitare dagli stranieri le foggie del poetare, come quelle del vestire.

Così in breve non ci rimarrà di nostro nemmen la letteratura, e gli stranieri trionferanno ancora del nostro intelletto. Sono elleno dunque tanto isterilite le fantasie dei concittadini dell'Alighieri, il più originale fra gli scrittori delle nazioni moderne?

LA MORTE DI ABELE

CANTI CINQUE

DI

SALOMONE GESSNER

ridotti in versi italiani

DA FELICE BISAZZA

DA MESSINA.

UNA seconda edizione del volgarizzamento dello *Abele del Gessner*, eseguito dal nostro Sig. Felice Bisazza, ci pone in debito di farne qui qualche parola. Direm dunque primieramente, quanto ne gode l'animo in vedere, come in sì breve tempo dalla prima pubblicazione di questo lavoro, si è di già incominciato a multiplicarne l'edizione. Il che mostra quanto sia veramente pregevole la versione del Bisazza, e come la patria ne dee molto saper grado alle belle ed onorate fatiche di questo suo figlio. Noi qui però non intendiamo di voler dare alcun nostro

parere sul merito di questo volgarizzamento, poichè dopo quello che han detto i migliori giornali della Penisola, l'Accademia della Crusca, l'Istituto di Francia, e i primi sommi uomini, che onorano al presente le italiche lettere, ciò sarebbe ormai fuor di tempo non solo, ma ben anche una impresa vana ed inutile. Ci limiteremo però a quello, che ci venne fatto d'incontrar di nuovo in questa seconda edizione.

Una breve e ragionata prefazione precede il lavoro del Sig Bisazza. In essa si propone l'Editore di far conoscere quali sieno stati i traduttori dello *Abele* in Italia, e discorre infatti del Perini, del Berni, degli Antoni, di un Francesco Treccani da Brescia, di un Matteo Procopio messinese, e finalmente discende al Bisazza. Parla inoltre de' pregi, che rendon cotanto superiore la traduzione del nostro concittadino sopra tutte le altre; delle moltissime lodi che tributarongli un Botta, un Niccolini, un Lampredi, un Missirini, un Gargallo, un Betti, un Biondi, un Carmignani, un Mazzarosa, un Cassi, un Montanari, e da ultimo passa egli a dire,

che tanti encomî *consolarono ma non illusero il giovane traduttore. Il quale con ammirabile modestia ritornò sul suo lavoro con severità propria più di censore che di autore*, e approfittandosi de' pareri emessi da così grandi uomini, *ripulì la versione tutta quanta era, arricchendola di notabili ed utili varianti. E questo è il merito precipuo della presente seconda edizione dell'opera, nella quale quasi non è periodo, che il Bisazza non abbia corretto ed immegliato.* E quindi noi per dar prova di quanto quì asserisce l'Editore, riporteremo alcune varianti, che abbiam letto nel primo canto.

1.ª EDIZIONE.

Del prence inglorio la marmorea tomba
Fra rudi e squallid' erbe incolta giace,
O grigio musco la ghirlanda e copre:
Sovr' esso rado avvien, che fermi il piede
Il lasso pellegrin: pochi natura
Vestì di penne a tanto volo adatte,
Pur diè benigna d' imitar gli eccelsi.
Generoso desìo, ver cui consacro
Lo andar fra i belli prati e le dolci ore.

2.ª EDIZIONE.

Del prence inglorio la marmorea tomba
Tra rupi e squallid'erbe incolta giace,
O grigio musco la ghirlanda e copre:
Sovr'essa rado avvien, che fermi il piede
Il viandante, che smarrì la via;
Vestì di penne a tanto volo adatte
Pochi natura: pur benigna diede
Gli eccelsi d'imitar: gentil desio,
Generoso desio, ver cui consacro
Gli ozî che un Dio mi fece, e le dolci ore.

1.ª EDIZIONE.

Neri e attorti capelli al giovinetto
Ombreggiano la fronte, e crespi crespi
Caggion sul collo dal candor di neve:
Pura serenità spiran suoi sguardi
Che or dolci volge, or lenti e levemente
Muore così che leggiadria par quella
Di un annuncio del Ciel.

2.ª EDIZIONE.

Neri e attorti capelli al giovinetto
Ombreggiano la fronte, e vagamente
Sul niveo collo cadono disciolti.
Pura serenità spiran suoi sguardi,

E il piè sciolto ne va, senza che imprima
Orma, o vestigio, leggiadria par quella
Di un annunzio del Ciel.

1.ª EDIZIONE.

Quando la voce angelica tu sciogli
Ed apri i sensi che mi stan nel core, ec.

2.ª EDIZIONE.

Quando tu sveli ne' tuoi puri canti
I chiusi sensi che mi stan nel core, ec.

1.ª EDIZIONE

Pur voi ne gite vagolanti sogni,
Rifiammeggia ragion che l'alma accende
Siccome sol che i lieti campi imbianca.

2.ª EDIZIONE.

Pur voi vani ne gite e lievi sogni,
Ecco ragion che rifiammeggia a noi,
E di tale splendor l'anima accende,
Come sole che imbianca i lieti campi.

Potremmo addure altri esempî per mostrar quante sieno le varianti, che il Bisazza ha fatto nella seconda edizione di questo suo

volgarizzamento, ma per non esser lunghi, crediamo sufficienti quelle che abbiam di sopra riportate. Ci dolse però il leggere le seguenti parole del napoletano editore *e troppo volentieri adopererei una voce anticata, o comunque ai dì nostri disusata, e forse non intesa da molti, allorchè questa meglio di ogni altro* porgesse i vantaggi della proprietà e del significato. Questa sentenza ci sembra molto falsa ed erronea, benchè veggiamo che l'editore solo per difender per qualche menda lo stile poetico del Bisazza l'abbia voluto quì scrivere. Come un vocabolo a dì nostri disusato e non inteso da molti. potrà dirsi di porgere tutt' i vantaggi della proprietà e del significato? Ignorava forse questo editore ciò che il Colombo dice intorno la proprietà dello scrivere, cioè che *impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da' buoni scrittori del tempo antico in un senso, che ora ha perduto, per adoperarla di nuovo in quel senso, che or più non ha?* Ignorava egli che, facendo questo, doppiamente uno scrittore errerebbe: primieramente perchè non sarebbe in-

teso da' più, e perciò, prosegue il Colombo, *peccherebbe contro alla chiarezza in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d' una locuzione, la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non più oggidì: dal che si vede che una locuzione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro?* Ed infatti, senza servirci dell'esempio del Colombo, ch'ei riporta del vocabolo *discolo*, che a' tempi del Sacchetti significava uomo di poche lettere, ed oggi, secondo la Crusca, uomo di costumi poco lodevoli, bastano alcuni esempii dello Alighieri, per far vedere a questo editore, che una voce anticata, disusata, e a dì nostri non intesa da' molti, non può porgere i vantaggi della proprietà e del significato—*Cerbero, fiera crudele e diversa.* Chi userebbe oggi *diversa* per istrana, orribile, aspra, come l'ha quì usato il padre delle italiche lettere? Chi l'userebbe ancora nel senso di *orrida*, come in quell' altro esempio —*E noi in compagnia dell'onde bigie—Entrammo quì per una via diversa?* E chi in fine userebbe *bizzarro* per istizzoso,

come disse Dante—*Quel fiorentino spirito bizzarro—In se medesmo si volgea co' denti?* Ci bastano però queste poche parole, per mostrare, che noi non siamo intorno a ciò dell'istesso parere di codesto Editore. Ma lodiamo altamente que' sensi, con che egli mette fine alla sua Prefazione, dicendo che *veramente è da deplorare la mala sorte de' giovani, che si danno alle lettere in Italia, perchè nulla più che lodi e plausi possono aspettare . . . . le dovizie si aspettano ai danzatori ed alle cantatrici, la quale infamia essendo fra noi antica, di niun pro tornano le parole, nè altro conforto abbiamo che deplorarla.*

IL POSTIGLIONE
DI SICILIA
GIORNALE DI COMMERCIO

REDATTO

DA

GIUSEPPE ARCURI

Messina—dalla Stamperia Pappalardo

1 8 3 6.

L'ANNUNZIO di un novello giornale in mezzo alla grande copia di cotali opere, di che tutto dì ne veggiam noi da ogni banda inondati, potrebbe sembrar forse a taluno non solo vana ed inutile impresa, ma riescir pure di qualche importuna molestia. Molto e da molti, a dir vero, si è finoggi abusato della pazienza del pubblico, e non par più tempo oramai di dovere ancora infastidir le menti con incessanti scempiezze, con vanità puerili, con torti giudicii, e con mille futili ed impertinenti filastrocche. Qual sia l'alto

e vero fine degli scritti periodici or quì non spetta a noi il doverlo definire; ma crediam solo però di poter dire, che finchè l'interesse unicamente, e non l'utile e l'amore della patria guiderà i molti nella difficile impresa di compilare e presentare al pubblico l'opera di un Giornale di qualunque genere ei si fosse, la civil società null'altro potrà al certo ritrarre che un breve diletto congiunto sempre a pochissimo bene. Ma tale però non stimiam noi il nouvo Giornale, che abbiamo or di sopra annunziato.

Sono già parecchi anni, che una nostra società di *Assicurazione* pubblicava a spese del Governo un Giornale di Commercio, ma per ignote cagioni venne poscia codest'opera da più tempo intermessa. Non diremo intanto, se una cotal mancanza avesse recato del danno ad una piazza commerciale qual' è la nostra Messina. Sia lode dunque al Sig. Arcuri pel suo divisamento di far rinascere tra noi un altro foglio di commercio ben più ampliato, ed assai più utile del primo. Incomincia egli a dar contezza di tutti gli arrivi di forestieri in Messina, indicandone i

rispettivi domicilii. Passa poscia a far noto il numero di tutte le navi mercantili, che approdano in porto, col carico che recano, ed il nome del negoziante, al quale son esse accomandate. Pone anche in rassegna tutt'i bastimenti, che si mostrano in vista; quelli che sono partiti; tutti gli arrivi e le partenze di terra; le navi che sono sotto la carica. Nè finalmente omette di dar tutti gli avvisi commerciali, le vendite settimanali, ed i prezzi correnti. In somma par che codesto Giornale nulla tralasci di tutto ciò che gli possa pertenere, ed esser utile allo scopo propostosi. Noi dunque lo reputiamo sommamente giovevole ai negozianti non solo, ma benanche a tutt'i nostri proprietarii; laonde quì di nuovo porgiamo al Sig. Arcuri le nostri laudi per le cure, e forse pe' molti ostacoli, ch'ei dovette, e seppe vincere per dar opera ad un lavoro di cotanta importanza alla comune patria.

PER LE SOLENNI ESEQUIE

DI FRANCESCO SOLLIMA

ORAZIONE FUNEBRE DEL P....A....P

Messina—Tipografia Fiumara 1834.

ELOGIO STORICO

Del Cav. Francesco Sollima

SCRITTO DA PAOLO ZANGHÌ

Palermo—presso Salvatore Barcellona

1834.

Gli Antichi, sapientissimi in ogni maniera di civile e politico reggimento, in mezzo alle lor savie istituzioni, avean pur quella d'innalzar durevoli monumenti alla memoria de' lor virtuosi concittadini, col che non solo intendevano onorar la memoria degli estinti, ma anche lasciar un eterno testimonio di laudevole emulazione.

I nostri popoli moderni quindi, possiam dire, ch'ebber questa onorevole costumanza tramandata. Appo noi la perdita di un vir-

tuoso ed onorato cittadino, di un integerrimo magistrato, di un uomo di lettere, e sovente ancora di un onesto e privato padre di famiglia, vien sempre pubblicamente lagrimata, ed i monumenti d'onore che s'elevano alla memoria loro, non sono che un perenne ammaestramento delle venture generazioni. Tale fu per noi la dolorosa morte del Cav. Francesco Sollima, Presidente della Suprema Corte di Giustizia, morte non sol dalla patria, ma dall'intera Sicilia teneramente compianta, e che lascerà lungo desiderio e memoria vivissima di quell'illustre trapassato. Or ecco intanto un testimonio di laude e di pubblico cordoglio, reso alla memoria del Sollima con queste due predette orazioni, le quali divenute oramai di pubblica ragione, crediam quì bene di farne partitamente alcun cenno.

Volendo l'intera classe de' legisti del foro di Messina render alle virtù, alla sapienza e all'anima del Sollima un tributo di affezione e di amore, ragunatasi tutta, dopo alquanto tempo della seguita morte, nel tempio de' Padri Cisterciensi, ne ordinò le più

suntuose e splendide esequie. Il P... A...
P..... venne al pietoso ufficio prescelto di tesserne il funebre elogio. Direm noi dunque primieramente di codesta orazione, che in essa nulla l' A. tralascia, onde far pienamente conoscere le virtù morali del Sollima, le varie vicende avvenutegli nella sua malagevole e laboriosa carriera, e l'alto sapere di che era ornata la mente del nostro incomparabile concittadino, come altresì la reputiam commendevole per la forza, la robustezza e la libertà de' pensieri. A questi tai pregi però, ci dolse fortemente il non veder congiunti anco quelli dello stile. Anzi nostro malgrado dobbiam dire, che nella orazione del P. vi s'incontrano sovente di quei modi, di quelle strane figure, ed ardite espressioni, per cui declinò, e si corruppe barbaramente in Italia l'arte dello scrivere dopo i delirî dell'abbominato seicento. Ma dopo però la rigenerazione del gusto, mercè le grandi opere di un Botta, di un Monti, di un Perticari, di un Giordani, di un Cesari, di un Manzi, e di cotant'altri altissimi scrittori, lo scriver oggi: *che le stelle della Trina-*

cria rimasero istupidite nell'ammirare gli alti pregi del Sollima, il quale immerso tra' chiarori dell'oriente di sua grandezza, confonde la mente dell'oratore, in modo che abbia a trovare l'occaso : che il suo dire debb' esser piuttosto tenebroso di rettorici lumi, che brillante di liete figure: che al Sollima *dieder la culla i giureconsulti Messeni:* ch'ei fu *gran colonna di Astrea: non potersi sovvenire di lui, senza che le pupille non si convertano in due fiumi di lagrime:* appellar le folgori, *celesti bombarde*: il Sollima *uno de' più alti cipressi del regno delle due Sicilie, che pompeggiava sopra gli Appennini più gloriosi della magistratura:* che *la morte applicò la sua scure ad un cedro così robusto della Sicilia, ad una palma così nodosa della giurisprudenza;* e *che il sole delle glorie del Sollima dal mare delle grazie della Trinacria trasse le mosse nel mare delle grazie di Dio*, tutte queste insomma inusitate ed abborrite maniere sono oggi tali, che debbonsi da ogni buono scrittore scrupolosamente sfuggire, e perchè pure il moderno rigenerato gusto le ha rese incomportabili e bandite per sempre da qualunque genere di eleganti scritture.

Passando poi allo storico elogio del Zanghì, direm finalmente, che *vivi sentimenti di riconoscenza, testimoni di ardente carità e teneri vincoli che stringono fra di loro i figli di una stessa patria, imposero* all'oratore *il doloroso uffizio di rimembrare que' rari pregi, che innalzaron* il Sollima *a grandi onori, e lo accompagnaron nel cammino di una commendevole vita.* Porgiam laudi dunque al nobile e gentile pensiero di questo nostro concittadino, il quale lungi dalla patria, e in mezzo alle gravi faccende di sua carica, lasciar pur volle *un argomento d'indelebile gratitudine* verso la memoria del suo venerabile e tenerissimo amico. Ottimo pertanto ne è il piano dell'orazione, imparziale la narrazione de' fatti, chiara infine ed evidente la descrizione di tutto ciò, che altamente onorava l'*esimio Principe della siciliana magistratura.* Dello stile pur diremo, che scevro di gonfiezze e d'iperbolici modi, è scorrevole, semplice, naturale, e spesse volte ancora caldo di tenerezza, e di affettuosa amicizia.

In Morte

DEL CAVALIERE VINCENZO BELLINI

FUNEBRE ELOGIO

recitato a' dì 28 novembre 1833

NELLA CITTA' DI PIAZZA

dal P. D.

Pier Gaetano Brigandì

CASSINESE

SOCIO DELL' ACCADEMIA PELORITANA.

Il parlare ancora della morte di Vincenzo Bellini, parrà certo a taluni fastidiosi opera un po' tarda non solo, ma oramai anche increscevole ed inutile. Pure se il sentimento dell'onore della patria scaldasse gli animi di codesti infelici, e se ponessèr mente, quanto negli ordini de' secoli sarà malagevole veder di nuovo risorgere un altro secondo Bellini, questi cotali non avrebber certo tanta colpevole non curanza per la dolorosa e lagrimevole perdita di un lor som-

mo concittadino. Deploriamo dunque il freddo animo di tutti coloro, i quali anzichè sentire un forte cordoglio pe' mali della patria, mostran dispetto nel vederli financo memorare, ma onoriamo e commendiamo ognora tutti quegli altri, che in mezzo ai comuni dolori innalzano una voce potente per encomiar la virtù di qualche loro fratello, additandolo sempre qual norma di sublime operare, e di gloria nazionale.

Dette queste brevi parole pare a noi di meritar lode anco il P. Pier Gaetano Brigandì, il quale volle anch'egli versare una lagrima sul sepolcro del Bellini, leggendo il 28 novembre nella città di Piazza una funebre laudazione. E qui a dir vero ne gode l'animo, veggendo come la inattesa perdita di quel Genio dell'armonia venne in ogni angolo della nostra Sicilia pubblicamente lagrimata. Il che bene ci dimostra, che i Siciliani finalmente son tutti concordi in quel grande pensiero d'esser loro comuni la gloria e i dolori, la grandezza e la miseria. Tolse pertanto il Brigandì nel suo funebre Elogio a dimostrare l'artista sommo della musica in

Vincenzo Bellini, l'ottimo cittadino. Erudizione bene opportuna, conoscenza de'principii musicali, facilità nella lingua, ordine ed affetto fregiano il lavoro di questo giovine scrittore. Laonde noi qui non possiamo, che rendergli le dovute lodi, e al tempo stesso, per dar prova del nostro giudicare, mostrargli il desiderio, che ci ha lasciato di qualche più estesa notizia biografica sul Bellini; poichè per quanto sappiam noi, che che ne voglian dire alcuni miserabili criticuzzi, le notizie della vita di un uomo straordinario formano la parte elementare di ogni Elogio, e quindi il criticarle e il volerle sbandire non può essere che la sola pretenzione di una compassionevole ignoranza.

L'AMICO

DELLE DONNE

GIORNALE D'AMENITÀ E D'ISTRUZIONE

NUMERO PRIMO.

Messina—pe' tipi del Fiumara.

CREDERA' forse taluno, che nel dar mano a'nuovi Giornali dopo quella moltitudine che ne abbiamo, sarebbe opera non solo poco utile, ma anche dannevole per lo intertenimento di cose futili e lievi, e di nissunissimo momento. Ora un cotal giudicio non solo sarebbe torto, ma ingiusto; poichè noi in tutta la nostra Sicilia non contiamo, che appena il piccol numero di 18 Giornali (posto anco il *Nuovo Amico delle Donne*), e s' egli è pur vero, che in mezzo a questi havvene alcuno che sol di vane parole e d'inutili scede s' intertiene, chi non sa però, che gli

altri rimanenti hanno già dato una gran mossa agl'ingegni Siciliani, e che per opera loro siam giunti oramai alla conoscenza de'nostri bisogni, ed a quella anco degli altri, oltre che ci siam posti in una scambievole comunanza d'idee colle più civili nazioni dell' Europa, facendo conoscer loro lo stato della nostra letteratura, e conoscendo pur quello delle straniere nazioni? Non dovrà dunque inarcar le ciglia qualche cinico ed arrabbiato Aristarco, se or noi annunzieremo qui la pubblicazione del primo numero di un novello Giornale d'amenità e d'istruzione, che già vede periodicamente la luce presso di noi.

Lo scopo intanto, che questo nuovo Giornale s'ha egli proposto è quello d'istruire unicamente e dilettare le donne. Ma ad alcuno parrà forse, un tal fine di poca importanza, poichè sendo l' istruzione delle nostre moderne signore alquanto leggiera e superficiale, e il diletto nascendo in loro quando solamente si parla di vanità e di bagatelle di moda, par dunque che questo *Nuovo Amico delle Donne* per dilettarle ed istruirle dovrà

precipuamente occuparsi intorno a cose leggieri superficiali e vanissime. Or egli è appunto per questo, perchè l'istruzione delle nostre donne è tale quale abbiam detto, che il nuovo loro *Amico* si propone d'istruirle e non già con que' volgari e comuni precetti, che rendon sempre più debole questa parte carissima dell' uman genere, ma bensì *invitandole a quella civile corrispondenza di arti, di lettere, e di pure commozioni, onde migliorare lo spirito loro ed il cuore, ed ispirar agli uomini l'amor delle lettere rendendoli più nobili e puri per affetti di patria.* A cotal fine par dunque, che tenda questo *Nuovo Amico delle donne*. Così han promesso i suoi Compilatori, e noi vogliam sempre sperare, ch' essi adempieranno valorosamente a queste loro sante promesse. Oh si, lo dobbiam sperare; chè questo morale degradamento, e questa quasi generale ignoranza di codesta metà dell'uman genere è una delle più principali e potenti cagioni della nostra miseria, e di quella gran diversità di costumi tra le passate e le presenti generazioni. Si, noi lo dobbiam caldamente sperare di veder fi-

nalmente una volta mercè i lumi del secolo, essere le donne il più saldo sostegno della pubblica morale, e mercè i lor candidi e virtuosi costumi render gli uomini men vili e corrotti, e di spogliarli da quelle sozze consuetudini, e da quelle arti malvage, cui pur troppo ognor tende la nostra umana natura.

Abbiam letto pertanto nel *Nuovo Amico*, oltre il Proemio, in cui i Compilatori dan conto del fine propostosi nella compilazione di questo loro Giornale, un elegante e giudizioso *Articoletto* su talune stanze della Maria Giuseppe Guacci, dettato dal nostro valoroso concittadino e poeta Sig. Felice Bisazza. Segue poscia una *Novella* del Sig. Ventimiglia, commendevole molto per invenzione, semplicità ed eleganza di stile. Indi una lirica ed affettuosa *poesia* del prelodato Sig. Bisazza. E finalmente un bellissimo *Articolo storico sulle donne greche* del predetto Sig. Ventimiglia, nel quale noverando brevissimamente tutte quelle greche eroine, che nell'ultima tremenda e sanguinosa lotta della Grecia han dato eroicamente la vita per la

libertà della patria, le propone egli tutte alle nostre care e gentilissime donne come un memorabile esempio di valore e di straordinaria virtù. Ci dolse però di non aver avuto in questo primo numero la tavola promessaci da'Sig[ri] Compilatori, ma a quel che sappiamo, fu colpa altrui, e non propria; onde ci auguriamo, che in uno de' venturi numeri non ci vorranno fallare della loro promessa.

Terminiamo adunque, porgendo a questi ottimi e benemeriti giovani tutte quelle lodi, che i lor generosi sforzi per la civiltà della patria debbano meritare da tutt' i buoni, augurando sempre al loro *Amico delle donne* una non breve ed avventurata continuazione.

Società Economica

Il premio e la ricompensa, che un ben ordinato governo suole accordare ai prodotti dell'ingegno e dell'industria, traggon dall' inerzia, scrive il Gioja, e scuotono dal sonno gl'individui e le nazioni. Non bastano, prosegue questo grande scrittore, l' educazione e l'esempio per destare l'amor del travaglio; ma evvi d'uopo d'una quasi certa speranza d'una corrispondente utilità per conservare, e vivificar questo amore nella massa generale degli uomini. Or questa ben chiara e luminosa verità, pare a noi che si voglia oramai rifermar dall'esempio, che oggi da ogni banda ne porge la nostra sicula nazione. Non premii, nè ricompense onoravano per lo addietro l' industria dell' infelice abitante di questo suolo beato; nè mai lontana speranza di personale utilità coronava gli sforzi del misero artigiano, che in mezzo agli stenti della povertà, e di mille altre

sciagure, pur dava sovente nobilissime prove di un genio potente non mai spento dalle varie e dolorose vicende di una inimica fortuna. Per questo dunque fu grave il nostro sonno pel volgere di più secoli; perquesto le nostre arti, l'agricoltura, il commercio dovean giacere e giacquero nell'avvilimento e nell'inerzia; per questo infine noi fummo miseri, e vergognosamente schiavi dell'industria staniera.

Ma dacchè la Provvidenza volle, che i destini della Sicilia volgessero più benigni e più miti, il nostro sapere ed ogni ramo della nostra nazionale industria presero quell'alto avviamento da renderci poco inferiori, e più degni della considerazione, e del rispetto di altre potenti nazioni. Esteso il nostro commercio, migliorata l'agricoltura, fondate novelle fabbriche, e finalmente eccitati gl'ingegni coll'incoraggiamento dell'onore, e colla speranza del premio, or pare che si possa liberamente asserire, d'esser tempo oramai di obbliare le miserie del passato, e di vagheggiar l'idea di un novello avvenire splendido di grandezza e di gloria nazionale.

Fra le opere intanto, che onorano più altamente la patria, e cooperano a questo incremento di civilità si è oggi il *Reale Istituto d'incoraggiamento,* e le *economiche Società* stabilite nelle valli di questa nostra diletta Sicilia. La libera e solenne esposizione, che nella gran sala del *Reale Istituto in Palermo* si suol fare ogni due anni di tutte le nuove invenzioni, di tutte le perfezionate manufatture, e d'ogni altro prodotto d'arte o d'industria, fregiando di una medaglia di oro, o d'argento tutti que' manufatturieri ed operai, che si reser degni di un cotal premio, questa solenne esposizione, replichiamo, è una delle principali e potenti cagioni del nostro miglioramento. Ci duole però, che per amor di brevità, noi qui non possiamo partitamente far cenno di tutti que'nostri confratelli, che più si distinsero, ed il premio riscossero nell'esposizione di quest'anno. Altri giornali sappiamo, che han fatto di loro distesa ed onorata menzione; noi quindi ci limiteremo a parlar solo de' nostri concittadini.

Ragunatasi in istraordinaria seduta il dì

4 luglio la nostra Economica Società per la pubblica distribuzione de' premii concessi dal Reale Istituto a quei soli artieri, che han meritato fra noi un cotanto onore, furono premiati *colla medaglia d' oro* i fratelli Ottaviani per la fabbrica di pelli ad uso di Francia; colla *medaglia d'argento* 1° Maestro Francesco Lanzerotti per alcune *viti a legname*, 2° Maestro Fortunato Agrillo per una *ancora* di ferro battuto ad *angolo*, 3° Maestro Giuseppe Grillo per una *trozza da pennone*.

Quindi il Presidente di essa, l' egregio nostro Sig. Gaetano Grano, lesse una bene accomodata *Parenesi*, della quale noi ci asterremo di portar verun giudizio, perchè il suo benemerito autore ne permise di già di poterla pubblicare. Chiuse finalmente questa solenne e cittadina radunanza un ben lungo e ragionato *Rapporto* di tutt' i lavori, di che si è occupata ne'due trascorsi anni l'intera Società, letto dal Segretario il nostro chiarissimo Sig. Felice Bisazza. E qui poniam fine augurandoci, che i nostri concittadini ne porgessero ognora di siffatte occasioni, onde potessimo sempre parlar di loro e dell'onore che ne ridonda per essi alla dolcissima terra natia.

ACCADEMIA PELORITANA

. . . . .Qui vero inexpertus est, is propter invidiam, quidquid supra suam vim audit, ait supergressum esse veritatem.

Chi UDRA' quello, a cui egli non aggiungerebbe griderà per invidia, che si sovrabondò, (nelle lodi), perchè viltà di cuore ritrae altrui dal credere quelle sovrane virtù, che mai non potè conseguire.

TUCIDIDE.

ONORARE la memoria de'trapassati e particolarmente di coloro, che in vita la patria onorarono, egli fu sempre officio non solo di debita riconoscenza, ma esempio ed incitamento non poco al ben fare. Chè nel secol nostro, a dir vero, un po' fastidioso, e in tempi anzi che no tristi e male avventurati, non solo lagrimevole perdita è quella de' buoni, ma il pubblico cordoglio è il più bel monumento, che alla memoria de'pochi virtuosi può innalzar la patria, a dispetto dei molti vili e degenerati suoi figli. Nella straordinaria ragunata adunque de'25 del corso

febbraio la Peloritana Accademia celebrò le lodi del Cav. Francesco Sollima, Presidente della Corte Suprema in Sicilia, mancato all'amor de' suoi concittadini, e all' onore della sua dolce terra natale la notte del 20 gennajo, da questa mortal vita, passando ad altra più tranquilla e migliore. Ebbe il Sollima dunque in siffatta ricorrenza il compianto comune e quegli onori tutti, debiti solamente alle sue rarissime e non poche virtù. Virtù, che il seguiron sempre nella sua gloriosa e travagliata carriera, e che locandolo nella altezza de' più luminosi posti del regno, non gli fecero obbliar la dignità vera dell' uomo, la commiserazione pe' vili, il disprezzo pei potenti, la mansuetudine, la fede, la modestia, e quel amor sacro e tenerissimo verso della sua patria adorata. Il Sollima morì nella popolosa Palermo, e que' nostri concittadini ne raccolsero amorevolmente le amate reliquie. Ond' eglino le virtù oggi laudando di questo vecchio ed integerrimo nostro Magistrato, sperar ci fanno, che serberan sempre di lui una cara ed onorata memoria.

Prescelto intanto dalla Peloritana Acca-

demia a tesserne lo elogio l'avvocato Gaetano Pisani, ci diè egli una orazione, in cui pigliando dalla nascita il Sollima, e seguendolo in tutte le varie ed alte cariche della sua lunga carriera, mostrandone sempre le virtù morali, e la sua sapienza, ne condusse finalmente sino al termine di sua vita. Ottimo direm dunque fu il piano di cotesta orazione, se non che irregolare alquantò in alcuna sua parte, perocchè non bene accomodata ci parve quell'interminabile apostrofe, dopo esser volta alla sua fine la orazione, equasi interamente esaurito l'obbietto. Dello stile direm poi, che benchè privo non fosse di taluni pregi dell'italiana eloquenza, pur ci dolse vederlo spesso ineguale, non facile, scorrevole, puro, e non sempre in somma bene adorno di quelle indispensabili qualità che l'arte e la natura richiedono ne' lavori di simil genere.

Volgendoci poscia alla corona de'componimenti poetici, direm pure che caldi fur tutti e pieni di un tenero affetto nell'encomiar le virtù del nostro estinto concittadino, e specialmente darem qui lode a que'pochi,

che maggior pubblico gradimento incontrarono. L' *introduzione* quindi del Cav. Letterio Stagno parve a noi, sebben nuovo il pensiero non fosse; pur bella per la forza delle immagini, il grave e facile andamento del verso, e la proprietà del linguaggio.

Onde ben commendevoli sono que' versi, quando ei volto alla patria dice:

« E tu Messina, cui guardò Natura
« Con l'occhio più benefico e ridente,
« Tu che altera di fatti un dì sorgevi
« Meraviglia alle genti; or nè una pietra
« Nè un nome mostri al passeggier che (sprezza
« Terra che tace di se stessa i fasti.
« E dell' immenso Dicearco è spenta
« Già la memoria : d' Aristocle è spenta
« E forse pur di Maurolico e di Jaci
« Spenta saria se l' opre egregie al cielo
« Non ne facesser testimonio eterno.....

Il Baronetto Placido Arena Primo pianse anch' egli la morte del Sollima con alcune sue ottave, molto laudevoli ancora, perchè con figliale amore, e pietoso affetto dettate.

Solo accomandiamo caldamente a questo nostro giovine poeta un più diligente studio ne' classici dell'Italiana poesia, rammentandogli sempre quelle parole del Monti, di quel Monte.

. . . . a cui largì natura
« Il cor di Dante e del suo duca il canto,

che *il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta*. Laudi sien rese ancora al Sig. Giuseppe la Farina, il quale bene avviato, come appare nella sua età giovanile allo studio delle lettere, ci diè pur egli talune sue ottave di *offerta*, belle per invenzione, semplicità, naturalezza ed evidenza d' immagini.

Finalmente il Sig. Felice Bisazza con una sua *Visione* volle pure celebrar la perdita del Sollima, e termina con quel tratto sulla vanità ridicola di *certe togate Arpie* del nostro moderno foro:

« Non muove sol lo spirito di Dio
« Sul fior, sulla rugiada e sull' uccello:
« Sulla spina, e sul serpe ancor s'aggira.
« Ei nessuno odiò—punì la colpa,

« Amò il pentito, nè sprezzò il rimorso
« O miei fratelli, e il suo parlar benigno
« E i dolci modi e le parole oneste?
« Oggi vedi fra noi certe togate
« Arpie credersi stelle in mezzo al foro
« E gli altri un fango — ed il mistero, il vile
« Forbir loro i calzari, ed acconciarsi
« Fin di sozza fantesca a' lordi uffici,
« Questo solo comporle ad un sorriso!

Concludiamo pertanto questo nostro cenno co' più sinceri encomii verso il prelodato Sig. Bisazza per aver ancor egli le italiane iscrizioni composte in onore del Cav. Francesco Sollima, sperando che nel renderle or di pubblica ragione, possa rinvenire in esse il lettore tutti que' pregi, di che oggi si onora con universale plauso l'italiana epigrafia.

ACCADEMIA

PELORITANA

LA morte degli onesti e de' buoni fu sempre mai reputata degna non solo di privato e domestico pianto, ma di pubblico lutto e di comune dolore. Chè il perdere in tempi un po' freddi ed indifferenti alle miserie degli uomini, chi colla bontà de' costumi, coll' altezza dell' ingegno, e colla nobiltà del suo cuore sosteneva non solo la dignità d' uomo, ma era coll' esempio un forte rimprovero a que' degenerati, che fanno bassamente mercato di loro, e del lor ministero, debbe ben giustamente interessare la patria ed ogni vero cittadino. Ma a cotal grado di abbiezione e di viltà spessamente pervengono gli uomini, che non ben satisfatti di prostrar le lettere con lodi bugiarde in faccia a chi sol merita in vita il capestro e l'infamia, disten-

don essi benanche la loro adulazione fin dopo la morte. Grazie però a'lumi del secolo codesti vili son pochi, e la loro stessa viltà è la più debita pena della lor degenerata coscienza. Mancava intanto tra noi il dì 5 gennaro l'avvocato Letterio Fenga. e le lagrime di una intera popolazione lo seguivano al sepolcro. Le sue civili virtù, l'alto sapere, l'integrità de'costumi il resero caro e venerato in vita, conpianto nella morte. Egli lasciò desiderio di sè, ma più lasciò ai suoi concittadini l'esempio di una incontaminata virtù, non avvilita dalle sventure, non prostrata dalla forza, nè vanamente superba nella felicità e nella gloria. Ragunatasi dunque la nostra Peloritana Accademia il giorno 28 gennaro per deplorare la perdita di un cotal cittadino, noi quindi crediam nostro debito di farne quì brevemente alcun cenno.

Il dottor Raimondo Papardo principino del Parco, ne lesse primamente lo Elogio. Ma pria di discendere a dire alcun che di codesto lavoro, noi vogliam render le più sincere laudi a questo giovine cavaliere, il quale di-

smettendo quella superba ignavia e profonda ignoranza di che sventuratamente si pregia il maggior numero della nobile classe, ha egli applicato l'ingegno alle lettere, e ad ogni virtù cittadina, securo di ritrar più vera lode dalla nobiltà della mente, che da quella puerile del sangue, e conscio oramai, che la civiltà e la potenza del secolo abborrono l'orgoglio, l'ignoranza, gli oziosi e gl'inetti. Il Papardo dunque imprese a dimostrare tre periodi della vita del Fenga, cioè quando incominciò egli la sua carriera di avvocato, quando sedè nelle magistrature, e quando finalmente ritornò nell'ultima età della vita nel foro, deposta ogni carica. Noi qui non reputiam bene di venire in disamina, se l'A. avesse potuto prescegliere un altro miglior piano pel suo lavoro, diciam solo però, che forse lo avrebbe potuto, ma che quello ch'ei preferse, pare a noi anche degno di commendazione e di lode. Provò egli infatti con molto ordine e chiarezza quanto promise trattare, ed infiorando sovente il suo discorso di qualche erudizione non strana al soggetto, nè grave e nojosa alla mente, ei ci fa

conoscere l'alto ingegno del Fenga congiunto sempre alle virtù singolari del cuore. Lo stile ci parve ancora scorrevole e facile, solo però avremmo bramato qualche espressione meno ampollosa ed ardita.

Passando poscia a' nostri poeti, direm che molti furono i componimenti in quel giorno dettati in onore e alla memoria del Fenga da valorosi giovani, nostri concittadini. Ma tra questi stimiam noi di maggior lode meritevole l' *Introduzione*, che il giovane avvocato Santi De Cola scrisse appositamente pel suo estinto ed affettuoso Maestro. In essa ci andarono più a grado la scelta de' pensieri, l'unità, l'ordine e una certa tenerezza di affetto, che dimostra l'animo e la sensibilità del poeta. Così pure ci piacque una *Ode* del Sig. Giuseppe Mezzasalma, giovane di speranza e d'ingegno. E da ultimo vorremmo ancor dire alcune parole sull' *offerta* del Sig. Giuseppe La Farina, ma tralasciamo di farlo, poichè sendo egli un nostro collaboratore, potrebbe taluno, e non senza ragione, addebitarci di parzialità, e di amicizia. Il pubblico però darà al La Farina le giuste

laudi, allorchè per quanto sappiamo noi, darà egli il suo componimento alle stampe. Resta finalmente di aggiungere le nostre congratulazioni coll' Autore delle iscrizioni, cioè il Baronello Placido Arena Primo tanto per quelle ch' ei dettò nel nostro idioma, come per le altre scritte nella lingua del Lazio. Ma noi non ci dilungheremo negli encomj di questo nostro epigrafista, perchè ci è caro il renderle di pubblico dritto.

Chiudiamo pertanto questo breve cenno, augurando che tutti questi onori resi alla memoria di un nostro virtuoso concittadino, possano servir di esempio e di sprone al ben fare a quanti serbano in cuore i sentimenti dell'amore di fratellazna, di umanità e della patria.

Accademia
PELORITANA

VOLGE più tempo, che le classi della nostra Accademia si sono operosamente rivolte a quel particolar ramo di sapere, che più ciascuna è maggiormente in debito di coltivare. Ed infatti di molta lode son degni tutt'i professori della classe di scienze naturali od esatte, i quali radunandosi periodicamente ogni otto giorni, ciascun di loro imprende a dissertare su qualche punto importante della scienza, o pure a far nota una qualche nuova scoperta ed invenzione, sempre con grandissima utilità e plauso comune. Ragunatasi perciò la classe di scienze morali e di storia il dì 14 luglio, fu sommamente grato il sentire un discorso, ed alcune poesie. Il socio Antonio Barilla, giovine, che

da più anni ha volto l'ingegno allo studio della Giurisprudenza e delle amene lettere, lesse un *Discorso sull' origine della civile società*, togliendo a far conoscere nell' *esordio* il bisogno di sapere la prima origine delle umane società, poichè da cotal conoscenza si veggono apertamente i dritti e i doveri di ogni cittadino; ed indi dividendo tutto il Discorso in due parti, la prima venne esaurita, mostrando quali furono i primi governi, e come si andarono a costituire, riserbandosi nella seconda disvolgere le ragioni, per cui dee l'uomo allo stabilimento della società, non che la vita gli affetti conservare. Noi qui però ci asterremo di dare verun giudizio sul lavoro del Sig. Barilla, poichè sapendo che egli lo sta divulgando per le stampe, ciò sarebbe dalla banda nostra un voler prevenire la sentenza del pubblico.

Fra le poesie poi, che da parecchi giovani si lessero in quel giorno, meritano maggior lode un componimento del Bisazza titolato la *Scillese*. Alcuni sciolti dello *Arena Primo* sulla statua di bronzo di Giovanni d'Austria, opera del Calamech, ed una Romanza del Mitchell sulla morte di Corradino.

ACCADEMIA FILARMONICA.

I progressi, che suol fare un paese nelle arti, o nelle scienze, non solo porgono una luminosa riprova dell'altezza, e della fertilità dell'ingegno de' suoi abitanti, ma sono anche il più bel segno di men tristo, e men doloroso avvenire. Che la Sicilia oggi sia giunta a quel desiderato termine ed a quella condizione, per la quale le riman poco o nulla a bramare da' lumi e dalla tanto vantata sapienza dello straniero, non crediam noi che ci sia generoso Siciliano, che il voglia indecorosamente smentire. Or chi infatti, senza voler parlare degli altri rami di sapere, negar potrebbe una tal verità veggendo lo stato di eccellenza, a cui è oggimai pervenuta la musica appo noi? Eppur egli non è guari, che un novello viaggiatore, volendo giudicar di noi Messinesi, e del

nostro gusto teatrale, ci volle regalare il bel complimento di avere *i messinesi gusto pei divertimenti, e per ogni sorta di piaceri, meno che di Teatro, che veramente è infelicissimo, come che se n' erga uno nel momento presente.* Questo è un errore, che abbisogna emendare. In Messina, sappia questo nostro censore, non si sta edificando verun teatro *nel momento presente*, e sappia ancora, che l' aver noi un *infelicissimo teatro* non trae quella gentile illazione di non aver i Messinesi alcun gusto teatrale. Venga egli a vedere come presso noi la musica è universalmente coltivata, vegga i progressi, che la nostra *Filarmonica Società* ha fatto nel breve periodo di pochi anni nella scienza musicale, e poscia scriva di noi di non aver nissun gusto pel teatro. Ma ci dica pure, dipende dalla volontà del pubblico l'aver egli un buono, e *infelicissimo* Teatro? Io non so qual sarebbe la risposta, ma la nostra sarà sempre pur quella di un solenne silenzio contro sì bugiarde insolenze, perchè la dignità di un paese si degraderebbe ben certo, se si volesse por mente a tutte le falsità e a tutte le ca-

lunnie, che spesso ci son vomitate addosso dalla ignoranza e dall' invidia di cosiffatti *Viaggiatori.*

Ponendo dunque da banda codesto nostro osservatore, passiamo a dire alcune parole sulla nostra *Filarmonica Società.* Sono già quattro anni ch'essa venne fondata da alcuni giovani nostri concittadini, sospinti da un caldo amore per la scienza musicale, e dall'onor della patria. Forti ostacoli fin dal principio si sono frapposti al compimento di questa nobilissima Istituzione, ma tutto coll'intenso volere fu vinto, e codesta Società non solo ha rapidamente progredito, ma è divenuta oggimai una delle più belle Istituzioni, che onorano il nostro paese. Commendevoli molto son tutt' i suoi regolamenti, ma tra questi crediam noi sommamente utile e lodevole quello di pensionare dei professori, acciò a grado de' soci filarmonici imparasser loro qualche dilettevole strumento. E difatti sappiamo, che già taluni giovani si son volti allo studio del *Violino* con qualche buon successo, e molto onore della Società. Non è a dir poi, quanto hanno

ben meritato tutte le nostre Signore insiememente a molti altri giovani dilettanti. Per essi noi gustiamo i più bei *pezzi vocali* di qualche antico, o di qualche sommo maestro moderno, sempre con arte e maestrevolmente eseguiti. E più ancora abbiamo spesso il diletto di ammirare qualche composizione musicale, che taluno de' soci esercitandosi nell'arte del comporre, viene a presentare, ed a far giudicare dall'intera Società. Insomma molte dovrebbero esser le nostre parole per laudar degnamente questa bellissima Istituzione, ma per non andar molto per le lunghe ci basterà il dire ciò, che la sera de' 29 giugno hanno con tanto comune plauso eseguito il maggior numero de' dilettanti di questa prelodata Istituzione.

Con molto lodevole divisamento il direttore di essa, che siede al presente, il Signor Letterio Abagnato Milanesi volle invece di cantare un cotal numero di *pezzi* staccati, far meglio un intero *spartito*, eleggendo la *Norma*. Tutto fu mirabilmente eseguito. Nel primo atto siam rimasti ben soddisfatti non solo, ma pieni di gradevole ammirazione pel bel can-

to della Signora Laudamo Binelli, che vestiva il carattere di *Norma.* Nel secondo merita pur le nostre lodi la Signora De Gregorio Galatti, per aver con molto affetto indossata anche l'istessa parte. Onore poi alle Signore Talloni e Natoli per aver tanto ben a vicenda cantato tutta la parte di *Adalgisa.* Degno anche mostrossi de' nostri encomii il Signor Niccola Aspa per la sua bell'arte di canto col carattere di Pollione. E finalmente i *cori* furono assai ben concertati, ed ancor meglio eseguiti. Non mancava insomma la *Norma,* che della sola illusione delle scene e del vestiario, per potersi ben dire d'esser degna non solo di venir cantata in una sala, ma forse in qualunque miglior teatro della nostra bella Penisola.

E noi quindi non possiamo, che pregare l'attuale ed i futuri Direttori di questa Società, di non dismettere questo novello metodo di far sempre in avvenire delle intere opere musicali, poichè l' esito fortunatissimo di questo primo sperimento, ci rende lieti e sicuri non solo di poter gustare con tal mezzo la miglior musica antica, o pur moderna, ma

dell'incremento e de'progressi di questa nobile ed utilissima Società.

ALL' EGREGIO SIGNORE

FRANCO MACCAGNONE

Principe di Granatelli.

Mio Amico.

Vi mando una bella poesia del nostro giovine poeta Sig. Felice Bisazza dettata, non ha guari, in lode d'altro giovine artista Sig. Giacomo Conti pittore. Una *Madonna* condotta felicemente a termine da codest'ultimo, ne diè l'occasione: le non compre laudi al pregevole lavoro di questo novello ingegno Siciliano ne furono unicamente lo scopo. Nobile in vero e commendevole scopo, cui par che oggi sien volte le buone lettere e le arti, quello cioè di abborrire il vizio, amar le virtù, onorare gl'ingegni, il buon costume

e la morale, aver un culto ed una religione pel vero onore, e per la dignità dell' umana coscienza. A voi io diriggo dunque questa poesia, poichè conoscendo di quale affetto voi amate le cose nostre, quanto pregiate lo ingegno e il buon volere de' giovani, e di che siete capace per incoraggiare di alcuna lode i più meritevoli, o dar qualche utile avvertimento a chi più ne abbisogna, per questo io ho piena fiducia, che accoglierete ben volentieri queste mie brevi parole, buttate giù solamente per farvi un motto di uno de' nostri concittadini degno oramai di molti encomii, e di un lusinghevole incitamento alla intrapresa carriera.

Io non son pittore, pur vi parlerò oggi dell'opera di un giovane pittore. In una tela alta palmi tre, e larga due e mezzo, il Signor Giacomo Conti ha di recente per commissione dipinto una *Madonna* per allogarsi nella cappella del real palagio di Messina. L'atteggiamento e il moto della figura, la correzione del disegno, la grazia delle linee, la semplicità del panneggio, le tinte del colorito, l'accurata finitezza degli accessorii, e la

commovente espressione del dolore, tutto addimostra nel giovane artista mirabile accorgimento, moltissimo gusto, e quasi perfezione nell'arte. Immaginate sedente una donna in su i ventiquattro o i venticinque anni, di dolce e gentile aspetto, di biondo—oscura capigliatura, di belle e proporzionate forme, di pallida carnagione, con due begli occhi mollemente al cielo rivolti, con i gomiti di due ben tornite braccia poggiati su di una dura selce, e le mani in alto avvinte l'una nell'altra in atto di fervidissima preghiera, immaginate dico una cotal donna, ed aggiungete poi a questa umana creatura il più forte e il più sublime sentimento del dolore spirante da tutt'i lineamenti del volto, e da tutti quasi i movimenti della persona, ed ecco che avrete allora l'afflitta ed addolorata *Madonna* del nostro Conti. Oh il dolore, amico mio, sul volto di bella e giovane donna quale arcana potenza, qual tumulto di affetti, e quanta poesia non desta nell'uman cuore! Egli solo è la vera arma della debolezza, egli solo può ammansar l'ira sovente stolta ed insana delle *umane belve*; egli solo può ren-

der l'immagine e personificare la madre del Redentore degli uomini sulla terra (1).

Fin qui dell'opera, or vi dirò anco in breve dell'artista. Il Conte è un giovane che non ha ancor varcato il sesto lustro: di cortesi ed amabili maniere, ama passionatamente la sua arte, ne sente tutta la dignità e l'augusto ministero, al quale è nel secol nostro destinata la privileggiata classe de' poeti e degli artisti: quindi non prostituirà se e la sua arte, onorerà la comune patria, e forse

(1) Facciam noto, che questo non è il solo e primo lavoro del nostro artista da che egli fece ritorno in patria, ma che in breve tempo ha eseguito il seguente numero di ritratti tutti al naturale, e specialmente ammirevoli per la perfetta somiglianza, per la verità, pel colorito, e per la varietà e finezza degli accessorii, cioè: Professore Anastasio Cocco--Sig. Diego Verardi--Sig. Giuseppe La Farina--Figlio piccolo dell'Avvocato Sir. Pisani--Figlio piccolo del Cav. Sig. Castelli--Il Sig. Pietro De Luca--Il Sig. Sanderson--Il Sig. Francesco Ottaviani, sua moglie e tre piccoli suoi figli--Il Canonico Marchese--Il Marchese De Gregorio--Il Cav. Pistorio--Il Barone Baratta--Il Marchese Renunzio de Gregorio- Il Padre Dn. Stefano Proto Cassinese--Due ritratti per Monsignor Proto Vescovo di Lipari--Sig. Berger e sua moglie--Sig. Desgrand--Quattro ritratti per la famiglia Grill, cioè Sig. Teodorico, Angelica, Alberto, e Paolo Grill--Signora Sofia Whitaker--Principessa di Mola--Principessa di Patti--Principessa di S. Elia--Duchessa di Noja--Due ritratti delle ragazze di Noja in una tela--Duchessa di Belviso--Marchese Giuseppe S. Elia.

aggiungerà anch' egli un nome puro ed incontaminato alla generosa schiera dei gloriosi nostri concittadini. Or vi basti intanto questo brevissimo cenno, onde qui fo modo amico mio, augurandovi lunghezza di anni ed avventurati giorni; voi a me pensiero di speranza, ed un sorriso di fortuna.

Messina 22 Settembre 1840.

FINE.